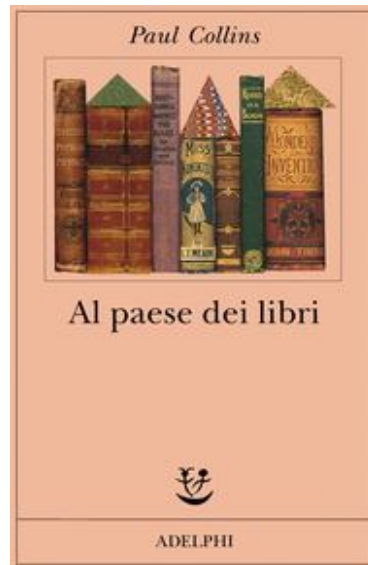


Paul Collins
AL PAESE DEI LIBRI



Ma che idea, lasciare la California per un brumoso paesino della campagna gallese! Se non fosse che il paesino è Hay-on-Wye, la «Mecca dei bibliofili», dove c'è una libreria antiquaria ogni quaranta abitanti, e dove si celebra ogni anno uno dei più noti Festival della Letteratura – e se non fosse che il pellegrino è Paul Collins, instancabile e ardimentoso cacciatore di libri perduti e strampalati. Ingaggiato nel 2000 da Richard Booth, il libraio che nel 1977 si proclamò Re del Principato Autonomo di Hay, Collins si è potuto dedicare per sei mesi alla sua attività preferita: frugare tra cataste di libri effimeri «che fin dall'inizio non erano destinati a durare», e tramandarci le loro storie. Ed ecco le ponderose raccolte di riviste obsolete («La rivista delle meraviglie. Composta interamente di materiale classificabile come MIRACOLOSO! BIZZARRO! STRANO! STRAVAGANTE! SOPRANNATURALE! ECCENTRICO! ASSURDO! OSCURO! e INDESCRIVIBILE!»), le memorie apocrife (Sono stata la cameriera di Hitler) o anonime (Confessioni della moglie di uno scrittore), gli autori che scrivono dall'aldilà, e le prime edizioni «grigie e pesanti come tombini». Mentre cerca casa, fantasticando di stabilirsi definitivamente in un grande «pub sconsacrato» del Seicento, il Sixpence House, Collins riesce anche a far domanda per un seggio alla Camera dei Lord (quella «specie di governo fondato sulla copula. Una spermocrazia, se preferite»). Oltre che una incantevole tranche de vie,



Al paese dei libri è una sorprendente meditazione sul valore dei libri nel tempo – e sulla volubile incuranza del passato, «l'unico Paese dove è ancora permesso dileggiare gli indigeni».

Titolo originale:

Sixpence House Lost in a Town of Books

2010 Adelphi

Paul Collins

AL PAESE DEI LIBRI



ADELPHI EDIZIONI

Per Jennifer

Dove cominciano sia il libro sia il viaggio

Non avevo mai fatto caso al panorama che si vede dal Flatiron Building. Guardando con la giusta inclinazione, Manhattan diventa una scultura strana e affascinante.

«Meno male che il tuo libro non esce adesso» dice il mio editor.

«Perché?».

«Sai,» aggiunge, in confidenza «abbiamo finito la carta. Colpa di Harry Potter».

«Stai scherzando».

«Dico sul serio».

«No!».

Mi guarda un po' abbacchiato. «E vero. Gli editori di New York si servono tutti dalle stesse due cartiere; con una tiratura di cinque milioni di copie di un libro di ottocento pagine, insomma... tocca mettersi in coda».

Sfoglio le prove di stampa delle illustrazioni. Sono passate meno di trentasei ore da quando ho finito di scrivere il libro, dall'altra parte del continente, in una casa che adesso non è più mia. Stavo ancora scrivendo mentre portavano via i mobili, mentre Jennifer faceva i bagagli, dava il latte a Morgan e controllava per l'ennesima volta se avevamo preso il mio passaporto inglese e il visto per loro due. Stavo ancora scrivendo a mezzanotte, all'una, alle due del mattino.

Il computer è finito per ultimo in uno scatolone, col guscio di plastica ancora caldo, appena partito il testo per il mio agente.

«Insomma,» metto giù le immagini «le case editrici si strappano i fogli di mano?».

«Diciamo pure così».

Da bravo editor, nella sua stanza ha almeno due pareti coperte di libri; pile di lustrati cataloghi estivi gli ingombrano la scrivania; e di là in redazione ci sono scatoloni su scatoloni di libri e bozze rilegate, e altre pareti coperte di altri libri. Ci sono anche vecchie enciclopedie d'altri

tempi.

C'è penuria di carta? Fossi in lui sarei contento.

Dal Flatiron Building, però, si vede il panorama sbagliato. Io vivo in un mondo molto piccolo, e anche tu, caro lettore. In questo momento siamo soltanto io e te, e non importa se stai leggendo questo libro duecento anni dopo la mia morte o in una lingua che non conosco. Noi due ci capiamo, ma non siamo in tanti, non lo siamo mai stati.

Se sei cresciuto in campagna ti sarai accorto che le fattorie vanno e vengono, ma il segno che lasciano le cantine non si cancella. C'è qualcosa di eterno, in quelle fondamenta scavate a mano nella terra. I libri sono le cantine della civiltà: quando una cultura si sgretola, i libri sopravvivono in virtù della loro semplice, ottusa robustezza. Noi guardiamo quel cumulo di pagine e ci meravigliamo: che lettori dovevano essere!

Ma lo erano davvero?

Negli Stati Uniti degli anni Venti, secondo una stima dei librai, i lettori forti, quelli che compravano anche libri di argomento serio, erano grossomodo duecentomila. Questo in un Paese di cento milioni di abitanti: una proporzione di uno a cinquecento. Ogni anno, migliaia di libri dovevano contendersi quel minuscolo sottoinsieme di pubblico, sparso lungo cinquemila chilometri; il contenuto di qualche stadio di football. Forse, adesso, in proporzione, i lettori sono addirittura diminuiti. La cultura letteraria è perennemente morta e lì lì per morire; e ogni qualvolta uno scrittore famoso se ne accorge e lo proclama a gran voce, sta attestando il suo stesso grado di decomposizione. Vuol dire che è artisticamente morto da una decina d'anni, e che lo sarà materialmente nel giro di una ventina.

I lettori sembrano sempre troppo pochi. Prima di lasciare San Francisco andai con mia moglie a fare un giro per le case dei vicini, organizzato dal centro culturale del nostro quartiere. Il tratto di Waller Street dove abitavamo era pieno di casette vittoriane, e passammo la giornata a rimirare le rispettive boiserie, i soffitti a cassettoni e gli intarsi sui camini. Eppure, mentre tornavamo a casa, sazi di architettura e insalata di patate, un pensiero non voleva lasciarmi.

«Hai notato» domandai a mia moglie «che la nostra è l'unica casa con dei libri?».

Svoltammo l'angolo di Cole Street; avevano lasciato un televisore rotto sul marciapiede.

«Ho notato che correvi a guardare le loro librerie».

E il vizio più antico e più inguaribile del bibliofilo.

«Sì, lo so. Voglio dire: tutte quelle bellissime librerie antiche e nemmeno un libro».

E forse non ce ne sono mai stati. Sfogliando le pagine ingiallite di una raccolta del 1881 della rivista «Temple Bar», più o meno della stessa epoca di quelle case, troviamo questo: «È spaventevole pensare a una persona senza libri... Soltanto grazie ai libri gli uomini e le donne riescono a emanciparsi da un'esistenza squallida. Vivere senza libri! Eppure, gran parte dell'umanità condivide un simile destino. In verità, è possibile classificare il prossimo in due specie – coloro che leggono e coloro che non leggono».

I tempi non sono poi molto cambiati. Di recente, un'inchiesta ha rivelato che l'anno scorso metà delle famiglie americane non ha comprato nemmeno un libro. Mentre giravo per le case dei vicini fu come vedere fisicamente quel dato statistico. Qualche mese dopo ne ebbi una nuova conferma, quando l'agente immobiliare venne a valutare il nostro appartamento.

«Avete troppi libri. Agli acquirenti non piacciono».

Si accorse della mia espressione e scrollò le spalle. «Dico sul serio. Sarebbe meglio nasconderli».

Alla fine seguimmo il suo consiglio; avevamo una gran fretta di andarcene, perché non potevamo più permetterci di vivere a San Francisco. Intanto, cercavo di immaginare la nostra vita nella campagna gallese.

«Sarà fantastico» dissi a Jennifer mentre passava un autobus davanti alla finestra di Morgan. «Venderemo qui, andremo all'estero, vivremo in una casa vecchissima con dei libri vecchissimi... Io scriverò e suonerò il piano in salotto, tu scriverai e dipingerai nella mansarda, e la sera berremo una tisana ascoltando la BBC».

Ribadii che era un'idea fantastica.

Jennifer ci rifletté su, picchiettando con la penna sull'ultimo, atroce estratto conto mentre Morgan, nostro figlio, cercava virilmente di togliersi il pannolino.

«Hay-on-Wye?» domandò.

«Sì».

«È una città piccola».

«Sì».

«Molto piccola».

«Sì».

«Non avrai nostalgia degli Stati Uniti?».

«Certo non delle armi da fuoco».

«Questo è vero».

«E nemmeno dei SUV».

«Giusto».

«Poi in Inghilterra c'è la mutua».

«Bene».

«Ed è bello per un bambino crescere in campagna».

«E vero» ammise.

«C'è anche un castello, sta proprio al centro di Hay».

«Mmm».

Uno skateboard passò con fracasso sul marciapiede.

«Però,» aggiunse «se vendiamo questa casa non potremo mai più permetterci di vivere a San Francisco. Non potremo tornare indietro».

«Già».

«E bisognerà portar via tutti i libri».

«Proprio cos... – oh, Dio».

Allora feci un salto da Haight Mail. È una copisteria che affitta anche caselle postali, all'angolo di Masonic Avenue; dovevo andarci in ogni caso per spedire un fax alla mia rivista. Mentre l'apparecchio trasmetteva il fax, io ero sulle spine; fissai prima il muro, e infine il proprietario.

«Voi vendete anche materiale da imballaggio, vero?».

«Già. Che cosa deve spedire?».

«Dei libri».

«Quanti?».

Feci un rapido calcolo. «Direi... duemila. Forse anche tre».

Alzò le sopracciglia. «Uno per uno?».

«No, no. Tutti insieme. Sto traslocando».

«E dove va?».

«Nel Galles».

Restò a lungo in silenzio. «E dove li ha presi,» domandò alla fine «tutti quei libri?».

Vediamo un po'.

Sono nato a Perkiomenville, in Pennsylvania, un paese così piccolo che non c'erano semafori né lampioni, né negozi, e a malapena

c'erano bambini che potessi andare a trovare a piedi. Questo mi lasciava un sacco di tempo libero per leggere; e sceglievo sempre dei libri piuttosto bizzarri. I miei genitori, una coppia di immigrati ambiziosi – mia madre era cresciuta negli appartamenti della servitù di una villa del Berkshire, mio padre nella Liverpool della Depressione – avevano comprato una casa un po' malandata e smisuratamente grande, e collezionavano anticaglie giusto per riempirla. Consultavamo i necrologi e frequentavamo le relative aste, confrontando un'edizione degli anni Quaranta del Who's who e gli annunci sulla stampa locale.

«Questo era un avvocato di Boston» diceva la mamma circolettando il nome sul giornale. «Scommetto che aveva dei bei mobili».

Il fine settimana mi trascinavano con loro. Eccomi così, a otto anni, in mezzo a una masnada di olandesi della Pennsylvania tutti sudati e col sigaro in bocca, mentre il banditore sbraita nel suo gergo incomprensibile. La mia altezza mi collocava esattamente a livello del didietro degli spettatori, e quando mi stancavo di leggere le etichette sulle tute da lavoro me la svignavo al baracchino dei panini e poi mi sedevo sull'erba schiacciata dai camion, dai tappeti arrotolati e dagli scatoloni.

«Abbiamo trovato un lampadario» annunciavano magari i miei genitori, trascinando uno scatolone fino alla nostra Volvo azzurra. In realtà trovavano sempre qualcosa di più. A quelle aste gli scatoloni non contenevano mai una cosa soltanto: i parenti del defunto ci vuotavano dentro i cassetti della cucina e i bauli della soffitta, perché era sempre meglio affibbiare al miglior offerente quelle cianfrusaglie che pagare qualcuno per portarle via. Spesso i lotti includevano vecchi libri, considerati alla stregua di spazzatura; non gliene importava nulla a nessuno.

«Ecco, tieni». E papà mi lanciava un manuale di chimica dell'Ottocento. «Per la tua stanza».

Sfogliavo testi di geologia obsoleti e romanzi storici dimenticati, e riflettevo sulle copertine malandate e le pagine chiazzate di ruggine. Un'edizione del 1897 di Correnti di superficie dei Grandi Laghi (naturalmente corredato di diagrammi); un libro dallo strano fascino, senza data, rilegato in legno e intitolato Avventure sul mare, con ancora la pergamena sulla copertina illustrata; una copia piuttosto maleodorante e macchiata del Metodo di chimica organica di

Gattermann – con il consono apparato di spore di muffa. Per me quei libri erano belli quanto i nichelini col bufalo o i dieci centesimi con Mercurio che collezionavo. Mi stregava l'idea che il Gattermann, un libro ottocentesco, nel 1977 fosse arrivato dalla biblioteca di chissà quale medico di campagna, fino a un bambino di otto anni in un angolo sperduto della Pennsylvania.

Quei libri erano diversi dai gialli dei Tre investigatori che ordinavo per posta, diversi dai tascabili sgualciti di James Blish tratti da Star Trek che compravo da un vicino che li teneva in un vecchio pollaio puzzolente di ammoniaca. No, quelli erano proprio antichi. Avevano l'aria antica, odoravano di antico. Usavano parole antiche. Il ritmo delle frasi era sbagliato, i dati non erano aggiornati. Il mio preferito era, tutto sommato, uno sbarbatello: un libro del 1951 di un certo Willie Ley, intitolato Razzi, missili e viaggi spaziali. Con una lametta ritagliai le illustrazioni e le attaccai al muro accanto al poster a grandezza naturale del mio giocatore di basket preferito. Un grafico mostrava l'altezza massima raggiunta da un veicolo con equipaggio umano, 22.066 metri. Eppure la carta ingiallita di quel grafico, il razzo appuntito da fantascienza anni Cinquanta stampato in rilievo sulla copertina, l'emozione di leggere l'opinione di Ley sulle possibilità di raggiungere la Luna sapendone più dell'autore – il senso vero, classico dell'ironia, ovvero quando il pubblico conosce la fine della storia e i protagonisti no -, erano queste le cose che mi incantavano, in un modo che non riuscivo a spiegare né ai miei genitori né al mio migliore amico.

Rileggendo Ley vent'anni dopo, ho scoperto che alcune delle curiosità che costellano i libri che ho scritto – la bufala sugli abitanti della Luna di Richard Adams Locke, lo splendido Magia matematica pubblicato dal vescovo Wilkins nel 1648, il raggio interplanetario di Charles Gros – sono tutte citate da Ley. In silenzio, da bambino, avevo assorbito quelle nozioni fantastiche solo per «scoprirle» di nuovo nei libri ammuffiti di qualche biblioteca, decenni dopo; credevo fosse l'emozione della scoperta, e invece era l'emozione del riconoscimento. È difficile capire quante volte siamo stati esposti a una parola, a un volto o a un'idea prima che diventino veramente nostri. Il concetto stesso di punto di partenza diventa complicato da definire. Ley dice anche questo, proprio nell'incipit: «La storia di un'idea è, per necessità, la storia di molte idee. Le idee, come i grandi fiumi, non hanno mai una sola sorgente. Proprio come un fiume, giunto nei pressi della foce, si

componere per lo più delle acque di molti affluenti, così un'idea nella sua forma finale è frutto in gran parte di aggiunte posteriori. Alla luce di questo, individuare la sorgente di un fiume è spesso altrettanto difficile che risalire all'origine di un'idea».

La stessa cosa si potrebbe affermare di questo libro. L'ho scritto io; c'è il mio nome sul frontespizio. Eppure non è soltanto opera mia; ci sono dentro molti altri scrittori e molti altri libri, e senza un punto di partenza ben preciso. Non riuscirei nemmeno a spiegarvi come e quando ho cominciato a scriverlo.

Dove si ricorre al cliché del tassista chiacchierone

A Manhattan, quando ero uscito dalla casa editrice, si scoppiava di caldo, e avevo pensato che a Londra sarebbe stata la stessa cosa. Invece, ora mi ritrovo scosso dai brividi a cercare un taxi sulla Queensway. Passa un camion che sembra pesantissimo. Sulla fiancata c'è scritto Bowsley Brothers Gli specialisti del bacon Jennifer e Morgan, almeno, sono rimasti al caldo in albergo. Io devo lavorare; ho lasciato mia moglie da sola, a trovare il modo migliore per raggiungere la Tate Modern con bambino e passeggino.

Alla fine salgo su un grosso taxi nero e lucido.

«Great George Street».

Non so dove sia Great George Street; di sicuro sarà una stradina stretta stretta e nessun George ci avrà mai abitato.

«A che altezza?».

«All'Istituto di Ingegneria civile».

Sfoglio i miei appunti. Prima di trasferirci a Hay-on-Wye dobbiamo passare una giornata a Londra; l'ultima tratta dell'esodo familiare la pago con un articolo sulle «modo- strutture» per una rivista tecnica americana. La parola me la sono inventata io; quando c'è di mezzo un volo gratis conio neologismi come niente. Le «modostrutture», dunque, sono vecchie infrastrutture rimodernate per le fibre ottiche, o almeno così ho detto alla rivista. Va da sé che prima che parlassi con la redazione il termine non esisteva.

«E lei sa dove trovarle, queste... modostrutture?» mi hanno chiesto.

Certo che sì, ho risposto. Londra, per esempio, brulica di modostrutture.

Gli occhi grigi del tassista mi guardano dallo specchietto. «Allora non è venuto a vedere la Regina Madre?».

«Cosa?».

«La Regina Madre». Il tassista dribbla l'ennesima barricata di

poliziotti coi giubbotti fluorescenti, che ci fanno segno di circolare. «Oggi compie cent'anni. Hanno chiuso un sacco di strade – compresa la sua, mi sa».

Invece è aperta.

«Faranno una specie di parata, credo. A sentir loro verrà un sacco di gente,» aggiunge «ma secondo me la Regina Madre rimarrà delusa».

Guardo fuori: ha ragione. La folla che ha snobbato il Millennium Dome non si vede nemmeno qui. La strada è deserta, ci sono solo centinaia di poliziotti che passeggiano con le mani dietro la schiena, severissimi coi loro caschi neri a forma di tetta. L'unico in borghese è un povero custode con un bastone appuntito per raccogliere i rifiuti; aspetta solo che il primo sacchetto di patatine accartocciato cada dalla sporta di un pensionato per arpionarlo.

Alla biblioteca dell'istituto incontro il signor Thomas, un ingegnere della Cable & Wireless che mi fa da cicerone. La biblioteca è bellissima, coi soffitti alti e l'eco, e trabocca di vecchi testi di idraulica e sulle macchine a vapore. La struttura, di legno e marmo, risale ai tempi eroici di Brunel e Bessemer, quando col vapore l'ingegneria civile sembrava far miracoli.

Oggi non ci rendiamo conto di quanto fossero diversi dai nostri gli edifici vittoriani. Noi siamo in grado di fabbricare lastre di vetro gigantesche, e travi di acciaio così resistenti che all'epoca di Brunel neppure se le sognavano. Le strutture sono diventate elastiche, duttili, al loro interno si possono utilizzare elementi in plastica, nelle forme e nei colori che vogliamo. Entrando in una costruzione vittoriana non ci si può che domandare: ci pensi, fabbricare un computer o un frigorifero con legno e pietra? Lì regnano materiali totalmente diversi; quando sento l'odore dolciastro dei riscaldamenti a vapore e delle panche di legno mi viene in mente la mia vecchia scuola e la cappella dove leggevo sul muro l'elenco degli studenti delle classi 1917 e 1918, sterminati dalla guerra e dall'influenza spagnola.

«Ora devo lasciarla» si congeda Thomas mentre ancora studio i verbali di un vecchio convegno di ingegneri. «Forse questo la può interessare: ho sentito che stanno posando dei cavi a fibre ottiche lungo il Regent's Canal».

Dopo aver fotocopiato alcuni rapporti declassificati su una riparazione dell'ultima guerra al Tower Tunnel – un passaggio pedonale scavato sotto il Tamigi, vicino alla Torre di Londra, che col

tempo si ritrovò invaso da borsaioli e prostitute e fu quindi chiuso e trasformato in un'enorme conduttura di servizio – esco dall'istituto e percorro alcune strade a caso, scaldandomi con le braccia mentre cerco una copia di Londra dalla A alla Z. L'autrice della cartina, Phyllis Pearsall, arrivò in città nel 1935 dopo il suo divorzio. Voleva diventare una ritrattista, e c'è riuscita: solo che invece di fare il ritratto di una persona ha fatto quello di un luogo.

«Signore?».

Un bobby mi guarda con sospetto.

Mi fermo; ci sono le transenne. Sono in Downing Street.

«Ah». Gli faccio un cenno e mi allontanano.

Una volta provvisto di cartina, e di un tramezzino, un succo di frutta e una macchina fotografica usa e getta, sono pronto per andare a caccia di infrastrutture. Mi siedo su una fredda panchina di pietra davanti a un monumento e consulto la piantina della metropolitana, in scala così ridotta da sembrare un microchip. Scopro che il canale è vicino a King's Cross; sono sceso a quella fermata parecchie volte, per andare alla British Library. Oggi però resisto al richiamo della biblioteca; mi avvio nella direzione opposta, giro l'angolo e subito mi ritrovo nella Londra esclusa dalle rotte turistiche. La strada puzza come una fogna a cielo aperto. Su porte e finestre hanno inchiodato delle assi, e le insegne dei pochi negozi ancora aperti sono cartelli scritti a mano. Qui la Regina Madre non passerà di certo. C'è un intero isolato di case con il giardinetto sul davanti, affossato rispetto al livello stradale; ma i giardinetti non si vedono, sepolti sotto quintali di incarti di fast food. Vecchie fabbriche in mattoni mi fissano da orbite vuote, e all'orizzonte lo scheletro dei gasometri incombe sul Tamigi.

Con prudenza raggiungo l'argine del canale. C'è un gruppo di pescatori, con una borsa termica piena di Budweiser.

«'sera» mi saluta uno, e alza contento la bottiglia.

Guardo l'acqua melmosa. «Che pescate?».

«La cena» risponde un altro.

Tiro dritto; le anatre nuotano pacifiche tra i sacchetti di plastica; l'edera si arrampica sui muri sudici e spunta dai buchi dove una volta c'erano valvole e tubi scolmatori. È uno spettacolo un po' triste; penso alle meste fabbriche abbandonate lungo i binari della Virginia.

A volte mi domando se certi edifici vecchi di secoli non fossero già progettati per diventare dei bei ruderi. C'era un'attrazione romantica

per il deterioramento strutturale: i nobili si facevano costruire apposta delle rovine sui loro terreni per sedercisi sopra a scrivere elegie.

A San Francisco, non lontano dal Golden Gate, c'è il Palace of Fine Arts. È un bell'edificio con una cupola dove si sente l'eco e una serie di colonne classiche davanti a un riposante laghetto; fa un certo effetto in mezzo all'architettura lignea della California. È un po' come se il capitano Kirk e la sua squadra, appena sbarcati su un pianeta sconosciuto, si trovassero davanti un tempio romano. Non molti anni fa, prima di conoscere la mia futura moglie e trovare un impiego decente, dormivo sul pavimento di un amico che abitava al Marina District. A una certa ora mi svegliavo e con una tazza di caffè raggiungevo quel laghetto, dove mi fermavo a studiare per l'esame di dottorato con un mazzetto di schede legate con l'elastico: erano il mio dizionario di latino. Guardavo il colonnato sull'altra sponda e mi chiedevo come fosse finito lì. Veniva da un altro tempo, da un altro luogo, proprio come gli ablativi e i vocativi che faticavo tanto a imparare.

Quel rudere era fatto apposta. Il progettista, Bernard Maybeck, aveva costruito le colonne mischiando gesso e iuta; facevano parte di un enorme complesso progettato per l'Esposizione internazionale di Panama e del Pacifico del 1915, e dovevano sembrare dei ruderi. Le colonne erano cave, e Maybeck avrebbe voluto che si coprissero di rampicanti e che l'acqua scorresse come un fiume di lacrime sul volto delle fanciulle dipinte sotto la cupola: così il complesso si sarebbe distrutto da solo, sotto gli occhi degli abitanti di San Francisco. Alla fine Maybeck si lasciò convincere a rinunciare a quei dettagli, ma poco importò: la sua creatura andò in rovina comunque, per l'incuria, e allo scoppio della seconda guerra mondiale le colonne si stagliavano contro un parcheggio dell'esercito affollato di jeep.

Qualche tempo dopo Maybeck, interpellato su come andassero restaurate le rovine in rovina, raccomandò di piantare delle sequoie: «Le sequoie crescono in fretta. Nel frattempo, più o meno alla stessa velocità, le colonne finirebbero di sgretolarsi. Allora mi piacerebbe disegnare un altare, con la figura di una vergine che prega, e collocarlo nel bosco di sequoie. Vorrei che il mio palazzo morisse tra quegli alberi enormi, di morte naturale, e diventasse il mausoleo di se stesso».

In questo, Maybeck mi sembra in linea con i londinesi suoi contemporanei. H.G. Wells dedicò buona parte della Guerra dei mondi alla metodica distruzione dell'Inghilterra, trasformandone il paesaggio

in un rudere di terribile bellezza – e poi visse abbastanza per vedere la Luftwaffe che, città dopo città, trasformava crudelmente in realtà le sue fantasie. E quando il passeggero della Macchina del tempo raggiunge, nel futuro, alcune misteriose rovine, si ritrova in un enigmatico museo, con le vetrine rotte che traboccano di reperti. Il ricettacolo dei resti del passato diventa a sua volta un rudere.

Le riviste di epoca vittoriana sono piene di cose simili, scritte quando l'impero inglese era al culmine della potenza, copriva un quarto delle terre emerse, e le guerre mondiali che ne avrebbero prosciugato le forze erano ancora lontane. Che io sappia nessun altro impero, mediante i suoi artisti, ha riflettuto tanto sull'aspetto che avrebbe avuto nel declino.

Allora perfino gli edifici nuovi sembravano ruderi in gestazione. Nel 1879 il giornalista americano J.M. Bailey pubblicò un meraviglioso libro di viaggi, *L'Inghilterra dalla porta di servizio*. Ormai l'hanno dimenticato tutti, ma io ci sono affezionato, e non solo perché si conclude con la trascrizione, lunga un paragrafo intero, dei versi che fa l'autore mentre vomita attraversando la Manica. È anche per via di paragrafi come questo, su Londra: «Ogni tanto si vede un edificio di nuova costruzione, però sempre alla vecchia maniera, come l'avrebbero fatto i loro nonni. Vedere un edificio nuovo in pietra è una cosa che commuove fino alle lacrime. La pietra è screziata, di colore giallo-bruno, come quando il ferro inserito nel marmo trasuda ruggine; per uno straniero che ha una guida turistica in ogni tasca è uno spettacolo che dà alla testa. Sembra un edificio scavato fuori da una arcaica torbiera; e quante volte ho visto degli americani appoggiarsi al muro e scoppiare a piangere, e i poliziotti che dovevano mandarli via a forza!».

Ci capita mai, anche per scherzo, di reagire così davanti a una casa nuova? Il cartongesso e il truciolo certo non ci mettono al cospetto del sublime; la maggior parte dei moderni materiali da costruzione invecchiano male. Sono pensati per essere nuovi. Magari non è vero che i muri di mattoni di Londra venivano costruiti pensando all'estetica futura; eppure, per la loro natura, si trasformano in rovine meravigliose.

Gironzolo ancora un po' per Whitechapel, in cerca di fabbriche abbandonate o trasformate in loft; sbircio lungo i muri per vedere se trovo tubi o valvole marchiati LHPC – London Hydraulic Power

Company. Oggi quei tubi li usano per le fibre ottiche, che portano un milione di parole al secondo; una volta pompavano acqua in tutte le fabbriche di Londra a 5000 kilopascal – una pressione tale che se c'è una perdita ti taglia via le dita. Fino al 1977, quando le poche industrie rimaste in Inghilterra passarono ai motori elettrici, tutto, dalle gru sulle banchine dei porti fino ai montacarichi dei grandi magazzini, veniva alimentato da quei tubi. Oggi non importa più a nessuno, fuorché agli appassionati di archeologia industriale, ma è proprio per loro che mi aggiro così tra erbacce e macerie. È una zona di Londra degradata, e mi sembra anche pericolosa; o almeno lo sarebbe se ci fossero altri esseri umani. Ma l'unico rischio è di inciampare in una crepa nell'asfalto. Faccio un ultimo tentativo, vicino a dove mi hanno detto che una volta c'era una stazione di pompaggio, poi mi metterò a cercare nelle traverse di King's Road.

La stazione di pompaggio non c'è più. Se volevo una centrale riconvertita, tanto valeva andare alla Tate Modern con Jennifer e Morgan. Oggi sto perdendo tempo a inseguire un passato morto, sepolto e riciclato o rottamaio a poco a poco. Peggio ancora: sembra che nessuno lo ricordi più. La cosa straordinaria, parlando del tempo, è che ingoia le cose grandi e piccole con la stessa rapidità.ii Da queste parti, quel poco che resta del passato bisogna comprarlo, e costa pure troppo, almeno per me. A King's Road, infatti, ci sono delle belle librerie antiquarie. Entro nella prima che capita; gli scaffali sono stipati di volumi rilegati in pelle, sistemati con ordine, vere e proprie barricate di parole concepite per tenere lontano eventuali lettori. Qui non vendono tascabili, e nemmeno libri rilegati in tela bisunta. Non è quel genere di libreria. Il commesso, nel retro, ascolta musica alla radio ed è ben contento di ignorarmi.

I libri rilegati in pelle sono un tipo di tappezzeria molto costoso, e nelle case dei nobili inglesi non mancavano mai. Sembra che esistano infinite Opere complete di Fenimore Cooper, Walter Scott e Goethe, tutte con rilegature sopraffine e risguardi di carta marmorizzata, e tutte prima o poi finiscono in librerie come questa. Prendo una raccolta di Cooper e trovo le pagine ancora intonse, ma la cosa non mi sorprende: questi libri nessuno li ha mai letti.

C'è anche un volume regalato a qualcuno da Gladstone, con dedica autografa. Non riconosco il titolo; del resto non ho mai capito che cosa ci sia di così affascinante nei libri appartenuti a persone

famose, a meno che non siano annotati. Più che in libreria, è emozionante trovare da soli certe dediche. A me è capitato una volta sola. Il libro era stato regalato a Herb Caen, il giornalista del «San Francisco Chronicle» che chiamava la sua adorata città «la Baghdad sulla Baia». Non molto prima che Caen morisse, frugando tra la mercanzia di un ambulante di North Beach trovai quel libro, che gli era stato regalato da un lettore riconoscente; sul frontespizio c'era scritto, in bella calligrafia: «Spero che le piaccia quanto è piaciuto a me!».

Era una storia degli scarichi dei gabinetti.

Dove si salta un noioso viaggio in treno per approdare subito nella campagna gallese

Adoro Hay-on-Wye!

Sono passati due anni dalla nostra ultima visita; a quel tempo Jennifer era incinta. La prima volta che ci venimmo, quattro anni fa, fu per riempire un buco di due giorni nel nostro itinerario; la Lonely Planet dedicava un capitolo intero a questa Hay-on-Wye, che non avevo mai sentito nominare, e ne parlava come della Mecca dei bibliofili, meglio ancora se collezionisti di libri antichi.

«Be',» commentai «sembra proprio il posto per me».

Prendemmo una camera al Jasmine Cottage, un piccolo Bed & Breakfast in una stradina lastricata a ciottoli; quell'anno era tutto in fiore e faceva onore al suo nome. Lo gestivano i Johnson, una coppia di anziani molto ospitali. La mattina, quasi scorticato dalla prima doccia con una pressione decente dopo settimane, scesi le scale e li trovai nella stanza dove servivano la colazione. Davanti a una montagna di salsicce, pomodori e funghi mi intrattennero raccontandomi dei loro viaggi, della gente stramba che abitava nella zona, e di come Hay si fosse proclamata indipendente dall'Inghilterra.

«Uno di questi giorni» disse Johnson «bisognerà presentarle il re di Hay».

Scoppiarono a ridere, e anch'io; loro però ridevano più forte.

La cittadina che trovammo quel primo giorno era piena di librerie stipate fino al soffitto, con certi tomi da spaccare gli scaffali. Trovammo una copia del Viaggio del pellegrino grigia e pesante come un tombino, davvero allegorica, e una bella edizione del Diario di Eva – un libricino dall'aria innocente, con languide illustrazioni alla maniera di Beardsley su ogni pagina: sembrava incredibile che fosse di Mark Twain -, ci costarono centinaia di sterline soltanto per spedirle in America. Alla fine della visita caricammo le valigie sul taxi e partimmo, un po' malvolentieri. La strada per Hereford era tutta una

curva, e correremmo veloci tra i cespugli screziati di luce.

«Quando vado in pensione voglio venire a vivere qui» dissi a Jennifer.

Il Bed & Breakfast ci era costato meno di venticinque sterline per notte. Incredibile. Decidemmo di tornare l'anno dopo, d'inverno, ma il telefono del cottage era staccato, il gelsomino sepolto sotto la neve, e i Johnson... spariti.

Alla fine ci rassegnammo a telefonare a un altro indirizzo, il Seven Stars. Ci rispose la proprietaria, Mary Ratcliffe.

«Arriviamo per Capodanno» spiegò mia moglie. «Ha una camera libera?».

«Siete fortunati» rispose Mary, ridendo. «Abbiamo appena aperto. Sarete i primi clienti».

Sono passati tre anni dalla prima volta che siamo andati al Seven Stars, eppure sul tragitto dalla stazione di Hereford non sembra cambiato niente: la strada che si snoda tra i meleti e i campi di rape, il sonnacchioso ponticello a senso alternato vicino alla canonica di Bredwardine, la residenza dei Baskerville – sì, proprio di quei Baskerville – dopo chilometri e chilometri di cespugli, e le case in stile Tudor e le torri medioevali che ancora incombono sulle spighe di grano.

Il taxi fa un'ultima curva, dà gas ed eccoci a Hay – anzi, y gelli, come ci ragguaglia l'apposito segnale, visto che abbiamo passato il confine con il Galles. In questa parte della cittadina gli edifici sono di pietra, e bassi, come se li avesse schiacciati una mazza gigantesca. Le ruote del taxi rimbombano sul selciato; le strade si fanno tortuose, i tetti quasi si toccano sopra di noi.

Il taxi si ferma davanti al Seven Stars, e andiamo a mettere i bagagli in una corte bordata di fiori. Siamo a luglio inoltrato: le api ronzano pigre tra le rose. I Ratcliffe escono dalla porta della cucina e Major, il loro collie, li segue saltellando.

Provo un improvviso, travolgente senso di sollievo.

«Siete tornati!» dice Mary, e sorridiamo.

«Siamo tornati eccome» ribatte Jennifer. «Una volta per tutte, forse».

La nostra camera è provvista di un piccolo bollitore elettrico e Jennifer prepara un tè con i biscotti, mentre io disfo i bagagli. Avrete letto senz'altro della complicata cerimonia del tè giapponese. La versione inglese si distingue invece per una certa mancanza di

solennità, specie quando si tratta di strizzare la bustina e di lanciare quel fradicio malloppetto nella spazzatura. Ma anche se oggi gli inglesi spendono più in caffè che in tè, quest'ultimo resta ancora avvolto in un alone di leggenda.

Nessuna circostanza è tanto grave da non prevedere una pausa per il tè. Questo è vero soprattutto quando è freddo e umido fuori casa, vale a dire spesso, o quando è freddo e umido dentro casa, vale a dire sempre. Le frasi più sublimi sul tè scritte in lingua inglese riguardano comunque l'esterno, e si trovano in *Tre uomini in barca* di Jerome K. Jerome. La storia dei tre scapoli che intorno ai trent'anni si avventurano su un fiume andrebbe promossa a vero e proprio genere letterario. Quando la lessi per la prima volta mi trovavo proprio a quel punto della mia vita. Mike, l'amico con cui abitavo, me la fece conoscere leggendo a voce alta quel passo dove i tre amici fanno bollire un bricco di acqua di fiume e prendono il tè: «Il tè era pronto e ci stavamo accomodando per berlo, quando George, con la tazza a mezz'aria, si fermò esclamando: «“Quello, che cos'è?”».

«“Che cosa?” domandammo Harris e io.

«“Là... guardate” soggiunse George guardando verso ovest.

«Harris e io seguimmo il suo sguardo e vedemmo scendere verso di noi, trasportato dal lento flusso, un cane. Era uno dei cani più quieti e placidi che io avessi mai visto. Mai mi era capitato di incontrare un cane che avesse l'aria più compunta, più spiritualmente serena. Navigava sulla schiena, come se dormisse, con le quattro zampe in aria. Era quello che io definirei un cane ben pasciuto, col torace sviluppato. Continuò ad avanzare, sereno, dignitoso e calmo, finché giunse di fianco alla nostra barca e là, tra i giunchi, si sistemò comodamente per la notte.

«George dichiarò che non aveva più voglia di tè, e vuotò la tazza nel fiume. Nemmeno Harris aveva sete, e seguì l'esempio di George. Io avevo già bevuto metà del mio, e me ne pentii».

Potrebbe trattarsi dell'unico caso documentato in letteratura di inglesi che non finiscono il tè; gli abitanti di questo Paese non protestano né si ribellano per quasi niente, basta che non gli si tocchi il tè. Qualche anno fa le cinciallegre inglesi scoprirono che, se foravano col becco il tappo di stagnola delle bottiglie di latte, potevano bere tanta crema che dopo riuscivano a stento ad allontanarsi barcollando sulle zampette. Quando anche altri uccellini impararono dalle colleghe,

all'improvviso il tè pomeridiano della nazione intera si trovò in pericolo mortale; al che, con stupefacente alacrità, furono inventati dei tappi nuovi.

Forse ho esagerato, le case inglesi non sono sempre fredde e umide; nonostante il gelo che il giorno prima era sceso su Londra, quando la sera mi sveglio dal sonnellino da jet lag sono tutto sudato. Sono all'ultimo piano di una vecchia casa e la giornata è calda. Gli altri sono già in piedi; Jennifer sistema i tubetti di acrilico che aveva riposto in alcuni contenitori da cucina, Morgan invece ha scoperto che la nostra stanza ha delle tende bianche trasparenti e ci si nasconde dietro, drappeggiandosele sul viso come una sposa.

Ci vestiamo in fretta per uscire in esplorazione. Il Seven Stars si trova all'incrocio tra Broad Street e Chancery Lane; è vicino al centro, cioè alla torre dell'orologio. Un trattore ci supera rumorosamente diretto verso la campagna, che dista poche centinaia di metri. Da qui, però, si vedono solo vecchie case sbilenche piene di librerie.

Hay-on-Wye è proprio il paese dei libri: si è guadagnata questo nome perché conta mille e cinquecento abitanti, cinque chiese, quattro negozi di alimentari, due giornali, un ufficio postale... e quaranta librerie. Librerie antiquarie, nientemeno. Sono antichi pure gli edifici che le ospitano: nella cittadina vera e propria quasi tutte le case hanno almeno cento o duecento anni, se non di più. Il totale dei libri chiusi nelle botteghe o stipati negli ex fienili ammonterà a qualche milione; migliaia di volumi per ogni uomo, donna, bambino e cane – prime edizioni di Wodehouse, libri degli anni Venti in swahili, libri degli anni Settanta sul macramè, edizioni pirata stampate ad Amsterdam del trattato sull'elettricità di Benjamin Franklin, e magari qualche esemplare scampato al macero dell'autobiografia di John Major.

Non è stato sempre così: negli anni Sessanta Hay era un paese in declino, un anacronismo di formaggi, uova e burro fresco al mercato del sabato nell'era dei camion e dei supermercati. Restava comunque un luogo antico e con uno scopo antico, perché si trova sul confine naturale del fiume Wye, che separa l'Inghilterra dal Galles; se compri il rabarbaro al minimarket sei nel Galles, se lo compri alla cooperativa sei in Inghilterra. Per questo Hay è stata fortificata e contesa sin da quando inglesi e gallesi si sono fatti la guerra, vale a dire da sempre. Le Black Mountains che la circondano sono cosparse di punte di freccia del Neolitico e di tumuli dell'Età del bronzo, e il letto del fiume nasconde i

resti di un villaggio celtico e di un accampamento romano. Qui sono sorti castelli per un millennio; il primo fu incendiato nel 1216, dopo che il barone locale, avendo fatto arrabbiare re Giovanni, fu murato vivo nel castello di Windsor e lasciato morire di fame. Da allora il castello di Hay è stato ricostruito e distrutto più volte e la nobiltà locale sterminata a più riprese, perché agli inglesi piace rispettare le tradizioni; anche l'attuale proprietario del castello, che torreggia su un basso colle nel centro della cittadina, ci mise del suo quando nel 1978 l'edificio fu in parte distrutto da un incendio.

L'attuale proprietario, però, ha anche contribuito alla nascita della Hay contemporanea. È un uomo davvero singolare; si chiama Richard Booth, e quando nel 1962 si fece avanti per comprare la vecchia caserma dei pompieri era un esuberante laureato di Oxford, smanioso di fare qualcosa di diverso dai suoi compagni. Così divenne un negoziante. All'inizio vendeva libri e, be', antichità. Grossomodo. Uno dei suoi pezzi, una botticella per il Porto, restò in vetrina una settimana prima che qualcuno lo informasse con tatto che era nuova di zecca e la si poteva comprare lì al pub.

Credeteci o no, adesso Booth è l'uomo più potente di Hay.

Entriamo nell'unico ristorante cinese del posto, e dobbiamo abituarci alla luce fioca. Non c'è niente, solo un bancone per i cibi da asporto e un decrepito pavimento di linoleum; ma si capisce benissimo che lì, una volta, c'erano tavoli e sedie. Contro le pareti ci sono due divani, e non c'è altro da guardare se non chi sta seduto di fronte. Io e Jennifer aspettiamo che l'ordine sia pronto, riceviamo il cibo in silenzio, e poi torniamo sotto il sole che picchia sui ciottoli, con in mano le pesanti borse della cena.

Quando scende la sera Hay diventa silenziosa, e la strada è quasi tutta per noi. Porto Morgan sulle spalle per Church Street e passiamo accanto a un grosso rigonfiamento nel terreno, tutto ciò che rimane del castello originale che un tempo guardava sul fiume.

Più avanti c'è il cimitero di St Mary, e mi viene voglia di giocare un po' tra le lapidi. Che c'è di strano? In Inghilterra i cimiteri sono come il grano nello Iowa. Morgan, che ha la passione di aprire e chiudere le porte, si affanna intorno al grande cancello di ferro. Come tutti i bambini piccoli sembra sempre sul punto di incespicare, è un ometto ubriaco d'aria. Ci sorride, e con una spinta fa sbattere il cancello.

Proprio accanto al cimitero c'è un segnale: The Warren Cascata. Imbocchiamo il sentiero. All'inizio è lastricato e sotto il sole; ben presto si fa oscuro e selvatico; cardi dappertutto, felci, rovi, e più in basso il rumore della cascata. Tra i rami degli alberi si intravede il luccichio dell'acqua – il fiume Wye. Ogni tanto un uccello vola fuori da un cespuglio e ci spaventiamo a vicenda. Poi li sento che si chiamano da una parte all'altra del campo; c'è anche un corvo che gracchia.

«Che meraviglia».

«Davvero».

Ci sediamo su una panchina a mangiare gli involtini. La salsa agrodolce sa di birra.

Lungo l'argine corre un sentiero di terra battuta; di quando in quando si vedono dei robusti archi di pietra che sembra non conducano da nessuna parte. Il sentiero è quel che resta di una linea ferroviaria. Ci passavano i treni a vapore che da Hereford facevano scalo a Hay per proseguire fino a Brecon. I pezzi grossi delle compagnie ferroviarie usavano lo Swan Hotel per le loro riunioni, e nel negozio di caccia e pesca di Belmont Street prima c'era la biglietteria. Il sentiero pieno di erbacce che parte dal negozio veniva usato per trasportare i carichi da e verso il treno su un carretto trainato da cavalli.

Il mondo è pieno di questi strani residui che non danno alcun indizio sulla propria origine, e a nessuno viene in mente che una volta avessero uno scopo. La nostra prima casa a Perkiomenville era piuttosto piccola, e anche la più vecchia di tutte, del 1720 o giù di lì. La mia camera era minuscola – mi faceva quell'effetto anche a tre anni – e senza finestre. Eppure, come me, pochi anni prima nemmeno esisteva. I miei genitori si erano accorti che l'interno della casa era più piccolo del perimetro esterno, avevano abbattuto una parete ed era saltato fuori il vano di un grande serbatoio per l'acqua in disuso. In quel vano ci stava giusto giusto il mio lettino.

Dove si cerca un posto dove stare

Sono mesi che io e Jennifer teniamo d'occhio il sito dell'agenzia immobiliare Clee Tompkinson. Abbiamo messo gli occhi su un bel posto, che conosco bene – l'ex libreria Verso, sull'altro lato di Broad Street rispetto al Seven Stars. Stamani, guardando dalla finestra, vedo che il cartello in vendita è ancora in vetrina. Bene. Nessuno ce l'ha soffiata; possiamo fare un'offerta.

Torno a fare colazione.

«Ha fatto un pensierino sulla Verso?» domanda Mary mentre porta in tavola il pane tostato.

«Oggi abbiamo un appuntamento con l'agente».

«Saremmo vicini di casa!».

«Non ci avevo pensato». Alzo la tazza di tè. «Bene, al buon vicinato allora!».

«Prima, però, sarebbe bene parlare con mio marito» sussurra. «Io non sono nata qui, lui sì. Queste case le conosce bene. Dentro e fuori».

Mi sto abbuffando; ho il tavolo tutto per me – Jennifer non è una fanatica della colazione, e nemmeno gli altri ospiti dell'albergo, a quanto pare. Allora bevo il tè, sfoglio il «Guardian», lo lascio sulla sedia accanto alla mia ed eccomi pronto per cercare casa. Mi alzo, faccio per uscire, e Mary mi richiama dentro.

«Tanto perché lo sappia,» dice a voce bassa «ho parlato con mio marito».

«A proposito della libreria?».

Annuisce, seria. «Quando misero il riscaldamento nella casa accanto, tutte le finestre della Verso si appannarono, da quanto era umida».

«Bene. Vuol dire che è autentica».

«Al telefono avevo parlato con un certo Martin Like» dico a Jennifer quando usciamo insieme a Morgan. Like è uno dei cinque o sei cognomi tipici di Hay. Basta entrare in un qualsiasi negozio, chiedere

del signor Like o della signora Davies, e qualcuno probabilmente risponderà.

L'agenzia di Martin si trova al Bull Ring, lo spiazzo dove un secolo fa c'era il mercato delle porcellane. Ora è solo un crocevia come gli altri. Guardiamo le offerte in vetrina, sapendo che anche l'agente ci starà guardando, aspettando che entriamo. Apriamo la porta, un po' intimiditi.

«Salve. Stiamo cercando una casa». Lo dico come se la casa avesse le zampe e fosse scappata dal recinto.

Un giovane si alza di scatto dalla scrivania e ci stringe la mano, nervoso. «È lei che ha telefonato da San Francisco?».

«Sì, sono io».

«Mi chiamo Martin, Martin Like».

È simpatico, con gli occhiali, e balbetta un po'. Il Regno Unito è pieno di uomini simpatici che balbettano un po', e Hugh Grant ha reso immortale la categoria.

«A giudicare dal cognome lei deve essere di Hay» dice mia moglie.

«Sì, sì, proprio, sì». Martin prende un fascio di schede e una mappa catastale della cittadina. «Per un po' ho vissuto altrove, poi ho fatto marcia indietro».

«Anche noi siamo tornati».

«Sì». Sorride. «Hay fa quest'effetto».

C'è una strana pausa.

«Allora, andiamo a vedere la Verso?» domanda.

«Moriamo dalla voglia».

Per arrivare alla Verso si può passare da una stradina di case di pietra, Chancery Lane, e poi tagliare per il prato di un vicino. È un percorso che nei secoli hanno fatto talmente in tanti che alla fine lo hanno lastricato.

La casa avrà tre o quattrocento anni; la facciata è dipinta di bianco e nel negozio, che ha il soffitto basso, si sentono il tempo e la muffa. Da quando la Verso ha chiuso c'è un inquilino provvisorio. La porta è aperta, ma l'inquilino non si vede; ha lasciato la radio a chiacchierare da sola.

«Permesso?» chiede Martin a voce alta. «C'è nessuno?».

La radio continua a borbottare.

«È tutta nostra, per il momento» dice con un sorriso. «Vediamo se

riusciamo a entrare in casa».

Il negozio deserto mette tristezza; nel retro apriamo una porta chiusa a chiave e dobbiamo chinarci per passare sotto il filo del telefono, teso attraverso il vano. Le pesanti assi di quercia del pavimento scricchiolano sotto logori tappeti persiani; subito a sinistra c'è una scala buia e ingombra di oggetti. È una struttura davvero massiccia, il genere di vecchia casa cronicamente malata per il semplice peso degli anni; non c'è aria.

«Questo è l'ingresso» spiega Martin. «Andiamo in cucina».

Come buona parte delle cucine inglesi che ho visto, è in stile anni Cinquanta; sembra la scena di Ricorda con rabbia. Da lì si esce in un cortile, pieno di erbacce; noto che dalle finestre del vicino ristorante ci possono vedere. Pazienza, non potremo fare baldoria tutti nudi.

«Fate attenzione agli scatoloni; il proprietario è un libraio, e la casa gli fa da magazzino» ci avvisa Martin quando rientriamo.

«Qual è la sua libreria?».

«A dire il vero non so se ne ha una» ammette. «Credo che più che altro lavori come distributore di remainders».

Non ci avevo mai riflettuto.

Hay sembra ruotare attorno a eccentrici solitari e alle loro piccole librerie; ma deve esserci anche un indotto, fatto di artigiani, fornitori e operai; tutti, ne sono certo, con molto più giudizio e senso pratico dei librai.

Saliamo una scala ripida da far paura, tenendo stretto Morgan e cercando di evitare pile e pile di libri di cucina condannati all'oblio e volumi patinati da sfoggiare in salotto. Al proprietario piace rischiare, perché i remainders sono sempre stati un mercato incerto. Una volta ho trovato un incantevole libro del 1923, In senso orario; il titolo era anche il nome della libreria sulla Quinta Avenue dell'autrice, Madge Jenison, e il libro ne racconta la storia. La Jenison era il tipo da fare la paternale a un cliente per convincerlo a leggere La teoria della classe agiata di Thorstein Veblen, per scoprire in seguito che il cliente era proprio Thorstein Veblen.

La Jenison aveva intrapreso quell'attività senza la minima esperienza, e per cominciare aveva comprato una caterva di remainders proprio come quelli che ci sono qui sulle scale: «In quel primo acquisto c'erano cento copie di A caccia di indiani in taxi... la storia di una donna che collezionava le statue di legno di capi pellerossa che

cinquant'anni fa si esponevano davanti ai tabaccaia. Era difficilissimo trovarne un modello diverso dagli altri, e allora lei correva a prenderlo in taxi. Io e la mia socia già ci vedevamo a vendere questo libro come il pane – ci aveva fatto ridere dalla prima all'ultima pagina. Era un remainder, e ne comprammo cento copie a dieci centesimi l'una; pensavamo di rivenderle a un dollaro. Ci sembrava scandaloso che un libro tanto divertente dovesse andare fuori stampa. A caccia di indiani diventò la favola del negozio, e davamo una medaglietta a tutti quelli che lo compravano».

A pensarci bene, forse il proprietario di questa casa ha scelto il lavoro giusto: in fondo, il distributore che vendette i remainders alla Jenison fu l'unico a guadagnare qualcosa con A caccia di indiani in taxi.

«Da quant'è che sta qui, l'inquilino?».

«Non tantissimo».

«Mmm».

«Non credo che se ne vada così presto per via della casa in sé» si affretta ad aggiungere.

«Da quant'è che è sul mercato?».

«Da novembre».

«Mmm».

Non si può negare che, a modo suo, la casa è proprio bella. Ci sono tante finestre, basse e incassate, che guardano su Broad Street e oltre i campi dorati e il fiume. Per una scala a pioli traballante si arriva a un solaio che una volta era fatto soltanto di lastre di ardesia e travi, poi è stato rivestito con disgustosi pannelli in truciolato. Tirando giù quelle cosiddette migliori, magari diventerebbe interessante.

Questo discorso vale per tutta la casa. Ogni stanza ha bisogno di lavori; il proprietario ha rifatto solo un bagno e poi ha lasciato perdere. Forse è andato fuori budget; il che potrebbe valere anche per noi. Inoltre, per Morgan una scala quasi verticale e i davanzali bassi significherebbero morte certa.

Sul sito dell'agenzia questa casa sembrava proprio la nostra. E invece... «Ecco il prospetto di vendita» dice Martin, e me lo porge. «Il prezzo è stato ridotto».

È vero. Però c'è ancora scritto dappertutto «pozzo senza fondo».

«Comunque sia,» gli dice Jennifer quando torniamo in Chancery Lane «abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a cercare casa».

Martin si toglie gli occhiali, li pulisce e fa «Ah!», a voce bassa. «Me l'ero dimenticato. In America ci si rivolge a un agente anche quando si acquista, vero?».

«Be', sì. Ovviamente».

«Ecco, vedete, qui li usiamo solo per vendere».

Lo guardiamo perplessi.

«Il compratore» spiega «non ha qualcuno che lo rappresenta. Solo chi vende».

«Dunque nessuno si metterà a cercare la casa al posto nostro?».

«Non in senso stretto. Però sarò lieto di darvi qualche consiglio, è ovvio». Ci apre la porta dell'agenzia. «Dovrete sempre tenere a mente, comunque, che tecnicamente io curo gli interessi del venditore».

Il sistema inglese per la compravendita degli immobili è letteralmente medioevale; non esistono banche dati nazionali, non c'è un sistema di controllo per le termiti, lo stato dei tetti e le vernici al piombo. Chi vende non è obbligato per legge a rivelare i difetti della casa, e allora c'è sempre un terzo grado per assicurarsi che non stia per precipitare da una scogliera o sprofondare in un'antica cloaca.

Inoltre, in Inghilterra nessun accordo o contratto è vincolante fino alla consegna delle chiavi, o quasi. Chi vende può tranquillamente mollarvi – per esempio, se qualcun altro gli offre più soldi; anche se state già caricando il furgone per il trasloco il proprietario può ritoccare il prezzo, e se rifiutate l'affare salta.

Allo stesso modo, anche l'acquirente può piantare in asso chi vende.

L'agente immobiliare poi, se non gli piacciono né l'acquirente né il venditore, può anche decidere di chiamarsi fuori.

Insomma, valgono ancora regole arcaiche. Forse toccherà regalare al parroco un cinghiale arrosto e uno staio di miglio a ogni solstizio d'inverno... Promettiamo di farci vivi con Martin verso la fine della settimana; è pomeriggio inoltrato, e con Morgan sul passeggino ci spingiamo fino a Warren Close. È dopo il cimitero di St Mary; là le case sono molto più a buon mercato, ma relativamente nuove e un po' tutte uguali. È un tipico quartiere borghese British: mattoni, siepi ben pareggiate, piccoli giardini quadrati. Bambini che sfrecciano su tricicli e monopattini argentei. Sembra... be', sembra un sobborgo americano.

«Non c'era bisogno di lasciare la California per questo».

Un bambino ci passa accanto in bicicletta; avrà otto anni.

I bambini inglesi ci vengono spesso vicino, non so perché. Di una gita a Ludlow, per esempio, ricordo solo una bambina che ci seguiva saltellando con un filone di pane appena comprato e canticchiava «Bello croccante, bello croccante, bello bello bello croccante».

«Vi siete persi?» ci domanda il bambino.

«No. Stiamo dando un'occhiata perché vogliamo comprare una casa».

«Quella lì?» e indica una casa, indistinguibile dalle altre se non per il cartello «Vendesi».

«Forse. Chissà».

Dà un colpo di pedale e si allontana.

«Dentro è bruttissima!» grida.

Dove si va a caccia di libri

Ormai sono diversi giorni che stiamo al Seven Stars, e ci serve una sistemazione meno precaria.

«Ci penso io» dice Jennifer, e stende la pagina degli annunci immobiliari sopra la scatola del suo puzzle. «Prima, però, è essenziale che finisca questo».

La giornata è così afosa che Morgan si è riaddormentato, e Jennifer preferisce restare in albergo a finire il suo prato alpino. Mi ritrovo da solo per le strade bollenti; vado da Hay Print & Design, l'unico negozio che offra l'accesso a Internet.

CHIUSO

Do una leggera spinta alla porta, incredulo, ma non si muove. Ancora chiuso alle undici e mezzo? Guardo il cartello nella vetrina buia. Il martedì aprono alle cinque del pomeriggio. Non dovrei sorprendermi, dopotutto siamo in campagna. Non è un'economia da «ventiquattr'ore su ventiquattro». Sei, per dire, bastano e avanzano. I negozi chiudono presto e spesso, e se vi serve qualcosa dopo la chiusura – be', meglio di no. A una certa ora si va a casa, si cena e si guarda la BBC.

Almeno posso andare a caccia di libri. Richard Booth possiede le più grandi librerie di Hay, la Casde e la Limited, una gigantesca ex fabbrica in Lion Street: sulla facciata piastrellata ci sono figure di contadini al lavoro. Una volta ci si fabbricavano macchine agricole. Non sono ancora andato in nessuna delle due; voglio cominciare da qualcosa di più piccolo, per affinare la mia abilità di cacciatore.

Sono tutto sudato, e mi affanno per una scorciatoia in salita detta «il selciato» che arriva fino a Casde Street. Booth comprò il castello nel 1971 per diecimila sterline; oggi ne varrà forse un milione, anche se per metà è stato sventrato dalle fiamme. Sulla via c'è una fila di vecchie botteghe, e alcune sono le stesse da generazioni – l'orologiaio, l'ortolano appena un gradino sotto il livello stradale, il giornalaio.

Alcuni abitanti di Hay e una coppia di visitatori – meglio noti da queste parti come «biblioturisti» – guardano le vetrine o armeggiano allo sportello del bancomat.

Proprio davanti al castello c'è la Hay Booksellers, ospitata a fatica in una decrepita casa Tudor stracolma di libri antichi da un lato e remainders dall'altro. Quando entro, la commessa sta chiacchierando con un uomo che parrebbe un altro libraio. A malapena si accorgono di me, e così sprofondo in una copia del 1829 di «Arcana of Science»: «Facoltà degli animali. Il cane è l'unico animale che sogna; insieme all'elefante, inoltre, è l'unico che usa lo sguardo per comunicare; l'elefante è il solo, oltre all'uomo, a provare noia; il cane, invece, l'unico quadrupede che sia mai stato addestrato a parlare. Leibniz scrive infatti di un segugio, in Sassonia, che riusciva a pronunciare distintamente ben trenta parole».

Non riesco a fare a meno di origliare.

«Questa Internet, non capisco a che serva».

«A niente. Nessuno ci guadagna niente».

«Se i clienti non possono vedere i libri... Coi libri usati le condizioni sono tutto».

«Esattamente. Non possono prenderli in mano, guardarli, toccarli». L'uomo annuisce, come uno che la sa lunga. «E allora che senso ha?».

Sono tentato di interromperli per obiettare, poi decido: no, lasciamo stare. Io compro di continuo libri antichi su Internet; è uno strumento meraviglioso per chi, come me, studia su quel genere di pubblicazioni. E qualcuno ci guadagna pure. È vero, però, che quando fai una ricerca on-line di solito sai già cosa stai cercando. Invece, trovare un libro specifico a Hay è un'impresa disperata; sono i libri a trovare te, e sono sempre titoli che prima nemmeno conoscevi. Uno viene a Hay proprio per trovare una rivista mai sentita, e leggervi del segugio parlante di Leibniz.

Mi piacciono i vecchi libri sporchi. No, non sporchi in quel senso, anche se ne ho trovati più d'uno. Voglio dire quelli con la rilegatura che cade a pezzi, intrisa di quella che i rilegatori chiamano «muffa rossa»: viene fuori quando, invece di conciare il vitello con la corteccia di quercia, per risparmiare si usava pelle di capra trattata con acido e mal sciacquata. Sono sempre i libri più effimeri a soffrire per queste rilegature frettolose, i libri che fin dall'inizio non erano destinati a

durare, e sono proprio quelli che mi piacciono di più. Quando li prendi in mano ti sporchi tutto di rosso.

Dopo aver dato una scorsa a vecchi almanacchi e ad alcune raccolte di «Cornhill Magazine» impilate sulle scale del negozio, ho la gola tutta impastata per la polvere di cuoio. È il momento di una bibita.

Il posto più vicino è lo Spar Market; là, consiglio ai viaggiatori di prendere da bere e tenere la bocca chiusa. Perché se è vero che Hay non possiede un sistema di altoparlanti, ha però gli ortolani, i giornalisti e i proprietari di pub che svolgono la stessa funzione. In questa come in altre cittadine britanniche la privacy quasi non esiste, ma ciò non succede perché Hay è piccola. Succede perché è britannica. Qui si possono seguire per mesi giornali, radio e televisione e non incontrare mai l'espressione «diritto alla privacy». Non è che gli inglesi si oppongano a riconoscere tale diritto; semplicemente, non gli è mai venuto in mente di pretenderlo. In questo Paese non c'è una base legislativa per la privacy; cioè, a parte quella del governo. Il Criminal Procedure and Investigations Act permette alla Corona di nascondere elementi di prova agli avvocati difensori; i misfatti del governo si affidano invece alla copertura dello Official Secrets Act.

I sudditi di Sua Maestà convivono da sempre con la disdicevole realtà dell'essere spiati. Sull'«Illustrated London News» del 29 giugno 1844, in prima pagina, c'è un articolo intitolato semplicemente L'ufficio segreto delle poste centrali. Questo ufficio, che dipendeva dal ministero degli Interni, divideva la sede con l'ufficio vaglia postali, e l'incisione sul giornale mostra due file di giovanotti dall'aria decisa, seduti a un lungo tavolo, che aprono diligentemente la posta dei cittadini: «Ben pochi sono al corrente del fatto che all'ufficio postale le lettere vengono aperte e richiuse. Le buste incollate si aprono con il vapore, per quelle sigillate si usa invece questo metodo: la busta viene poggiata su un incudine con il sigillo verso l'alto, poi ci si mette sopra un quadratino di piombo puro e gli si dà una martellata decisa. L'impatto trasforma il piombo in uno stampo, dal quale si ottiene un nuovo sigillo identico all'originale – come in un galvanotipo – che serve per richiudere la busta dopo aver ispezionato il contenuto... Nelle cittadine di campagna, le direttrici degli uffici postali più curiose hanno da parte un vero assortimento di sigilli, con sopra cuori, dardi ecc., per poter accedere ai piccoli segreti degli abitanti».

Quei vecchi ficcanaso sarebbero orgogliosi dell'attuale ministro

degli Interni e dei suoi tirapiedi; l'Inghilterra ha adottato, con entusiasmo e in anticipo sugli altri, un oscuro sistema che permette di monitorare le telefonate e la posta elettronica dei cittadini. Sicuramente sarà un sistema efficientissimo. Proprio questa settimana, alcuni militanti dell'IRA hanno piazzato un lanciarazzi in un parco di fronte alla sede dello MI6 a Londra e hanno lanciato un missile negli uffici ultrasegreti del capo degli spioni; magari mentre gli uomini migliori di Sua Maestà erano impegnati a intercettare una e-mail con la ricetta della crème-caramel.

«'giorno» dice la cassiera del minimarket. Un cliente si volta a guardarmi.

«'giorno» confermo.

È facile trovare le bibite al minimarket, che per quanto piccolo straripa di zucchero in tutte le sue forme. Anche il «succo di frutta» è in realtà una bevanda al sapore di frutta con forse il dieci per cento di vero succo. Il resto è zucchero, un additivo graditissimo, visto che l'Inghilterra è il primo Paese al mondo nel consumo pro capite. Gli inglesi hanno lo zucchero nel sangue. Sono capaci di mettere aspartame, saccarosio e saccarina nella stessa bevanda. Anche nei dolcificanti c'è l'aspartame, così se siete allergici morirete col naso nella tazza di Earl Grey. Però in Inghilterra c'è la mutua; almeno, i vostri parenti non dovranno pagare il conto dell'ospedale.

Jennifer è allergica all'aspartame; le fa venire l'asma. Io sono l'assaggiatore della Regina, e non faccio che levarle di mano bibite inglesi. «Guarda» – indico l'etichetta – «aspartame».

Porto la mia bottiglietta alla cassa.

«Novantacinque penny».

Lascio una moneta da una sterlina sul bancone e la commessa mi restituisce un misero pezzo da cinque penny. Usare le monete dà soddisfazione: le banconote sanno di fasullo, sono un simbolo che ti ricorda di continuo il suo significato arbitrario. Per quanto ne sai, potrebbero stamparle a fantastiliardi nel paese di cuccagna. Le monete invece sono fredde, pesanti, concrete. Quando sbatti tante sterline sul bancone di legno di un pub, allora sì che stai bevendo.

Per tornare in Lion Street prendo la via più lunga, cioè arrivo in fondo a Castle Street e giro attorno alla torre dell'orologio. Accanto all'incrocio c'è un cartello che segna l'inizio della Passeggiata di Merlino, un nome che puzza di moderno. Magari una volta si chiamava

Sentiero delle pecore, o non si chiamava e basta. Ma chi non sa trarre un significato dal mondo in cui vive ricorrerà a un'epoca antica e al suo corredo di miti mal interpretati: i cavalieri di Re Artù, i druidi, gli indiani, gli egizi, poco importa chi. Se un druido moderno incontrasse nella brughiera un vero druido antico, è probabile che verrebbe trovato la mattina dopo con la gola tagliata. Provate a immaginare uno che fra duemila anni, armato di turibolo, si metta a gridare frasi latine a casaccio, e poi strilli: «Guardatemi, sono un cattolico!».

Mi fermo davanti alla libreria di Booth; sono pronto.

Si vede subito che non è stata sempre una libreria. È una struttura massiccia, all'esterno come all'interno, con grosse travi e un pavimento di assi concepito per sostenere pesanti macchinari di ghisa. Una volta ci costruivano attrezzi agricoli, adesso ci vendono libri che parlano, fra gli altri argomenti, di agricoltura e di meccanica.

Non molto tempo dopo aver aperto il suo primo negozio, Booth giurò che avrebbe trasformato Hay nella capitale mondiale delle librerie, un proposito che suscitò l'ilarità generale. Uno alla volta però, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, il cinema, la caserma dei pompieri, il castello e varie fabbriche dismesse si riempirono di libri; Booth li comprava negli Stati Uniti per pochi spiccioli, quando falliva un vecchio collegio, quando un bibliotecario ignorante liquidava dei tesori – «perché tanto nessuno li legge» -, o quando gli eredi semianalfabeti si liberavano dei libri di una ricca vecchietta. Quantità enormi di libri attraversavano l'Atlantico chiusi nei container e venivano scaricati in vecchi fienili dove a selezionarli c'era un esercito di pazienti commessi, commessi che a loro volta finivano con l'aprire delle librerie nelle strade del paese.

Oggi è più facile trovare i classici americani nella campagna gallese che negli Stati Uniti. Ogni anno tanti appassionati come me vanno in pellegrinaggio a Hay; è una massa di libri così grande da aver sviluppato un campo gravitazionale, e siamo entrati nella sua orbita. È davvero un piccolo regno: il primo aprile del 1977 Booth tenne una conferenza stampa nel castello per annunciare che Hay si era resa indipendente, con lui come sovrano, e che avrebbe iniziato a rilasciare passaporti. Non fu proprio come in Passaporto per Pimlico, ma non importa; ora tutti sanno dov'è Hay-on-Wye, e Booth resterà per sempre il suo re.

Quando entro, due commessi armati di temperino stanno aprendo

tanti scatoloni di nuovi arrivi. Passando riesco a cogliere solo frammenti sconnessi del loro dialogo: «Che casino ‘sti libri...».

«... magazzino...».

«... spedizione...».

«... arriva domani...».

Gironzolo tra scaffali pieni di libri sulla natura – guarda quante belle copie di Pepacton! – e altri di raccolte del «National Geographic», cercando la strada per la Net House, la dépendance, un’appendice nascosta della libreria della cui esistenza non mi ero accorto prima del mio terzo viaggio a Hay. Passando per una stanza piena di tascabili di fantascienza ammuffiti, vedo una rivista buttata sui gradini di cemento sporco – «Popular Science Monthly». Non c’è nemmeno il cartellino con il prezzo. È il numero del dicembre 1878: «Il Professor Fischer, di recente trovato cadavere nel laboratorio del Ginnasio di Praga, è caduto vittima di una teoria sbagliata. Dopo aver mescolato cloruro di ammonio e cianuro di potassio, ordinò al suo assistente di prender nota che “la scienza è tanto progredita da saper ormai rendere inoffensivo un agente tanto pericoloso come il cianuro di potassio”. Detto questo assaggiò la mistura, fu colto quasi subito da violenti dolori e spirò prima che potesse giungere un medico».

E così via. Con un soffio tolgo la polvere dalla copertina, mi infilo la rivista sottobraccio e proseguo.

Appena entrato nella dépendance mi accorgo che da un lato c’è un’altra stanza. Non l’avevo mai notata, non sembrava nemmeno che ci fosse una porta. Avete mai fatto questo sogno? C’è un’altra stanza in casa vostra; chissà come, anche se vivete lì da anni non ve ne siete mai accorti. Insomma girate la maniglia, la porta scricchiola e lentamente si apre, e dentro c’è luce, confusione... Entro.

È spaventoso. Ci sono libri ammucchiati dappertutto, pile e pile in equilibrio precario o già crollate. Libri di fisica dell’Ottocento, in tedesco, stampati in caratteri gotici. Un numero di «Mad» del 1974, una delle prime edizioni di Tennyson e, sotto, l’Almanacco natalizio di zia Judy del 1876.

Guardo meglio: nemmeno quei libri sono prezzati. Mi viene il dubbio che l’accesso a quella stanza sia riservato ai commessi. Arriva qualcuno, e allora mi concentro con devozione sull’indice delle poesie di Tennyson. Sento il respiro affannoso di un uomo che si avvicina.

È anziano. Sta sistemando dei libri sugli scaffali – un’impresa

disperata! Ogni volta che si protende per estrarre qualche chicca da quella montagna di carta, si lascia scappare un sibilo e un grugnito. I libri sono una faticaccia; ed è chiaro che lui di fatica ne fa abbastanza anche senza libri.

Non mi ha visto. Alla fine metto giù Tennyson e prendo un deprimente testo missionario.

L'uomo alza gli occhi e mi vede. «Questo è un magazzino» dice come per scusarsi. «Ma se vuole può dare un'occhiata in giro».

Ha metà del volto paralizzata, e farfuglia, forse per i postumi di un ictus; le lenti degli occhiali sono molto spesse.

«Scusi» balbetto. «Non lo sapevo. Grazie, comunque».

«Sbaglio, o ha l'accento americano?».

«Sono di San Francisco».

«Ah! Ci sono stato. Proprio bella».

«Ah, a me piace moltissimo. Anche se, a dire il vero, mi sono appena trasferito qui».

«Qui dove? In Inghilterra?».

«No, qui. A Hay».

Alza le sopracciglia e scoppia a ridere. «Ottima scelta! E come mai proprio qui?».

Per un attimo, non mi viene in mente nulla. «Mi... mi sembrava il posto giusto».

«Mmm».

«Sono uno scrittore» aggiungo di botto. «Scrivo di letteratura del Settecento e dell'Ottocento. Di scrittori poco conosciuti, soprattutto. E questo mi sembrava il posto ideale per farlo. Inoltre ho un bambino piccolo e... be', ho pensato che crescere in campagna gli avrebbe fatto bene».

Lo seguo nei recessi del capannone; la letteratura americana è sistemata sugli scaffali alla rinfusa. È qui che di solito trovo i pezzi migliori; in uno dei precedenti viaggi ho scovato una prima edizione della Scelta di Mercy Philbrick, il bellissimo ritratto immaginario di un'artista solitaria che Helen Hunt Jackson, amica di Emily Dickinson, pubblicò mentre la poetessa era ancora viva e sconosciuta. Quando lessero la descrizione del carattere di Mercy, senza saperlo migliaia di lettori si fecero un'idea di Emily Dickinson ancora prima di sentir parlare di lei: «Questa ragazza potrebbe trasformarsi in una donna meravigliosa e ha il talento di una grande poetessa; se diventerà l'una o

l'altra dipende soltanto dalle mani nelle quali cadrà... Saprebbe accontentarsi di cucinare e non fare altro fino al giorno della propria morte, se lo percepisce come il più importante e immediato dei doveri... Spesso mi dolgo della sua mancanza di iniziativa. Credo che non possieda l'idea forte di un Dio individuale; tuttavia, per molti aspetti, il suo spirito è segnato da una sensibilità morbosa».

La Jackson scrisse alla Dickinson e le chiese aiuto per il suo libro. Voleva che pubblicasse qualche poesia, qualsiasi cosa – «Ho un libretto dove ho trascritto alcuni dei tuoi versi – li leggo molto spesso – sei una grande poetessa – ed è un torto fatto ai nostri tempi che tu non voglia cantare a voce alta» la rimproverava. «Quando sarai, come si dice, morta, ti pentirai di essere stata così avara». La Jackson però restò nascosta quasi altrettanto bene: il suo libro fu pubblicato da Thomas Niles in una collana che presentava in forma anonima scrittrici come Louisa May Alcott o Christina Rossetti, perché fossero esaltate o stroncate dai recensori senza pregiudizi. È difficile immaginare un editore di oggi che metta mano a un progetto simile senza la possibilità di un fragoroso lancio.

«Perché il paese dei libri sopravviva» dice l'uomo tossendo «c'è bisogno di specialisti. E la letteratura americana – be', è davvero la superpotenza. Noi siamo una nazione in declino...». Tace un momento. «Sa, c'è più mercato qua per i libri americani che in America. Ma in questo momento specifico» – indica i mucchi di libri – «è un caos. Soltanto un caos».

Poi mi guarda. «Vogliamo vederci per pranzo, domani?».

«Mmm». Mi ha colto di sorpresa. «Credo di sì. Certo. Dove?».

«Sarò al castello, in cucina».

Non ho mai mangiato in un castello – foss'anche in rovina. Tutto ciò che so di quel tipo di vita l'ho letto in *Ho un castello nel cuore*.

«Okay. A che ora?».

«L'aspetto all'una meno un quarto».

Prende una bracciata di libri e si allontana. Arrivato sulla soglia si ferma.

«Ah» aggiunge, come per un ripensamento. «Mi chiamo Richard Booth. E questa è la mia libreria».

Dove si vegeta davanti alla tele

Quanto torno in albergo, Jennifer dice: «Ho trovato un appartamento da affittare. Guarda». Mi passa un opuscolo dell'ufficio del turismo di Hay, dove ha circolettato un annuncio: APPARTAMENTO DEL CINQUECENTO.

«Ah, mica male!».

«Ho parlato con la proprietaria. Anche la libreria Pemberton's è sua» – in pratica è la sola, Dio ci scampi, che venda libri nuovi – «e l'appartamento è al piano di sopra. Si affaccia sul vecchio mercato del burro».

«Ho sempre desiderato vivere in una libreria».

«Be', adesso puoi. Ha detto che possiamo trasferirci anche stasera». Jennifer mi mostra il puzzle; l'ha finito. «Un prato alpino» sospira. «Guardalo bene, perché sto per smontarlo».

Passiamo il pomeriggio a rifare i bagagli e a guardare la tele. Non importa quello che c'è scritto sulle guide, in Gran Bretagna non c'è passatempo migliore. Di per sé, la televisione britannica non è intrinsecamente migliore di quella americana – ha altrettanta fuffa, basta pensare alle atroci soap che importano dall'Australia; chi scrive quelle sceneggiature dovrebbe essere buttato giù dalla Sydney Opera House. Però ci sono anche programmi di gran lunga più intelligenti di quelli americani. Presumono, nei loro spettatori, un grado di intelligenza e di interesse specialistico che per un programma americano sarebbe impensabile, e poco importa se tanta intelligenza e tanto interesse non esistono – con appena sei canali, è sicuro che una discreta percentuale della popolazione guarderà quei programmi in ogni caso. La BBC lavora con beata indifferenza verso gli indici di ascolto. Stasera alle otto, per esempio? C'è un documentario sul «patrimonio storico industriale» nel quale il presentatore «andrà alla ricerca di un motore a bilanciere». Sull'altro canale trasmettono un torneo di

biliardo.

Anche i giochi a quiz inglesi sono più intelligenti. Il mio preferito è Countdoun, che potrebbe farsi pubblicità così: Sei... Un laureato disoccupato?

Una casalinga colta?

Un bancario in pensione?

Autistico?

Allora devi aver già partecipato a Countdown.

Puoi anche smettere di leggere.

Countdown, il primo programma in assoluto trasmesso da Channel 4, è il piatto forte del pomeriggio di ogni commediografo disoccupato. È un quiz che si basa sugli anagrammi: si scelgono nove lettere a caso tra consonanti e vocali e poi, in trenta secondi, bisogna comporre la parola più lunga possibile. Come ogni bella invenzione inglese, è stata copiata da un'idea francese e poi grandemente migliorata.

Ciò che manca a Countdoun, però, è un premio in denaro. I quiz inglesi sono da sempre stranamente parsimoniosi. Dato che per molto tempo sono stati trasmessi solo dai canali pubblici, sembrava sconveniente regalare migliaia di sterline dei contribuenti a qualcuno solo perché riusciva a trasformare HBTASAACI in ABACHISTA – quello semmai lo fanno i servizi segreti. Così, per anni, i quiz inglesi se la sono cavata con premi da sagra di paese – contaminuti, bicchieri di vetro smerigliato e simili. In un programma si inseguivano i concorrenti nel parcheggio per costringerli a portar via i premi che i fortunati vincitori avevano mollato nei camerini.

Anche se la possibilità di far soldi con un quiz – un sacco di soldi – sta cominciando ad affacciarsi anche qui, le cose cambiano molto lentamente. Oggi, per esempio, il prossimo gioco in programma è 15 to 1, che di puntata in puntata non assegna premi. Alla fine dell'anno, però, si può vincere una cosa incredibile: una ciotola greca del quinto secolo a.C. decorata con figure nude – un pezzo davvero splendido, che di norma dovrebbe stare in un museo. E magari se lo porterà a casa un conducente di autobus di Norwich, per metterlo accanto ai gattini di porcellana sulla mensola del camino.

Ci pensate, in America, vincere qualcosa di usato in un gioco a quiz? Una vecchia ciotola trovata sottoterra? Il concorrente tirerebbe fuori la pistola, regolarmente denunciata, e bucherebbe qualche pancia.

Oggi poi la puntata è ancora più strana. I concorrenti sono stati eliminati molto in fretta, e William Stewart, il conduttore di 15 to 1, dovendo ammazzare il tempo, fa una lezione al pubblico sul perché i marmi di Elgin dovrebbero essere restituiti alla Grecia.

Riflettiamoci un attimo.

Innanzitutto, il conduttore dà per scontato che il suo pubblico sappia che cosa sono i marmi di Elgin, e che gliene importi qualcosa. E che sappia, fra l'altro, dov'è la Grecia. Cosa inaudita per il pubblico americano.

L'unico conduttore americano che sfrutta la propria visibilità per una causa è Bob Barker – anche se difendere gli animali domestici non è precisamente un tema controverso. Invece William Stewart si schiera contro il governo, il ministero degli Esteri, il British Museum, perfino contro l'antica superbia imperiale – e dice che bisognerebbe restituire ai greci le loro statue, e se i loro incompetenti curatori vogliono rovinarle, be', è un loro diritto. Ce lo vedete un conduttore americano a dissentire in trasmissione sulla politica estera del suo Paese? Sugli accordi internazionali relativi ai reperti archeologici?

I giochi a quiz aiutano a capire anche un altro aspetto, ben più sgradevole, della cultura inglese. Negli Stati Uniti guardiamo L'anello debole per vedere i concorrenti che rispondono male al conduttore; ma la versione inglese, se possibile, è ancora più odiosa, perché i concorrenti non reagiscono. Ogni volta che Anne Robinson, col suo elegante tailleur, dice agli inglesi che sono delle nullità, loro chinano il capo pieni di vergogna. Sono d'accordo con lei. Altrimenti come si spiegherebbero dieci anni di Thatcher al potere? Detto questo, Anne Robinson può spingersi davvero troppo in là. Una frase come «Ma lei i capelli se li taglia da sola o che?» rivolta a una concorrente ha suscitato vibrante proteste, perché la Robinson ha trasgredito la «regola delle classi» che per questo Paese è fondamentale: non si umilia chi è povero. È accettabile impedire loro l'accesso a un circolo, o al governo, ma solo per inadeguatezza. I soldi non vanno mai menzionati.

Però è accettabile prendersela coi ricchi. E più denaro scorre nei giochi a quiz, più spesso succede. Quando nella versione inglese di Chi vuol essere milionario? qualcuno finalmente vinse il milione di sterline, i giornali fecero le loro ricerche e poi si scatenarono: la vincitrice era già ricca, annunciarono. Con che coraggio vinceva un altro milione di sterline? Ecco la differenza con gli americani. Per prima cosa, negli

Stati Uniti nessuno si prenderebbe la briga di verificare le disponibilità finanziarie del vincitore di un quiz o della lotteria. In America esiste il risentimento di classe, ma chi è povero non ne fa una questione personale: si sfoga sul sindaco, la polizia, gli imprenditori, gli altri poveri, su tutti tranne che sui ricchi – perché vorrebbe essere come loro e, potendo, si comporterebbe allo stesso modo. Se hai un milione di dollari e ne vinci un altro, gli americani non ti sputano certo addosso. Semmai diranno: «Wow. Ora ne hai due!».

Entriamo nella libreria Pemberton's barcollando sotto il peso del passeggino e di alcune delle nostre molte borse; Jennifer va a sbattere contro l'espositore degli autori locali, io invece per poco non strappo la copertina a una copia del Diario di Francis Kilvert.

«Posso aiutarvi?» domanda la commessa.

«Sì». Le borse cadono a terra con un tonfo. «C'è, mmm...» – fruscio di carte – «Diana Blunt?».

«È di sotto, in magazzino. Siete i nuovi inquilini?».

«Sì».

«Benone». La commessa scende una scala e ci lascia da soli in negozio.

La Pemberton's è una piccola libreria indipendente che vende libri nuovi, fatto rarissimo negli Stati Uniti e ancor più in Inghilterra, a parte Charing Cross. Le catene librerie controllano il mercato da tanto tempo che ormai non ci si fa più caso. Nessuno si ricorda del mondo prima di Waterstone's, WH Smith e Blackwell's. E prima ancora di queste c'era Boots; oggi è una catena di farmacie-profumerie, ma nell'Ottocento costruì un impero sulla vendita e il prestito dei libri, affidandosi anzitempo alla distribuzione per ferrovia e ricavando grossi profitti da opere scadenti come le Sconcertanti rivelazioni di Maria Monk. Si tratta di un libro- denuncia del 1836 su un convento di Montréal dove i preti ingravidavano le suore, soffocavano i bambini appena nati e li seppellivano in un pozzo pieno di calce nei sotterranei. La fama della Monk durò poco: squadre di investigatori constatarono che l'interno del convento non corrispondeva alla descrizione che ne faceva il libro – cioè, non c'erano passaggi segreti, stanze per riti satanici, mucchi di ossa di bambini, né calderoni fumanti ad uso delle Diaboliche Sorelle. In seguito la Monk fu sorpresa a rubare e concluse i suoi giorni in un pensionato per scrittori di un penitenziario di New York.

Continuo a curiosare. La Pemberton's non è grande, ma lo spazio

è sfruttato con intelligenza. Comincio a intravedere uno schema: certi best seller mancano del tutto, mentre altri scrittori – Margaret Atwood, per esempio, o Bruce Chatwin – sono largamente presenti. Più guardo gli scaffali e più sospetto di avere davanti una specie di biblioteca personale, un salotto con il registratore di cassa. Si sente che dietro alla selezione dei titoli c'è una persona che guida il cliente con mano non proprio invisibile.

«Jennifer? Paul? Morgan?». Una voce ci chiama dal piano di sotto.

«Siamo noi, salve!».

«Salgo tra un minuto – non trovo le chiavi».

La commessa torna su e si scosta per far passare Diana, la proprietaria. Se Booth è il re di Hay, Mrs Blunt ne è la regina in pectore, e non potrebbero essere più diversi: lui dimesso, cagionevole e nascosto dietro spesse lenti, lei smagliante, placida e anche un po' autoritaria.

«Io sono Diana, e questa è Hazel, la mia assistente. Ecco le chiavi. Una è per la porta del cortile, che viene chiusa alle sei, l'altra è per l'appartamento: siete all'ultimo piano, e l'ingresso è a sinistra dell'ufficio del commercialista».

Mi caccio le chiavi in tasca.

«Sapete già quanto vi tratterrete a Hay?» domanda.

«Per sempre, spero».

«Ah sì?».

«Vogliamo stabilirci qui» spiega Jennifer. «Stiamo cercando casa».

«Sul serio? Avete guardato a Warren Close?».

«Mmm. Sì».

«Ci sono belle case, a un prezzo accettabile».

«Sì, lo sappiamo».

Diana non sembra tipo da lasciarsi contraddire. Prima di trascinarci di sopra le compro un libro, dallo scaffale degli autori locali che abbiamo quasi sfasciato: è Il libro di Hay di Kate Clarke.

Sembra che quella casa sia lì da sempre; la posta va indirizzata, semplicemente, a «L'Appartamento, High Town 4». Si entra dal cortile, per delle scale che collegano tutti gli inquilini di Diana – noi, un restauratore di mobili, un libraio dell'Europa dell'Est e un commercialista. Per metà siamo venditori di libri, quindi la media

cittadina è rispettata.

Portiamo su i bagagli e apriamo la porta: altre due rampe di scale. Le affronto con energia e sbatto la testa: in questi edifici antichi le porte sono alte circa un metro e settanta, e con i miei dieci centimetri di troppo farò collezione di bernoccoli.

L'Appartamento occupa i due piani più alti; deve essere una delle case più grandi del centro. È tutto perfetto: il legno scricchiola, ci sono travi ovunque, e svettiamo sul resto della cittadina. Di sopra ci sono due camere da letto con il tetto a mansarda, grosse travi a vista e un assortimento di travicelli robustissimi, sbarre di ferro, dadi e bulloni. Un costruttore di barche saprebbe dire cos'è che lo tiene insieme; il soffitto sembra proprio la chiglia capovolta di un vecchio clipper. E forse lo è: una volta ho lavorato nell'agenzia pubblicitaria di un amico in Jackson Street, a San Francisco, e il legname usato per costruirla era stato recuperato dalle imbarcazioni affondate nella Baia. Il centro della città poggia in parte su un frangiflutti costruito con i resti di quelle navi; ogni volta che scavano una galleria vanno a sbattere contro il rivestimento in rame di qualche scafo.

Dopo aver trasferito il resto dei bagagli dal Seven Stars mi sistemo nel soggiorno dell'Appartamento, massaggio la collezione di lividi che ho sulla fronte e sfoglio i dépliant che ho trovato su uno scaffale. Le miniere di carbone del Galles! Legoland! Le grotte di Wookey Hole!

Con un sospiro, prendo la copia appena comprata del Libro di Hay.

«Ehi,» grido verso la cucina «parla della casa».

«Quale casa?».

«Questa – l'Appartamento. Dice che i quaccheri la usavano per le loro riunioni. Di nascosto, perché erano fuori- legge».

Probabilmente la casa pullula di nascondigli segreti – Maria Monk sarebbe invidiosa. Se solo sapessi a quale pannello del muro appoggiarmi, di quale statua premere gli occhi! Chissà come sarebbe contenta Diana se mi mettessi a demolire a picconate le sue pareti. E pensare che l'anno scorso, in Cornovaglia, degli operai hanno trovato dentro un muro una mano tagliata. Secondo loro doveva esserci finita quando una bomba tedesca colpì la casa, e quella mano sfortunata volò nel cemento fresco.

Io ci scherzo sopra, ma mi innervosisco. Noi scrittori siamo molto

sensibili quando si tratta di mani e di dita, che per noi sono i ferri del mestiere. Non sono mai riuscito a usare il tritarifiuti del lavandino; non sopporto il pensiero di quelle lame nascoste. E la paura è doppia, perché sono anche un musicista; conosco un chitarrista che non stringe la mano a nessuno per timore che gli spezzino le dita, che sono lunghe e delicate. Non si può dire altrettanto delle mie, che hanno polpastrelli piccoli, paffuti e callosi, buoni solo per suonare il basso. Fa lo stesso; evito comunque qualsiasi sport dove ci sia contatto fisico.

Non sono il solo a sentire questa fragilità nascosta: da Booth's ho avuto la fortuna di trovare una copia del Trattato sulla follia nelle sue implicazioni mediche (1883) del dottor William Hammond. Uno dei miei idoli: mentre prestava servizio con i nordisti nella guerra di secessione guarì un soldato dalla «convinzione di essere fatto di ossa di pollo». Dopo la guerra, nel suo studio, Hammond si prese cura di pazienti di ogni genere: una donna che vedeva ovunque maschere greche che la fissavano maligne; un uomo che prendeva ordini dall'orologio sulla mensola del camino; un fontaniere in contatto con «l'idraulico capo dell'eternità», secondo il quale mischiando sangue e urina di squalo si otteneva una pasta saldante resistente a qualsiasi temperatura. Mi resta in mente anche e soprattutto il caso di un uomo che proteggeva disperatamente la sua mano: «Le allucinazioni del monomaniaco si riferiscono a cambiamenti che secondo lui si sono verificati in varie parti del suo corpo. Un uomo si era convinto di avere la mano destra fatta di vetro, e dunque la teneva chiusa in una robusta custodia costruita su misura. Quando richiamai la sua attenzione sulle caratteristiche fisiche della sua mano, e sottolineai le differenze rispetto al vetro, rispose: "Una volta lo pensavo anch'io. La mia mano sembra di carne e sangue, ma in realtà è di vetro. È tutto calcolato per ingannare i sensi"».».

Poco importava che l'uomo, sotto ogni altro aspetto, si dimostrasse intelligente e perspicace. «Pur essendo in grado di riconoscere come ridicole le allucinazioni degli altri folli, essi restano aggrappati con forza alle proprie, che non di rado sono ancora più assurde» scrive Hammond... (Ma, non si potrebbe dire altrettanto di ognuno di noi?)

«...Guardi quella povera donna, mi disse una volta un tale mentre camminavamo nel parco di un manicomio; ha perduto il suo bambino, e crede che sia quel fagotto di stracci che sta cullando. Lui, invece, era

convinto di essere il generale Grant».

D'accordo, questo non vale per ognuno di noi.

Eppure ci deve essere qualcosa di profondo nell'idea che i nostri corpi siano fragili come vetro. C'è un intero libro che sviluppa questo concetto: *Il nipote di vetro veneziano* (1925), di Elinor Wylie. È una favola ambientata nel Rinascimento, e c'è un arcivescovo che desidera ardentemente un figlio. Uno scultore gentile gli fabbrica un bambino, vivo e vegeto eppure... di vetro. Inevitabilmente, il bambino cresce e aspira a integrarsi in un mondo di carne, sangue e spigoli vivi, e addirittura a trovare l'amore. Non ci riesce; ogni volta che stringe la mano a qualcuno, l'altro si ritrova delle schegge di vetro nel palmo.

Questa allegoria del vetro può essere raffigurata anche in modo meno poetico. Una volta, in Inghilterra, c'era una fantastica corte dei miracoli che si chiamava «La rivista delle meraviglie» («The Wonderful Magazine»), Il titolo completo però era «La rivista delle meraviglie, incredibile cronaca di eventi, imprese, circostanze straordinarie, in arte e in natura. Composta interamente di materiale classificabile come MIRACOLOSO! BIZZARRO! STRANO! STRAVAGANTE! SOPRANNATURALE! ECCENTRICO! ASSURDO! OSCURO! e INDESCRIVIBILE!». Vi si leggono storie di uomini che scommettono su quanto riescono a arrostarsi in un forno acceso, o di rospi pietrificati trovati nelle sorgenti di acque calciche e così via. Di seguito alla storia di un artista «convinto che le ossa del suo corpo fossero diventate tanto tenere da essere facilmente modellate, e fuse le une con le altre come pezzi di cera» se ne trova un'altra scritta con perfetta serietà: «Un tale credeva di avere il posteriore di vetro; così faceva tutto in piedi, temendo che, se si fosse seduto, si sarebbe rotto il deretano».

Un eccellente argomento a favore di una sedia ben imbottita. «La rivista delle meraviglie» però aggiunge: «Montanus riferisce di un uomo che pensava che [la superficie del] mondo fosse fatta di vetro, sottile e trasparente, e che al di sotto si trovasse una moltitudine di serpenti; così restava confinato nel proprio letto come un naufrago su un'isola; se ne fosse sceso avrebbe spezzato il vetro e sarebbe precipitato tra i serpenti, pronti a morderlo. Dunque aveva deciso di non alzarsi più, nel tentativo di sfuggire a quel triste destino».

Inquietante, no? – un buon motivo per restare a letto.

Mi sveglio in piena notte. C'è qualcuno in strada che parla, per

così dire. Se devo dar retta alle mie orecchie, sembra che faccia i gargarismi senza un lavandino a disposizione. Ah! Se è possibile vomitare seguendo un ritmo, quell'uomo ci riesce.

Prima fa «Bleee-ah-ahrg. Gesssù».

Poi aggiunge «Bleee-ah-ahrg. Gesssù».

E infine conclude «Bleee-ah-ahrg. Gesssù».

Non mi volto neanche a guardare l'ora; è inutile. So già che sono passati circa sei minuti dall'orario di chiusura; e che siamo a settanta passi dalla porta del pub.

Quando mi sveglio sul serio il sole è già alto e per strada si sentono solo voci sobrie, suoni lontani che la distanza da terra trasforma in qualcosa di indistinto.

«Che succede fuori?» domanda Jennifer mentre allatta Morgan; mi alzo per affacciarmi alla finestra.

«C'è il mercato».

La finestra della nostra camera guarda sul mercato del burro, una struttura coperta con le colonne di pietra che risale agli anni d'oro di Hay, all'inizio dell'epoca vittoriana. È già tardi, e io sono troppo stanco e pigro per scendere a fare la spesa, e così guardo se i vecchi inquilini hanno lasciato qualcosa in cucina. Lievito di birra spalmabile, tè in bustine, curry in polvere, zollette di zucchero, latte a lunga conservazione; alla fine mi rassegnò allo Weetabix – una specie di zerbino sbriciolato – e mastico svogliatamente leggendo un altro libro che ho comprato ieri da Booth's, Sani e belli. È di Shirley Dare, che teneva una rubrica di bellezza per un giornale di Baltimora intorno al 1890. Consiglio caldamente la lettura delle sue risposte: E. scrive: «È da marzo che prendo le cialde di arsenico, e non ne ho tratto alcun giovamento; per favore, mi dia un consiglio su come far sparire in fretta i brufoli; sono disposta a tutto».

Provi prima con questa lozione: quindici grammi di borace, trenta grammi di glicerina, mezzo litro di acqua canforata; mescoli e applichi sul viso due volte al giorno, lasciando asciugare, poi si lavi con acqua tiepida. Se dopo due settimane non vede alcun miglioramento, si lavi il viso ogni sera con del sapone forte e faccia degli impacchi di polvere di zolfo ed essenza di canfora. Lasci riposare tutta la notte; al mattino frizioni il viso con un impiastro di olio e cera.

Nina vuole conoscere il modo più rapido per avere mani e polsi meno magri.

Li immerga in olio di oliva caldissimo prima di andare a letto, e dorma con indosso dei guanti impregnati di olio di ricino. A metà giornata strofini mani e polsi con forza per dieci minuti, prima una mano poi l'altra, e infine massaggi con olio profumato tiepido. Immergere le mani nel latte tiepido le nutre, oltre a sbiancare la carnagione.

Un lettore domanda: «Che devo fare per avere un bel viso paffuto? Peso quasi settantacinque chili, ma a guardarmi sembra che non superi i sessanta. Mangio tantissimo porridge ecc., ma non sembra che faccia molta differenza».

Per trattare casi come questo, gli esperti raccomandano di strofinare e manipolare la parte inferiore delle guance da dieci a venti volte due volte al dì. Alla sera, un massaggio con olio di mandorle o cerato aiuta a renderle più floride, purché associato a dei facili esercizi. Apra e chiuda le mascelle per dieci minuti, come se mangiasse con la bocca chiusa. Dopo, sollevi il mento più in alto che può e lo lasci cadere, e ripeta per almeno cento volte. Questo trattamento deve essere seguito per tre mesi, se si vuole ottenere un risultato visibile.

Miss Dare mi fa ridere, ovviamente. Ma credo sia anche perché mi riconosco un po' in lei.

Dato che mi occupo di storia, spesso mi sento fare questa domanda: Se potesse vivere in un'epoca qualsiasi, quale sceglierebbe? Rispondo sempre senza esitare: vorrei vivere l'anno prossimo, anche perché allora il mio libro sarà pronto e avrò incassato l'anticipo.

La mia vita fa perno sul passato eppure nel passato non potrei vivere, letteralmente. Il passato per me è una cosa morta, e così io per lui: morto per un parto prematuro, morto sullo spuntone di un cancello che a tre anni mi ferì alla tempia sinistra, morto per un polmone collassato a diciotto o di polmonite a ventitré. Sono più che morto. Senza incubatrici e antibiotici, saremmo tutti soltanto una voce sul registro dei decessi.

Eppure ho una vera passione per i vittoriani: mi divertono, e non soltanto per i personaggi alla Shirley Dare. Sono tanto simili a noi, con la loro speranza e insieme paura del progresso tecnologico, con le battaglie delle donne, l'anelito a una cultura mondiale e a un mercato globale, e ai continenti collegati, come per miracolo, da una rete di comunicazione istantanea... proprio come noi. Gente protesa verso un universo di meccanica quantistica, un mondo dopo Darwin, una nazione

dopo la monarchia, coi mari e i cieli pieni di aggeggi meccanici. Le loro speranze e la loro retorica sono incredibilmente simili alle nostre, ma i loro strumenti sono ridicolmente inadeguati: costruttori di futuro armati di cuoio, acciaio, pietra e porcellana. Ciò che rende i vittoriani tanto simpatici quanto stravaganti è proprio il contrasto tra quei sogni così simili ai nostri e quei mezzi così antiquati.

In verità tutte le epoche sembrano un po' ingenuie a chi viene dopo. Succede perché il passato è l'unico Paese dove è ancora permesso dileggiare gli indigeni. Ma non ridiamo troppo: presto abiteremo lì anche noi.

Jennifer prepara gli acrilici per una veduta di China-town, circondata dalle pagine di Bon-bon, un romanzo che sta scrivendo sui ragazzi di strada di Haight-Ashbury. Morgan guarda una cassetta di Sesame Street, e in bilico in soggiorno c'è una pila di riviste americane dell'Ottocento che ho trovato da Booth's. L'America, chissà perché, è forse più presente adesso di quando ci vivevamo. Quasi ogni sera ascoltiamo la radio americana online, e il giornalaio sa che deve metterci da parte il «New Yorker» appena gli arriva, di solito con quindici giorni di ritardo. Poi io e Jennifer passiamo la settimana a rubarcelo. Forse a poco a poco ci lasceremo alle spalle queste reliquie, e l'America diventerà solo un immenso Paese, a migliaia di chilometri dai nostri pensieri.

Chiudo il numero di «Harper's» del 1871 che sto leggendo; è quasi l'una meno un quarto.

«Ah! Il pranzo!».

Bacio Morgan e Jennifer e scendo le scale di corsa, infilandomi una maglia. Dovrò correre se voglio arrivare in tempo al castello. Non ce n'è bisogno: appena scendo in cortile vedo Booth fermo davanti al mio cancello.

«Salve».

Non risponde.

«Salve!» ripeto a voce più alta.

Tutti si fermano; bastano due sillabe e capiscono che sono americano. Soltanto gli americani gridano SALVE per strada.

Richard alza gli occhi. «Ah, sì!» esclama. «Me lo puoi portare questo?».

Mi porge un sacchetto di plastica pieno di libri e generi alimentari. Ci avviamo per Castle Street, e lui indica la collina e la torre

sopra di noi.

«Sei già stato al castello?».

«Soltanto nella libreria».

«C'è stato un incendio, sai». Si ferma per un accesso di tosse. «Un po' di tempo fa. Lo ha quasi distrutto; abbiamo salvato solo il piano terra».

Le finestre vuote dei piani più alti fissano la cittadina con sguardo assente; ciascuna fa da cornice al cielo azzurro. L'ho già visto quello sguardo vacuo: quando i pavimenti sono andati ed è solo spazio negativo quello racchiuso tra pareti e finestre. A Rhyolite, una città fantasma nel Nevada fatta saltare con la dinamite. Là restavano gusci di banche e alberghi; alle finestre di certi piani alti c'erano ancora brandelli di tendine rosse sbattuti dal vento del deserto. Qui non sono rimasti nemmeno quelli.

Arriviamo in cima a una scala di legno con un cartello che dice pericolo, e Richard chiama un commesso nascosto dietro una barricata di libri di fotografia.

«Puoi farci entrare? La cucina».

Il tizio cerca qualcosa, poi ci accompagna fino a una porta di quercia sul fianco del castello e tira fuori di tasca una chiave che sembra rubata a Vincent Price. La porta si apre con un cigolio, simile a un lamento lontano.

«Dovrò chiudervi dentro» dice il commesso in tono tetro. «Non potete uscire».

Quando gli occhi mi si abituano all'oscurità intravedo un moschetto appoggiato al muro, e pile ordinate di libri.

«Per di qua» dice Booth.

Arriviamo in cucina; il pavimento è di pietra, freddo. Diavoli scolpiti sogghignano addossati alle travi del soffitto.

«Tu» dice Booth «sei il mio nuovo americano».

«Blackwood's Magazine», al tempo in cui era la fonte di ispirazione preferita di Poe, pubblicò un bel racconto intitolato Il sudario di ferro. È la storia di un uomo prigioniero in una segreta e convinto che, giorno dopo giorno, i muri della sua cella si avvicinino sempre di più. Trova il modo di posare dei fili di paglia sul pavimento, e così lo dimostra: è vero, i muri si avvicinano. Lentamente, prima le finestre e poi intere porzioni di pavimento scompaiono sotto l'inarrestabile, tremenda avanzata dei muri di pietra. Al disperato eroe,

che si chiama Vivenzio, non resta che rifugiarsi sul letto; quando i muri riprendono ad avanzare il letto si deforma e, alla fine, si chiude su di lui come una tagliola.

La storia si svolge in Sicilia. Adesso, però, sono i muri di un castello gallese a chiudersi sopra di me. Ne sono certo.

«Sei ebreo?» dice Richard d'un tratto.

«Come?». Distolgo lo sguardo dagli angoli della stanza.

«Ebreo. Sei ebreo?».

«No, perché?».

«Niente in contrario a un panino al prosciutto, allora?».

«Assolutamente». Anche se, a onor del vero, il prosciutto non mi piace.

Mette un sacchetto sul ripiano accanto all'acquaio.

«I panini sono lì» dice. «Serviti pure».

Mi siedo su una panca di legno ruvido, scarto un panino e gli do un morso. Anche Booth ne prende uno, trova un piatto e si lascia cadere su una sedia, davanti a me.

«Cosa sai delle ONGS?» mi chiede.

«Le ONGS?».

«Organizzazioni non governative semiautonome. Il Comitato produzione latte, l'Ufficio del turismo gallese, la Commissione foreste... tutta la banda». Sventola una mano, sdegnoso. «Le chiamano non governative, ma le tengono in piedi coi soldi dei contribuenti. Sono buone solo a costruire alberghi di lusso nei villaggi di minatori e contadini, e simili bestialità».

«Ah».

«Le ONGS stanno uccidendo Hay» tuona, e dà un colpo di tosse. «A una città serve una ragione per vivere, e non la trovi all'ufficio informazioni turistiche. O nei negozi di souvenir del Galles – portachiavi, sottobicchieri e tutta quella paccottiglia. Per Hay, questa ragione sono i libri».

«Me ne sono accorto».

«Una volta era il sidro» indica il mio bicchiere. «Ora però sono i libri».

«Mmm».

«Allora». Mi guarda negli occhi. «Tu sei un esperto di letteratura americana?».

«Oh, non so se...».

«Ci servono persone come te» insiste. «Ci serve un americano, un esperto americano».

Una figura si materializza da un corridoio, una donna un po' più giovane di Booth, si avvicina all'acquaio e apre il rubinetto.

«Hope, ti presento Paul» urla Booth dall'altra parte della stanza.

«Ciao Paul» risponde lei, a un volume inversamente proporzionale. «Io sono Hope».

Si prepara una tazza di tè, e basta guardarla per capire che è la moglie di Booth e che non è la prima volta che ascolta quella filippica sulle ONGS e sui libri.

«Sì, un esperto americano. Devi capire, Paul,» biascica Booth con le sue labbra storte «qui non si tratta di comprare. D'ora in poi si tratta di vendere».

Scarica una bracciata di libri da un sacchetto di plastica.

«Guarda questi accidenti di libri». Li sparpaglia. «A comprarli non ci vuole niente. Io e Sid lo facciamo di continuo. Si va a bussare alla porta di una vecchietta e si tirano fuori cinquanta sterline per una stanza piena di libri. Lo saprebbero fare anche delle scimmie addestrate. A noi serve qualcuno che decida dove metterli, tutti questi libri, come fare a venderli e ricavarne un profitto».

Hope si siede dall'altra parte del tavolo e mi guarda inarcando un sopracciglio.

«Insomma, Paul lavorerà in totale anarchia» le spiega Booth tra un boccone e l'altro «nel nuovo reparto di letteratura americana».

E credo che andrà proprio così.

Dove si porgono i propri rispetti

«Vieni a Reading» mi dice lo zio Ivor al telefono. «Fai presto».

La mia nonna materna ha ottantatré anni e non sta bene; nel mese di agosto è diventata sempre più irritabile. «È la prima volta» ha commentato mia madre «che la sento frignare». Poi, un giorno, l'hanno rapinata mentre usciva dalle case popolari di Sonning-on-Thames, dove abita; colpita alle spalle con un oggetto contundente, così minuta e fragile, è crollata a terra.

Solo che non è andata così. Una vicina è accorsa – la nonna stava gridando Polizia!Polizia! Mi hanno aggredita!- e l'ha aiutata a mettersi seduta.

«Signora, non l'ha toccata nessuno. È caduta da sola».

«?».

«Non c'era nessun ladro, signora».

«?».

E così via. Mio zio Ivor l'ha portata all'ospedale dove ha perduto la testa – singhiozzava, si agitava, si tormentava le braccia coprendole di lividi, gridava – finché i farmaci non hanno fatto effetto.

Il dottore ha preso da parte mio zio e gli ha detto: sua madre morirà.

Ha un tumore al cervello, e se si è una donna di ottantatré anni con un tumore al cervello, in Inghilterra, morirai a ottantatré anni. Di tumore al cervello. Per questi pazienti non si tentano terapie miracolose: sono riservate a chi ha ancora una vita davanti.

C'è dell'altro: ha anche una metastasi ai polmoni.

«Il bambino ha la febbre?».

Stringo la cornetta così forte che di sicuro si scioglierà. «Trentotto e mezzo...». Accidenti ai gradi Celsius. Cerco di fare la conversione a mente. «Sarebbe a dire, insomma, centouno e mezzo?».

L'infermiera, all'altro capo della linea, cerca di tranquillizzarmi: fategli bere molta acqua, tenetelo scoperto, dategli del paracetamolo

pediatrico, fate attenzione se vomita o si copre di chiazze rosse o ha dolori. Se la temperatura si alza, portatelo qui.

Siamo in un albergo un po' scalcinato di Reading, e Jennifer allatta Morgan per addormentarlo. Vorremmo che la nonna vedesse suo nipote almeno una volta prima di morire, ma in treno, venendo qui, ha avuto la diarrea, e scotta. Invece di mettersi a strillare e dimenarsi, Morgan si è semplicemente... fermato. Si è rannicchiato, ha piagnucolato un po', e poi si è fatto sentire appena.

Mentre prende il latte, guarda prima la mamma e poi me.

«Tesoro». Gli accarezzo la testa.

«Faresti meglio ad andare» dice Jennifer. «Se tua nonna muore stanotte, e non l'hai vista, ti sentirai malissimo».

«Sì, però... Morgan...».

«Se devo portarlo in ospedale, ti telefono o ti lascio un messaggio».

So che ha ragione.

Non sono mai stato da solo in una stanza con mia nonna. Mi viene da pensarci mentre vado in taxi all'ospedale. Da piccolo andavo a trovarla a Cutbush, la villa dove viveva con il povero nonno Edwin – negli umidi alloggi per i domestici, perché lui faceva il giardiniere. Però ci andavo sempre con lo zio Richard e i suoi figli. Io e i miei cugini giocavamo in fienile con i sacchi pieni di monete, che in realtà erano tappi di bottiglia lasciati lì chissà quando da una compagnia teatrale, oppure ci rincorrevamo nel labirinto del giardino. La nonna restava in casa con il suo cagnolino, che soffriva di flatulenza, e quando tornavamo c'era sempre una tazza di tè ad aspettarci; a volte mio nonno veniva a mostrarci i nuovi innesti, o un bell'alveare dove farci pungere, o l'antico cimitero romano della proprietà – che era stranamente ben conservato, ora che ci penso, per avere duemila anni.

Quando il taxi mi lascia davanti al Royal Berkshire Hospital fuori è già buio. È un massiccio edificio georgiano, tutto colonne neoclassiche e arenaria color terra di Siena. Entro; l'ingresso è deserto. Non c'è personale, non c'è nessuno. Sul soffitto ronzano dei tubi al neon, e a parte quello c'è un silenzio di tomba. Nessun altoparlante che chiami un certo dottore, nessuno che corra in giro spingendo una lettiga. Non c'è niente, solo un corridoio col linoleum sul pavimento; e allora comincio a camminare.

Non entro in un ospedale da quando è nato Morgan. Eppure –

anche a un oceano di distanza – la sensazione è la stessa. I soliti pavimenti lavati con lo straccio, le stesse pareti di calcestruzzo dipinto, gli stessi distributori automatici dove i familiari esausti vanno a prendere qualcosa nel cuore della notte per tenersi su.

È orario di visite, eppure da quando sono arrivato non ho visto un solo essere vivente. Alla fine, ecco un cartello che indica geriatria. Lo seguo, supero la stanza delle infermiere, e arrivo in una corsia affollata di corpi in vestaglia, donne sofferenti distese su letti di metallo.

E poi – credo – la vedo.

«Nonna?».

Alza gli occhi. «Oh! Oh! Sei venuto!» esclama, e batte le mani. Ora so che è mia nonna perché riconosco la voce – e, adesso sì, anche il viso. Com'è diversa, però. È dimagrita, e ha le braccia e le gambe coperte di lividi. Soprattutto, adesso ha i capelli completamente bianchi.

Parliamo, e non so nemmeno di cosa. Sorrido come un pupazzo per tutto il tempo, cercando di essere allegro, e non riesco a smettere di pensare: Oddio, sta per morire. Lei però è contenta che vogliamo andare a vivere in campagna, specialmente per Morgan.

«Un'infanzia in campagna è una cosa preziosissima» dice. «Non riusciresti mai a portarmi a vivere in città. Neanche per tutto l'oro del mondo».

Si mette gli occhiali da sole: troppa luce le fa male.

«Sai,» dice «quando tuo padre» – è confusa, in realtà vuol dire mio zio Ivor – «quando tuo padre era piccolo, in campagna, a Cutbush, lo portavo al recinto a guardare le mucche. Un giorno, credo che avesse quattro anni, ci siamo andati e c'era un vitellino che prendeva il latte dalla mamma. E tuo padre lo vede e dice: Guarda mammina, quella mucca mangia le salsicce». Si mette a ridere. «Non si sa mai come vedono le cose i bambini, vero?».

«Chissà se se lo ricorda».

«Non credo. È... passato tanto tempo».

Mi guardo intorno. Il soffitto, il muro verdolino – l'ultima cosa che vedrà. Prima di scivolare... verso... «A volte mi domando» le dico «quale sarà il primo ricordo di Morgan».

«La campagna, l'aria fresca».

«Spero di sì».

«Ah, ma la campagna non è più quella che era. Tutto sta cambiando».

«È vero, a Hay succedono un sacco di cose. Eppure...» e vorrei aggiungere: Dipende da dove ti trovi, perché in altri posti come la Francia e il New England la campagna si spopola, e le foreste sono più fitte di duecento anni fa – ma lei sente solo l’inizio della frase.

«Sì, sì,» dice «la campagna sta sparendo. Sparendo». Si sposta sulla poltrona, perché le fa male la schiena. «Il mondo sta andando a rotoli».

E poi – lo so che è da egoisti – mi ritrovo a pensare: Anch’io finirò così? Triste, annoiato, impaurito, e con il catetere? Succede a tanta gente. Anche quando sei circondato da figli, nipoti e pronipoti, sei pur sempre in un ospedale dove si va per morire, e dove nessuno si è mai guardato intorno e ha detto: Accidenti che bel posto. E forse non avrò nemmeno qualcuno accanto. Forse vivrò più a lungo di Jennifer, e forse anche i miei figli saranno troppo vecchi, o troppo impegnati con le loro vite e coi figli loro, con le faccende dei vivi.

Oh, lo so, gli inglesi, coi loro edifici nuovi da pochi soldi e quelli vecchi così malandati, le loro piccole, tristi economie, magari sembrano più cupi degli altri nei luoghi dove vanno a morire, ma è proprio così diverso negli Stati Uniti? Se mi ritroverò da solo, un giorno, in un ospedale della California, vedrò il cielo dal mio letto? Il sole? L’erba? O gli altri, fuori, che vivono le loro vite normali, persone a cui nessuno prende un campione di sangue ogni quattro ore?

Lo zio Ivor e la zia Frances si sono presi cura della nonna, e in famiglia le sono stati più vicini di tutti; a parte quello che fanno loro non resta molto altro da fare per il poco tempo che rimane. Intanto Morgan sta di nuovo bene, è fresco e pieno di vita, e con Jennifer vogliamo farle una visita prima di lasciare Reading e tornare a casa.

Quando arriviamo non è orario di visite, e la caposala ci fa una ramanzina perché la stanno ancora lavando. Aspettiamo su un piccolo prato che si raggiunge da una porta-finestra della corsia; è lì che vanno i moribondi a guardare il sole, l’erba, a sentire il vento e gli insetti sulla pelle, segni di una quotidianità che presto dovranno abbandonare. Il sole scalda i lunghi capelli biondi di Jennifer, che accarezzo distratto mentre guardiamo nostro figlio fare il passo dell’oca sul selciato. Se avrà a disposizione una superficie abbastanza dura e pericolosa – i tombini sono sempre ai primi posti della classifica – Morgan ci si metterà subito a ballare il tip tap sopra.

«La signora Thick è pronta a ricevervi».

Ovviamente è contenta di vedere Morgan: «Il gioiello di famiglia», non fa che ripetere. Morgan la guarda per un po', caccia il viso sotto la mia ascella, poi si dedica interamente ai biscotti che sono sul comodino. La nonna gli lascia prendere tutto ciò che vuole; chiederò a zio Ivor di portarne altri.

«È tutto suo padre» dice la nonna. Morgan la guarda da dietro un biscotto. Mi somiglia davvero, come io somiglio a mia madre. Ci passiamo alcuni tratti: una certa forma del lobo auricolare, una strana espressione da elfo quando dormiamo. Vengono dal ramo materno della famiglia, risalendo di generazione in generazione dal Galles alla Gallia fino a chissà quale steppa o ghiacciaio dal quale sono sbucati i miei antenati. Ci tramandiamo questi piccoli pegni di umanità. Valgono qualcosa? Forse no. Esistono e basta. Ma forse, per mia nonna, la vista di quei tratti di famiglia è una consolazione. Anche lei ha lasciato al futuro una debole traccia di sé.

«È mezzogiorno» sussurra Jennifer.

Zio Ivor ci starà aspettando per accompagnarci alla stazione. Ci salutiamo e ci avviamo per il lungo corridoio; dal letto la nonna ci vede mentre ci allontaniamo.

«Ciao. Ciao» dice.

Jennifer tiene in braccio Morgan, e lui fissa in silenzio e senza espressione quella vecchia che non conoscerà mai. La testa gli fa su e giù a ogni passo della madre; e ripete continuamente: Ciao. Ciao. Ciao.

Dove ci si pensa su

Quando torniamo a Hay e saliamo per le scale fino all'Appartamento, Diana fa capolino dalla porta sul retro della libreria. «Hai un nuovo ammiratore» dice porgendomi una lettera. Strappo la busta nel soggiorno.

Paul Collins c/o Libreria Pemberton's Hay-on-Wye Herefordshire
Caro Paul, Mi piacerebbe affidarti il compito di riordinare un po' di scaffali nella Net House.

Sarà opportuno tener conto della realtà elettronica oltre che di quella fisica. Dobbiamo agire su entrambe per incoraggiare il cliente a tornare; bisognerebbe mettere insieme delle mailing list – una per ciascun argomento.

Liz Meres sarà a tua disposizione per darti una mano e il resto del personale potrebbe aiutarti riguardo le tue necessità abitative. Sid Wilding se ne è già occupato in passato.

Cordialmente, Richard Booth Jennifer legge da sopra la mia spalla.

«Sì» sospiro. «Le nostre necessità abitative».

Il giorno dopo abbiamo appuntamento in Broad Street, per visitare un edificio così antico che qui lo chiamano semplicemente «la Prima casa». Non dobbiamo vedere l'agente immobiliare, ma il proprietario. L'agente non ci sarà nemmeno, e questo fatto lo squalifica, secondo me. A che serve un agente se non a evitarti i silenzi imbarazzati e i sensi di colpa quando tenti un'offerta al ribasso, o quando decidi che la casa non fa per te? Un agente serve prima di tutto da cuscinetto, è il guanto di metallo che ti salva le dita dagli spietati ingranaggi del mercato.

Guardo la porta di Judy Heath. Sono solo; Jen e Morgan non sono ancora arrivati. La porta è più bassa del livello stradale e allora mi chino, busso, e dopo un goffo saluto entro.

È perfetta.

O se non è perfetta, comunque è ben tenuta.

La signora Heath è sulla cinquantina. E la casa?

«Ha più o meno quattrocento anni» risponde. «Tardo Cinquecento».

Ha le solite travi a vista, degli strani angoli arrotondati, finestre tra una stanza e l'altra e pavimenti di legno. È una casa vissuta, però l'hanno mantenuta in buone condizioni, a parte gli arredi, che sono quelli tipici di una coppia di anziani inglesi.

«Mi piace quel vecchio pianoforte» dico.

«Eredità di famiglia» risponde, quasi volesse scusarsi. «Mio marito dice che sono matta, ma lo porteremo con noi. Non riuscirei a separarmene».

«Certo, capisco».

Ed è vero. I pianoforti, nel mobilio di ogni famiglia, fanno storia a sé. Sono quasi inamovibili, e imprimono il loro carattere sulla stanza. Sono tutti belli, anche quelli non pregiati, e quando abbiamo dovuto affidare a un amico di San Francisco il ricordo di famiglia più prezioso di Jen, uno splendido Mason & Hamlin verticale di un secolo fa, ne abbiamo sofferto molto. Oggi però, guardando quella parete, credo di avergli trovato una nuova casa.

«Permesso?».

Mi volto; ecco Jennifer che si sporge con Morgan in braccio per guardare dentro.

Ora la visita può cominciare sul serio. È una piccola casa di pietra, poco costosa da riscaldare e forte come una roccia. Le camere da letto saranno almeno sedici metri quadrati – enormi, per una casa così antica. È una particolarità delle case britanniche, anche di quelle grandissime: hanno sempre stanze appena abitabili. È un Paese di squallide camere di tre metri per due, e tristi soggiorni di quattro per tre, anche quando non c'è bisogno di essere tanto tìrchi; sarà una specie di cilicio nazionale, da portare per fare ammenda del vorace espansionismo del passato impero.

Del resto a San Francisco è capitato che mi rintanassi in uno sgabuzzino riadattato di un metro per due. Mi viene da pensare a quel brano indimenticabile del Diario di un soggiorno in Normandia (1831) di James Stjohn, che racconta le sventure di un giornalista olandese di nome Dubourg. Dubourg aveva pubblicato un articolo che era arrivato sotto gli occhi della corte francese recando grande offesa a Luigi XIV, il quale spedì subito un agente segreto in Olanda con l'incarico di

guadagnarsi la fiducia del giornalista. Il nuovo «amico» di Dubourg, dopo due anni passati sotto copertura, convinse lo sfortunato olandese a seguirlo in una gita di piacere in Francia – dove una compagnia di soldati, pronti a far scattare la trappola, lo arrestò immediatamente. Dubourg passò i vent'anni successivi in una gabbia di legno infestata dai topi, senza vedere altri che il suo carceriere, ma riuscì comunque a creare qualcosa di commovente: «Fiochi raggi di luce, appena sufficienti perché gatti e gufi possano cacciare i topi, riuscivano a penetrare fino alle segrete; con il loro aiuto Dubourg, che per caso o per misericordia era entrato in possesso di un vecchio chiodo, e che aveva ereditato la passione dei suoi connazionali per i fiori, riuscì a intagliare rose e altre piante sulle travi della gabbia».

Ma oggi l'Europa è diventata più civile. Infatti, se visitate il castello di Warwick, in Inghilterra, troverete il seguente cartello: Le camere di tortura sono sconsigliate ai visitatori in sedia a rotelle La Prima casa non ha quasi cortile – giusto un patio, qualche fioriera, e un piccolo capanno sgangherato.

«Quello» -Judy ce lo indica – «una volta era il gabinetto». Adesso ha il pavimento di cemento.

Finita la visita, Jennifer e io ringraziamo la signora Heath e ci avviamo per Broad Street con Morgan a rimorchio.

«Mi ha convinto».

«Anche a me».

«Bene. Compriamola».

C'è solo un piccolo inconveniente: non ce la possiamo permettere. A tre porte dalla Prima casa, però, c'è un tale che può risolvere il nostro problema: Martin Beales, avvocato.

Se in Inghilterra chi cerca casa non può rivolgersi a un agente, può almeno chiedere a un avvocato di occuparsi delle scartoffie; allora andiamo da Beales, su per le solite scale scricchiolanti. A Hay ci sono da sempre due avvocati, e i due uffici sono proprio uno di fronte all'altro; sarà per potersi guardare meglio in cagnesco. Circa un secolo fa li legò anche un fatto di cronaca nera; cerco di immaginare la scena del crimine.

«Prego, entrate».

Martin Beales ha gli occhi rossi, come se lo avessimo appena svegliato. La stanza è buia, straripante di documenti; nemmeno un computer in vista. Una luce giallastra filtra dall'esterno su un parquet di

tavole appena sbazzate. È così tipica che una sceneggiatura la sintetizzerebbe così: Interno – Studio legale – Antico villaggio gallese.

«Stiamo pensando di comprare la Prima casa,» dice Jennifer quando ci sediamo «e...».

«La Prima casa? Non sapevo che fosse in vendita».

«Sì – per 144.500 sterline».

«Be'...». Tace, si appoggia allo schienale e prosegue, come parlando tra sé. «Io non saprei dire quale potrebbe essere un prezzo equo, per una casa nel centro di Hay. Però mi ricordo ancora di quando costavano dodicimila sterline. Pensateci. Pensateci».

Gli parlo di un'altra casa, e lui si acciglia: e il negozio accanto? Se l'anziano proprietario muore e gli eredi lo convertono in un orrendo esercizio commerciale invaso dai turisti? E se invece il proprietario rimbambisce e il negozio lo invadono i topi?

«Pensateci» ribadisce. «Pensateci».

Okay, allora. Abbiamo sentito che è in vendita anche una terza casa. Ah, no, con un bambino potrebbe essere pericolosa. E poi, con il pub a due passi!

«Non so come mai non l'abbiano ancora rapinato» dice con un sospiro, e aggiunge brusco: «Non ordinate mai la loro birra alla spina. Solo in bottiglia!».

«Ma perch'...».

«Pensateci. Pensateci».

A Hay-on-Wye non succede quasi mai niente. E credo di sapere perché: ogni volta che qualcuno progetta qualcosa, prima va a chiedere a Martin. E da quel momento non fa altro che pensarci, pensarci.

«Comunque» dice con enfasi «io di case non me ne intendo».

Se ne intende eccome, secondo me.

«Lo dico nel vostro interesse» riprende. «Tocca a voi decidere. Il mercato dice che se pagate una certa cifra per una casa, la casa vale quella cifra... per voi. Se poi dopo un anno la volete rivendere... Pensateci. Pensateci».

Morgan si allunga per agguantare qualcosa dal passeggino: ah, ecco. Ci sono dei camioncini in vetrina.

Il giornalaio di Hay è un negozio bellissimo; è aperto dal 1840, credo sia il più vecchio di Castle Street, e ogni giorno ci faccio una capatina per i quotidiani di Londra. Dentro c'è un po' di tutto – riviste, snack, letteratura locale. Sollevo il passeggino, ed evito per pochi

millimetri un espositore di cartoline del fiume Wye. «‘giorno. Tutto a posto?» domanda la padrona. «Sì, sì, grazie» rispondo e prendo il camioncino per Morgan, in modo da guadagnarmi cinque minuti per dare un’occhiata in giro.

Gli espositori traboccano di riviste di arredamento e fai da te. In Inghilterra anche le riviste di arredamento sono diverse: negli Stati Uniti sono tutte patinate, e ti mostrano quanto sarebbe bello il tuo soggiorno senza l’inconveniente delle persone che ci vivono. Quelle sulle riviste inglesi invece sembrano case vere, dove magari siete anche stati; anzi, sono casa vostra stamattina, come l’avete lasciata quando siete andati a lavorare.

I sogni domestici degli inglesi diventano qualcosa di – be’, casereccio è il termine giusto, ma anche fattibile, realizzabile. In soggiorno c’è il televisore. Le riviste inglesi danno consigli a chi ha la casa con il tetto di paglia, o vuole spostare la conigliera. Ci sono concorsi con in palio un copriteiera o un cestino di vimini. Istruzioni per tingere la stoffa. Le riviste americane sono pensate per chi pagherà qualcuno per fare il lavoro: quelle inglesi per chi lo fa da sé. E le stanze le fotografano alla luce naturale, vale a dire, trattandosi di luce inglese, senza luce.

Accanto alle riviste ci sono alcuni scaffali di libri. Un buon numero di guide per le escursioni a piedi nei dintorni, visto che siamo vicini ai sentieri attrezzati sulle Black Mountains, e alcune storie di Hay.

C’è anche un libro che finora non avevo degnato di un’occhiata. Beales!?

Lo prendo, ed eccolo lì: Martin Beales. Sembra proprio che se da queste parti non vendi libri li devi almeno scrivere. Quello del nostro avvocato è un bel tascabile che si intitola L’avvelenatore di Hay; per un attimo mi torna in mente il consiglio che ci ha dato: evitate la birra alla spina!

Sono di nuovo nel soggiorno dell’Appartamento, e con un occhio a Morgan che spinge in cerchio il camioncino sfoglio L’avvelenatore di Hay. È il solito racconto alla Agatha Christie, salvo che... non è un racconto. È la storia vera del delitto commesso nell’ufficio di Beales. Negli anni Venti, a Hay c’erano due studi legali: quello del maggiore Herbert Armstrong, un ex militare che occupava gli uffici che oggi usa Beales, e quello di Robert Griffiths e Oswald Martín, dall’altra parte

della strada, dove oggi si trova lo studio Gabb & Co.; in paese, Armstrong aveva sia amici che nemici, a seconda di quale tra le due parti in causa avesse patrocinato; certamente non era simpatico a Fred Davies, il farmacista.

La moglie del maggiore, da lui amatissima, a quanto sembrava, nel 1920 si ammalò gravemente, perse la ragione e di lì a pochi mesi morì; non molto tempo dopo il maggiore invitò l'avvocato rivale a prendere un tè. «Vuole assaggiare un pasticcino, signor Martin?» insistette Armstrong.

«Mi scusi per le dita» sembra che abbia aggiunto mentre glielo porgeva.

Oswald Martin, alcune ore dopo, fu colto da forti dolori e di lì a poco si ammalò anche la moglie: il postino le aveva recapitato una scatola di cioccolatini e loro, incredibilmente, li avevano mangiati. (Quanto si fidavano, a quei tempi!). Due dei cioccolatini avanzati avevano dei piccoli fori e il dottore, sospettoso, fece analizzare l'urina di Martin e i cioccolatini. I risultati di laboratorio svelarono la presenza di arsenico. La polizia arrestò Armstrong nel suo ufficio e lo mise in prigione; la salma della moglie fu riesumata, e anche a lei fu trovato dell'arsenico in corpo. Il 31 maggio del 1922, il maggiore Herbert Armstrong salì sul patibolo.

Se ancora oggi si discute sull'effettiva colpevolezza del maggiore, ogni tanto lo affiancano sulla ribalta nuovi malfattori locali. Qualche anno fa, per esempio, la polizia sgominò una banda di cittadini intraprendenti che spacciava banconote false. Per aumentare il capitale, i falsari si dedicavano anche alla pornografia.

Hay, insomma, per essere un posto così piccolo è stata teatro di una buona dose di bizzarri reati. Una delle case attualmente in vendita è lo studio del dentista. Qualche anno fa un paziente lo prese in ostaggio, minacciandolo con una pistola. Con l'assortimento di ferri e trapani che aveva il dentista, di certo non era uno scontro ad armi pari. Forse, però, certe cose sono nella natura di questa cittadina come di questo Paese. Una famosa libreria di Hay si chiama Murder & Mayhem (Omicidio e baraonda), e anche la studiosa di storia della cittadina, Kate Clarke, scrive romanzi gialli. Dopotutto, li hanno inventati gli inglesi. Ed è in Inghilterra che Thomas De Quincey ha scritto il suo classico del sangfroid, L'assassinio come una delle belle arti. Nella sezione sui filosofi assassinati c'è l'incipit più bello di tutta la letteratura: «Hobbes

– perché poi, o sulla base di quale principio, non ho mai capito – non fu assassinato».

Dove si scopre la saggezza e l'intelligenza di Elbert Hubbard

Il direttore della libreria di Booth mi aspetta tra pile di libri, che guarda con un sorrisetto sarcastico.

Mi stringe la mano. «Tu devi essere Paul».

«Sì!».

«Al momento opportuno conoscerai i tuoi colleghi. Richard fa collezione di gente stramba, sai? Qui l'unico normale sono io». Sorride di nuovo, con aria da cospiratore.

Non riesco a capire se sta scherzando; mi fa strada verso la mia porzione di scaffali.

«A proposito del nuovo reparto di letteratura americana...» dico.

«Oh» dice con aria di sufficienza. «Richard si entusiasma facilmente, poi gli passa – ma il suo obiettivo è sempre lo stesso. È un vero anarchico». Il direttore indica i cartelli sugli scaffali. «Li vedi quelli? È stato il tuo predecessore. Li ha fatti prima di andarsene. Andarsene disgustato, direi. Vedi, io sono il direttore di qualcosa che è impossibile dirigere». Alza le spalle, rassegnato.

«E se ho delle domande...?».

«Rivolgiti al tizio al primo piano. Non puoi sbagliarti; ha un occhio solo e una mantella rossa».

Poi mi lascia solo a riflettere sul da farsi.

Ci sono libri dappertutto – per terra, dentro gli scatoloni, sugli scaffali, valanghe di carta e rilegature che si riversano nei corridoi, etichettati e no, prezzati e no: libri, libri e ancora libri. Per prima cosa, decido, devo scartare tutto ciò che non appartiene a questa sezione, ovvero stati uniti — NARRATIVA E SAGGISTICA.

I verbali del Parlamento canadese, 1958? Via.

La mondana felice? Via.

L'atlante stradale del Texas, 1974? Via.

La bambina nell'incubatrice? Be', questo rimane. È un romanzo di Ellis Butler, pubblicato nel 1906.

Faccio un po' di spazio qua e là, e i libri che restano sugli scaffali tornano a respirare. All'inizio maneggio i volumi con cura, come faccio sempre coi libri vecchi. Dopo un paio d'ore e alcune centinaia di libri, però, li butto per terra e basta; atterrano sul pavimento con un bel tonfo. Presto il pavimento è tutto coperto di libri, saranno due o tre strati, e io ci cammino sopra e scivolo; del resto era già ingombro di altri libri. Artemus Ward, Sam Slick, numeri del 1920 dell'«Illustrated London News» che sembrano freschi di stampa, numeri di «Scribner's» del 1870, sillabari del 1842 – c'è davvero di tutto.

Per me, oggi compro due grossi libri, a sole due sterline ciascuno: L'ungherese (1929), una bella sleppa di realismo sociale in condizioni perfette, ancora con la sovraccoperta, su un immigrato che fa il panettiere («L'America cresce in fretta. È un Paese pieno di lievito»), e il Dizionario di Londra di Charles Dickens Junior. È una guida del 1884, pensata per i londinesi, e c'è tutto, dagli orari di apertura dei negozi ai consigli per il cittadino su come difendersi da una galassia di truffatori: finte ditte di traslochi, arrotini che fanno i basisti, vetrai che poi rubano l'argenteria, e soprattutto falsi operai della compagnia del gas. Neanche gli oggetti in ferro battuto possono dirsi al sicuro, se non vengono ben inchiodati a terra: «Se avete un raschiafango per le scarpe, e ci tenete a conservarlo, sarà bene che non resti fuori dalla porta dopo il crepuscolo».

Ogni tanto, nel reparto sbagliato o su uno scaffale anonimo, trovo un gruppetto di libri di prima scelta, spesso coperti di polvere. Sono volumi che qualche amatore ha messo da parte e poi dimenticato, forse anni fa; ora si troverà a Manhattan o a Melbourne o a Milano, e si prenderebbe a calci per non aver comprato quella rarissima copia del Florilegio di poeti. Ovviamente saccheggio con piacere quei tesori nascosti, tanto sono in credito: in una precedente visita, dopo essermi ridotto sul lastrico in un'altra libreria, nascosi una prima edizione del Commento alla Capanna dello zio Tom dietro una consunta raccolta di regolamenti didattici. Quando sei mesi dopo tornammo con i soldi in mano, era spanta. Quante erano le probabilità che succedesse?

Mi capita spesso di rimpiangere quel libro; è unico. Stanca di tutti gli schiavisti che se la prendevano con La capanna dello zio Tom, Harriet Beecher Stowe rispose con il Commento: spiegava perché aveva scritto il libro, chiosava su ogni singolo personaggio e presentava una ricca rassegna stampa per dimostrare che le infamie dello

schiaivismo non se le era certo inventate lei. Non so citare un altro scrittore che, prima della Stowe, abbia tolto la pelle a un suo romanzo per mostrarcene gli organi interni, vivi e vitali. Oggi ci siamo abituati, è tutto un dietro le quinte autoreferenziale del quale non sembriamo più capaci di fare a meno; del resto i teologi lo praticavano anche da prima della Stowe, con la loro infinita ermeneutica su origine e senso di ogni parola della Scrittura. Nessuno, però, aveva pensato di applicare lo stesso bisturi all'arte, e nessuno a suo tempo tenne molto conto dell'innovazione della Stowe. Forse, però, è anche vero che da allora nessuno ha saputo far di meglio; perché un tale sfoggio di erudizione letteraria doveva salvare delle vite. Esiste uno scopo più nobile?

Ho quasi finito il mio turno di lavoro, e a un tratto mi accorgo di una trave più bassa delle altre, in fondo al corridoio. Guardo in alto e – be', si vede appena, ma qualcuno ci ha incastrato un libricino, pensando che nessuno lo avrebbe notato.

Mio! Mio! Mio!

Salto e lo acchiappo – e mi finisce addosso una pioggia di polvere e cacche di topo.

Sputo, sputacchio, mi tolgo i germi dalle labbra con le mani.

«Ah! Uh!» grido. «Merda, merda, merda!» – e si tratta proprio di quello, infatti. Poi guardo il lurido libricino: La saggezza e l'intelligenza di Elbert Hubbard.

Lo rimetto nella crepa della trave.

Per il resto del giorno non si vedono né clienti né altri commessi. Forse sono tutti al pub: lì di fronte, a dieci metri dal mio reparto, c'è il Wheatsheaf. La prima volta che Jennifer ci ha guardato dentro c'era un libraio che cantava a squarciagola Don't Be Cruel e American Pie davanti a una tavolata di colleghi. Aveva monopolizzato il juke-box, riempiendolo di monete.

Ma adesso lo stanno rinnovando, il Wheatsheaf. Lo spazio con il tavolo da biliardo e le slot-machine è chiuso, pronto per essere assorbito da un ristorante o un altro locale più gradevole. Ed è meglio così – non lo troverete scritto su nessuna guida, ma va detto che molti pub inglesi non sono per niente divertenti. Si legge dappertutto di pub pieni di personaggi strambi, musicisti folk, intere famiglie fuori a cena con cibo ottimo e abbondante; posti del genere esistono, certo, ma in periferia o in campagna il King's Head, il Black Horse o il Pig and Rose sono spesso dei buchi illuminati soltanto dalle luci di tristi slot-machine.

Il Wheatsheaf era il locale in cui la gente del posto ci dava dentro col bere, ed era questo a dargli quell'aria un po' sbattuta. Adesso è tutto polvere di intonaco e travi e teloni di plastica, e così dopo il lavoro noi tre ci trasferiamo da Kilvert's, che è diventato comunque il nostro pub preferito perché ha un grande giardino dove Morgan può correre.

Quando arriviamo c'è una coppia più o meno della nostra età che sta discutendo sulla soglia; lui è un tipo qualsiasi, lei ha i capelli a porcospino.

«Dài, torna dentro» dice lui.

«Lo odio questo paese» ringhia lei. «È un mortorio. Non è vita, questa».

Sulla sua maglietta c'è scritto SPARISCI, STRONZO

«Non è vero» insiste lui.

«E invece sì!». Furibonda, si allontana verso il Bull Ring e gli grida: «Qua si muore di noia!».

Lui le corre dietro e spariscono dietro un angolo.

Nel pub si ricomincia a bere – lo spettacolo è finito – e io e Jennifer ci guardiamo negli occhi.

«Accidenti!» dice mia moglie. «Come mai starà tanto male qui?».

«Chi lo sa. Troppi libri, e pochi stronzi da far sparire...».

Il fatto strano è che, a parte quei due, finora non ho visto quasi nessuno della nostra età. A San Francisco il quartiere dove abitavamo pullulava di genitori giovani freschi di dottorato o di Accademia di Belle Arti; qui, invece, per qualche ragione siamo... soli.

Mick, proprietario di due librerie a Hay, ci chiama appena ci affacciamo sul giardino. Lo raggiungiamo col bambino in braccio e una borsa piena di giocattoli.

«Come vanno le ricerche?».

«Be',» rispondo «per la casa c'è stato un intoppo».

«Ah sì?».

«La Prima casa è stata valutata novantotto, ma gli Heath ne chiedono centoquarantaquattro».

«Centoquarantaquattromila sterline per la Prima casa?» dice, incredulo. «Se lo sognano».

Morgan caracolla dalla parte opposta del giardino, e io gli vado dietro. C'è un gatto bianco e nero che gli sfilava davanti con la coda dritta. Morgan vorrebbe acchiapparlo e shakerarlo ben bene; lo trattengo.

«Carezzalo, Morgan. Carezza il gattino. Piano».

Gli tocca appena la punta della coda. Sorride, mostra tutti e otto i dentini, e mi guarda felice.

Raaow, fa il gatto.

E inizia la ridarella. Morgan ride di una creatura che finora ha visto solo disegnata – per lui la stessa idea di gatto è divertente – e lo fa senza controllarsi. Allora rido anch'io, e ascolto. A tratti, forse perché non ha mai riso tanto, nella sua risata acuta sento i toni di un ragazzino più grande.

Poi finisce. Il gatto se la svigna sotto un cespuglio, impaurito da quel bambino che ride come un matto, e Morgan ritorna ai tavoli, e mi guarda sorridente tirando le bretelle della tutina.

Jen è al telefono con l'agente della Prima casa, e io faccio il bagno, perché in Inghilterra fare la doccia non ha senso. È una questione di pressione. In America la pressione dell'acqua è tale che quando ero piccolo restavo a occhi chiusi sotto la doccia e immaginavo di pilotare verso la base un caccia ridotto a un colabrodo, con la pioggia che entrava nell'abitacolo; oppure fingevo di essere un eroico manifestante, sbattuto contro un muro dagli idranti della polizia. Chissà che cosa si immaginano i ragazzi inglesi sotto la doccia. Forse fingono di essere sotto un tubo arrugginito che gocciola, in un locale caldaie buio. Oppure che qualcuno gli sta facendo la pipì addosso da molto in alto.

Ora invece sono dentro una bella vasca vittoriana, profonda, smaltata, coi bordi spessi e le zampe. Se metto la testa sott'acqua sento tutti i rumori della casa, tranne le voci.

Riemergo.

Woosh.

«Ma è stata valutata novantottomila sterline».

«...».

«Lo so, ma lei non è obbligato a comunicargli la nostra offerta?».

«...».

«Sì, ma...».

Immersione.

Se ascolto con attenzione, e rallento i battiti del cuore, sento il ronzio dei neon della libreria al piano di sotto. Mmm. Uno dei tubi è da cambiare.

Woosh.

«Sì, la casa ci piace moltissimo».

«...».

«No. Siamo piuttosto riluttanti a offrire di più».

Sento riagganciare il telefono, e arriva Jennifer. Si è occupata di tutto lei; io nel frattempo non mi sono nemmeno sciacquato. Poco importa; a differenza della doccia il bagno in vasca non lava, semmai distribuisce meglio lo sporco.

«Allora?».

«Hai sentito?».

«Qualcosa».

«Dice che non si può fare una vera valutazione di una casa come quella, perché è unica».

«È una teoria interessante, per un agente immobiliare».

«Poi ha detto che i periti si sono sbagliati – tutti e due. E la casa usata come parametro non andava bene. E che il mercato è in crescita, nonostante ciò che dicono i giornali».

«Ha detto nient'altro?».

«Sì. Che richiamerà».

Non ha mai richiamato.

Dove si spera che la vita ci lasci in pace

Sono stato al solito Spar Market, al negozio di cibi biologici, al forno, e ora sono in un altro minimarket.

«Dov'è il pane?» sbotto.

«Scusi?».

«Il pane» ripeto, indicando gli scaffali vuoti in vetrina. «Non riesco a trovarlo da nessuna parte».

«Ah» fanno i commessi all'unisono.

Sì?

«C'è lo sciopero contro il caropetrolio».

«Che c'entra?».

«Non fanno più consegne. Né oggi né ieri».

«Allora» – ci vuole un attimo perché tragga le conclusioni – «non avete pane?».

«Eh, no».

Resto immobile come una foca che ha preso un colpo in testa.

«Sapete dove potrei andare?».

«Be'...» fanno i commessi ancora all'unisono, e ci pensano.

«No» dice alla fine uno dei due.

Do un'altra occhiata agli scaffali; non so bene cosa fare. Anche il latte fresco è finito. È una sensazione strana; per un americano, trovare gli scaffali vuoti in un supermercato e sentirsi dire che non può comprare qualcosa è un po' come svegliarsi e scoprire che la forza di gravità è stata sospesa fino a nuovo ordine. Non a caso il supermercato nei fumetti dei Freak Brothers si chiamava Food Flood (Diluvio alimentare): in America i negozi non solo non esauriscono mai la merce, ne sono inondati. Le piramidi di scatole che crollano sempre nei film mediocri sono la sintesi visuale di quel concetto.

E adesso non c'è verso di trovare una pagnotta locale, un tipo di pane meravigliosamente leggero, rotondo e increspato del quale ormai sono fanatico. Scopro però, con mia grande gioia, che in quel

minimarket vendono la pasta per il pane congelata, un articolo che i meno astuti tra i cacciatori- raccoglitori di Hay hanno trascurato. Ne faccio incetta, torno di corsa all'Appartamento col mio gelido bottino e guardo il telegiornale mentre aspetto che un filone sia cotto.

Oggi parlano tutti dello sciopero. I camionisti viaggiano a passo d'uomo e hanno bloccato gli accessi alle raffinerie; piuttosto che mandare la Riserva coi lacrimogeni e i manganelli, il governo inglese... be', non reagisce. I camionisti protestano per il prezzo della benzina, che in Inghilterra è tra i più alti del mondo nonostante i giacimenti del Mare del Nord. Questo per via dell'onerosa tassazione che il governo impone su ogni litro.

Il Primo ministro, alla televisione, dice che ha le mani legate. Non attacca gli scioperanti, ma insiste sul fatto che la tassa sui carburanti è di importanza vitale per il Paese, senza però spiegare il perché. Non è solo per le entrate che assicura, ma anche perché tiene lontani gli inglesi dalle strade. La percentuale di famiglie che non possiede una macchina, o ne possiede una soltanto, è molto più alta qui che negli Stati Uniti. Un po' perché l'indice dei consumi è più basso, un po' perché l'esosità della benzina induce responsabilità sociale – chi vorrebbe tre auto, figuriamoci poi un SUV, se un pieno costa una fortuna? D'altra parte, sui trasporti pubblici si investe molto più qui che negli Stati Uniti, con tutti i benefici sociali e ambientali che ne derivano.

Gli americani rimangono sbalorditi quando vedono il prezzo della benzina in Inghilterra; a casa la pagano meno dell'acqua in bottiglia. Ma la tassa sui carburanti è una tra le leggi più responsabili che un Paese occidentale abbia mai approvato, un gesto misconosciuto di eroismo che nessun politico americano oserebbe mai tentare. (Anche se l'Inghilterra non regge il confronto con la Danimarca, che sulle auto nuove impone l'IVA e una tassa di immatricolazione del 103 per cento). Anche sui trasporti pubblici non c'è paragone tra qui e gli Stati Uniti. È quasi impossibile trovare un centro abitato che, in un modo o nell'altro, non sia collegato alla rete pubblica.

In America, a volte mi domandavo se mia moglie e io non fossimo gli unici in tutto il Paese a non avere la macchina, e nemmeno la patente; Jennifer non l'ha mai presa, e io non l'ho più rinnovata. Quando la gente ci diceva che un posto era vicino, Jennifer e io ci guardavamo e pensavamo: sì, certo, vicino per quelli con la macchina.

È strano come il fatto di non possedere un'auto influenzi la percezione degli Stati Uniti; viene in mente la famosa mappa di Saul Steinberg del mondo visto da New York. Per Quelli- Senza-Macchina, «Stati Uniti» significa New York, Boston, San Francisco, Seattle e Chicago, più il percorso del Greyhound e delle ferrovie. Anche se si riesce a raggiungere una cittadina più piccola, l'esperienza si limita al centro; tutto il resto rimane Zona Inesplorata.

L'Arizona e la Florida nemmeno esistono, per Quelli-Senza-Macchina.

«Hai letto il libro di Richard Booth?» chiede Diana quando entro nella libreria per pagare l'affitto.

«No. Ho appena cominciato quello di Martin Beales».

«Anche Richard ne ha pubblicato uno. Un'autobiografia».

Il modo in cui pronuncia Richard mi fa pensare che lei non lo leggerà.

«Gli darò un'occhiata» dico. «Ah, ecco l'affitto».

Non abbiamo ancora aperto un conto in banca, e ogni volta devo prelevare una quantità di banconote al bancomat, il che fa sembrare tutto stranamente illegale, neanche stessi pagando del liquore di contrabbando. Anche se giusto un americano può collegare l'alcol al crimine; gli inglesi guardano al Proibizionismo e alle attuali leggi americane sull'alcol con la stessa perplessità che riservano ad altre usanze di oltreoceano. Gli americani non sono mai stati del tutto a loro agio con l'alcol, né del tutto felici senza. «La polizia di Los Angeles,» annotava ironico il «Guardian» nel 1920 «sconcertata dalla facilità con cui i delinquenti californiani riescono a dileguarsi, ne ritiene responsabile il Proibizionismo. Senza l'intralcio dell'alcol, dichiara in tutta serietà, le mosse dei criminali sono troppo veloci perché un semplice poliziotto possa intervenire. "I topi d'appartamento adesso entrano in azione senza essere obnubilati dai liquori" dicono con rammarico i poliziotti».

Pagato l'affitto vado al castello con Morgan. Si sta bene, fuori; lui, sulle mie spalle, mi batte una carota sulla testa. Per strada c'è il sole ma non fa troppo caldo, ed è un mezzogiorno più tranquillo del solito. Dopo un po' mi ricordo perché: per via dello sciopero quasi nessuno prende la macchina.

In un campo ai piedi del castello c'è un reparto di scaffali arrugginiti carichi di libri dalle rilegature sfasciate, lasciati lì all'aperto.

È il capolinea; lì vanno a finire i libri assolutamente invendibili, honesty bookshop, dice un cartello sopra una cassetta chiusa a chiave, con una fessura; un libro cinquanta penny. La sera nessuno riporta dentro quei volumi sfortunati; restano lì, al vento e alla pioggia, finché qualcuno non ha pietà di loro e non mette qualche moneta nella cassetta, che nessuno sorveglia, o finché il sole e l'umidità non li riducono in poltiglia.

Morgan scorrazza per il campo, fermandosi a guardare i libri in decomposizione, poi ricomincia a correre a zig-zag per il sentiero. Siamo lì da venti minuti e il posto è tutto per noi.

Morgan vuole inerpicarsi per le scale che portano al castello. «Ma guarda, Morgan» gli dico per dissuaderlo, indicando gli scaffali. «Qui ci sono i libri!». Come se a Hay questo facesse notizia.

«Okay» mi rassegno, allontanandolo da quei gradini sgangherati. «Passiamo dall'altra parte».

Prendiamo il vialetto sul retro, che è lastricato. Sono stato al castello almeno una dozzina di volte prima di accorgermi che dietro c'è un altro prato – grande come un campo da football, che è l'unica unità di misura per i terreni conosciuta da un americano. Percorrendo il vialetto si arriva a un muro con un cancello, e una scritta: privato. E a pennarello: Biglietti 50 penny, alla libreria del castello. Quando entrai – faceva freddo e pioveva – e chiesi un biglietto per andare nel cortile, mi guardarono perplessi: evidentemente era passato molto tempo dall'ultima volta.

Ora io e Morgan ci andiamo ogni giorno. È qui che ci piace giocare, da soli, separati dal mondo, all'ombra minacciosa di quelle rovine. Visto da dietro, il castello è splendidamente sinistro: merlature crollate, mura sconnesse, vetri piombati che le fiamme hanno ridotto a una filigrana; e sopra a tutto una spessa coltre di edera.

Lo porto a cavalluccio sul prato, e a ogni passo il castello, le Black Mountains e l'Hay Bluff entrano saltellando nel nostro campo visivo. Morgan fa su e giù con i gomiti e grida come una scimmietta.

In mezzo al cortile ovviamente ci sono altri libri, migliaia di libri; una strage di volumi, appena coperti da teloni blu trattenuti da mattoni. Il vento ha liberato l'angolo di un telone e lo scuote; da sotto, fa capolino un Agatha Christie del 1950.

In paese, ogni libreria crolla sotto il peso di scatoloni e scatoloni di libri, tutti misteriosamente contrassegnati tapón – FRANCIA.

Morgan e io siamo sfiniti; lo sistemo sul passeggino e ci allontaniamo sui ciottoli. La brezza investe le rovine del castello dietro di noi, e fischia attraverso le finestre vuote. Qualche nube passa sopra al sole; forse è meglio andare a casa.

Per gli esseri umani, leggere i diari altrui sembra un bisogno fondamentale; altrimenti, perché lascerebbero il proprio nella scrivania senza chiudere a chiave? Riposto sfacciatamente in un cassetto, nascosto a malapena sotto un quaderno? Almeno, da adolescente ragionavo così. Adesso, da adulto, non mi sembra il caso di frugare nelle scrivanie altrui, sotto i materassi o in cima agli armadi – mi devo accontentare dei diari pubblicati. Oggi, lavorando da Booth's, trovo un certo numero di libri fuori posto; sono diari di scrittori inglesi. Uno in particolare attira la mia attenzione: Il diano di un uomo deluso di W.P. Barbellion. Come si fa a non leggere un libro con un titolo simile? Una volta in una biblioteca ne ho trovato un altro che si intitolava Ricordi di una vita felice; avrà avuto cent'anni, e nessuno lo aveva mai chiesto in lettura. Siete liberi di trarre le vostre conclusioni.

Il nostro deluso era un notevole naturalista autodidatta, che durante la prima guerra mondiale lavorava per il British Museum. La sua passione per le scienze naturali risulta evidente fin dalla prima pagina del diario, scritta a tredici anni: «3 gennaio 1903. Lavoro a un saggio sul ciclo vitale degli insetti; ho abbandonato l'idea di occuparmi dei passatempi dei gatti».

Il diario prosegue con la solita rassegna giovanile di amore, odio e disperazione, tutti egualmente intensi («Mi piacerebbe fargli saltare la testa con la dinamite» scrive di un conoscente); nel frattempo, l'autore è perseguitato dalla malattia. «Non desidero altro che occuparmi di zoologia» si lamenta in una pagina del 1910. «Perché la vita non mi lascia in pace?». I medici archiviarono i suoi sintomi come una semplice indisposizione nervosa. Si sbagliavano: Barbellion morì di sclerosi multipla nel 1919, a trent'anni. La maggior parte dei suoi scritti fu pubblicata postuma, e si guadagnò l'apprezzamento di personaggi come H.G. Wells.

Oggi però scopro un altro diario... e inedito, per di più. Succede spesso che negli scatoloni che arrivano da Booth's si trovino oggetti estranei di ogni genere: agende, pezzi di scaffali, appunti e così via.

In uno scatolone contrassegnato Massachusetts trovo così il diario manoscritto di un certo Robert Spade, datato 1987. È un semplice

quaderno scritto con la biro, come sarebbe normale trovare nella cartella di uno scolaro americano, e ora eccolo qui nella campagna gallese, schiacciato tra due volumi ammuffiti del censimento del Massachusetts.

Il nostro diarista dedica una pagina intera alla dettagliata descrizione di una strizzata di brufoli mattutina. («Non era ancora del tutto maturo, però» conclude giudiziosamente). Più tardi, scrivendo di una donna di cui non fornisce il nome, la descrive così: «È proprio bella per la sua età. Una sventola. Un gran bel bocconcino». Chiudo il diario e lo rimetto tra i volumi rilegati in pelle. Forse un giorno o l'altro troverò l'indirizzo di questo Spade e il suo vecchio diario ricomparirà dal nulla con un'enigmatica affrancatura gallese.

Dove vanno a finire i cimeli della gioventù? Traslocando di casa in casa ho trovato vecchi compiti e disegni fatti con i pastelli abbandonati dai precedenti inquilini. I miei saranno finiti in fondo a una discarica.

Visto che siamo in tema, credo che non esista più una copia delle Porte del sonno, il primo libro che scrissi, a quindici anni, nel disperato tentativo di imitare Kurt Vonnegut. Ci lavoravo di notte, in collegio, dopo che i miei compagni di stanza si erano addormentati; poi però li sorpresi a citarne dei brani a voce alta sganasciandosi dal ridere. Fu una vera umiliazione, specialmente se consideriamo con quanta discrezione io avevo frugato nelle loro scrivanie. Feci un buco nel quaderno e presi a incatenarlo sotto il telaio del letto.

In seguito, a primavera, un Drammaturgo Molto Famoso venne in visita alla mia scuola. Prima del suo arrivo, ci radunarono tutti nell'auditorium per farci vedere un vecchio film in bianco e nero con alcune Grandi Stelle tratto dal suo Grande Dramma; seduti tutti sulle panche di legno, al buio, facevamo rumori di scoreggia e ci prendevamo a spintoni. A ogni modo, il Drammaturgo Molto Famoso passò tre pomeriggi a rispondere alla stessa domanda da parte dei ragazzi in perfetta tenuta da collegiali: «Come fa a votare per i Democratici?». E ogni volta che uno gli diceva che voleva fare lo scrittore sospirava e spiegava: «Chi vuole diventare scrittore non lo diventa. Si scrive perché si deve, non perché si vuole».

La cosa ci lasciava perplessi.

Il professore di lettere ci aveva detto che il Drammaturgo M.F. avrebbe letto e commentato i nostri manoscritti. Allora, felicemente

inconsapevole che il mio era forse un po' più lungo della norma, gli consegnai *Le porte del sonno* col suo buco per la catenella.

Nessuno degli studenti si vide mai restituire nulla. Il mio primo romanzo scomparve dunque nel 1985 – nella scrivania del professore, nella soffitta del D.M.F., o più probabilmente in un bidone di una qualche area di servizio. A ripensarci adesso, forse è meglio così. All'epoca però non la presi con tanta filosofia.

Dove si dà retta alle apparenze

Mi piace lavorare da Booth's, per quanto possa piacere lavorare. Nessuno bada a quando arrivo o a quando me ne vado. Non so nemmeno se si sono accorti che ho cominciato a suddividere narrativa e saggistica per aree geografiche – New York, il New England, il Sud, la Frontiera e così via. Eppure, oggi pomeriggio mi accorgo subito che qualcuno ha ficcato il naso nel mio reparto, aggiungendo dei libri senza un criterio evidente. C'è anche una lattina mezza piena di Boddingtons. Mi guardo intorno finché non capisco il criterio: sono tutti libri con la copertina blu e di autori il cui nome inizia con la B. Blu... B! Ora sì che ha senso.

Ogni venti minuti un piccolo irlandese avvizzito compare tra i mucchi di libri. Dice di chiamarsi Sean e ha un berretto di tweed.

«Tu sei quello nuovo?» mi chiede.

«Sì. Salve!».

Mi guarda un po' lavorare e poi ricomincia a portare dentro scatoloni di libri; andranno a ingrossare la massa di carta che lentamente, con la pazienza di un ghiacciaio, sta seppellendo l'edificio. Gli scatoloni vengono vuotati direttamente sul pavimento. Arrivano in container dagli Stati Uniti, non suddivisi né prezzati, dentro i contenitori più svariati – scatoloni col marchio McDonald's o Procter & Gamble. Su alcuni c'è scritto america a pennarello; l'unica spia di cosa contengano.

Sean torna al furgoncino di Booth's per prenderne altri.

«Dove l'hai trovata la benzina?» gli grido dietro, ma non mi sente.

Trasporta gli scatoloni come una formica che costruisce una collina di granelli di sabbia. La valanga ha già inghiottito i reparti di genealogia, storia militare e gialli, che ora sono inaccessibili.

Poco dopo arriva anche un ragazzo con le treccine rasta – «Ciao, sono Stewart» dice passandomi accanto, e si mette ad accumulare gli scatoloni vuoti su una piattaforma sospesa che già straripa di vecchi

imballaggi. Quando cominciano a franare corriamo al riparo.

«Sei di queste parti?» gli chiedo mentre lo aiuto a raccogliarli.

«Ma no, figurati. Sono di Edimburgo».

«Davvero? Io invece ho appena traslocato da San Francisco».

«Qua è tutta un'altra storia, te ne accorgerai. D'inverno è tranquillo. Freddo, e molto tranquillo».

Mi lancia un'occhiata allusiva, e all'improvviso mi sento come il protagonista di *Shining*.

Più tardi attacco la sezione di oratoria e retorica. Chi le legge più le opere di Daniel Webster o di Henry Clay? Per non parlare di Rufus Root. Comunque, in mezzo a quei tomi c'è un libricino verde, ovviamente fuori posto – Poesie di Princeton. È un volumetto senza pretese che raccoglie poesie d'occasione di ragazzi appena tornati dalla Grande Guerra o che l'avevano mancata per un soffio. Sembra un banale, trascurabile libricino del 1919.

In realtà vale un sacco di soldi.

E non l'hanno nemmeno prezzato. Se lo portassi in cassa la cassiera lo sfogherebbe dicendo: «Mah, non so... facciamo due sterline». Oppure potrei uscire dalla porta antincendio e percorrere in tutta tranquillità i duecento metri che mi separano dall'Appartamento.

Invece corro nel corpo principale della libreria, salgo le scale a due gradini per volta e do il volume alla cassiera.

«Tieni» dico. «Mettilo in una vetrina, magari».

«Perché?».

«È la prima cosa pubblicata da Scott Fitzgerald. C'è una sua poesia, vedi?».

Gli dà un'occhiata e lo infila sotto il bancone. «Okay».

Aspetto che succeda qualcosa, ma non succede niente. Niente fanfara, niente palloncini che scendono dal soffitto.

Non gliene importa niente a nessuno.

Certo non tutti i libri, da Booth's, sono tesori nascosti. Per trovarli bisogna spulciare una quantità di roba. I titoli più deprimenti li trovo proprio oggi; sarà perché sono passato a ordinare la poesia. Cosa c'è di più atroce della cattiva poesia? Non la vogliono leggere nemmeno gli altri poeti. Uno dei primi libri che mi capitano a tiro è una raccolta del 1893 intitolata *Monetine raccolte alla stazione*, che S.Q. Lapius fa iniziare con l'immortale verso «Vieni con me, amico numismatico...».

In molti di noi c'è una smania forsennata, quella di vedere i nostri scritti pubblicati in qualche modo, in qualunque modo. E più sono gli ostacoli, più smanioso diventa lo scrittore. La prego, pubblichi la mia poesia. Solo questo, non mi deve nemmeno pagare. Trovo un volumetto, stampato male su carta economica e rilegato con la spinatrice – L'Olimpo dei poeti-, compilato, dice, nel 1969 dal dottor Francis Clark Handler per conto della Florida State Poetry Society, Inc. Lo apro: «Questo è il SECONDO volume della serie L'OLIMPO DEI POETI. Ogni poeta che presentiamo ha vinto almeno un premio di portata nazionale o internazionale.

La lista completa delle onorificenze, dei premi, delle medaglie e dei diplomi che hanno raccolto occuperebbe diversi volumi. Basti dire che NON sarebbero riuniti in questo libro se il loro lavoro non fosse stato citato in almeno uno dei repertori più accreditati».

C'è qualcosa di commovente nell'idea che i poeti siano «accreditati», e che i più bravi abbiano a casa una vetrina piena di medaglie e diplomi. Le poesie raccolte nel volume sono opera di pensionati del Missouri, medici di famiglia della Florida, persone qualunque. Molte parlano del cane o del gatto, e sono tutte in rima. A uno scrittore quelle modeste creazioni fanno un'indicibile tristezza, anche se probabilmente hanno reso felici i loro autori. Però... è azzardato affermare che ai compilatori di quelle antologie, agli organizzatori di concorsi con quota di partecipazione di trenta dollari, e anche agli editori del «Writer's Digest» importa poco degli scrittori o della scrittura?

Forse.

La cosa peggiore, secondo me, è la curiosità morbosa con cui guardo quel libro. Come molti scrittori ho collezionato moduli di rifiuto per anni, più di cento solo per la mia prima raccolta di racconti. A vedere quei lavori stentati, chiusi in una rilegatura da quattro soldi e sepolti sotto la calce viva di un inchiostro scadente – Dio, questa baraccopoli l'hanno spacciata per un Olimpo... Be', leggendo la poesia di una casalinga dimenticata riesco solo a pensare: potevo essere io.

«Oh, ecco il nostro nuovo scrittore» esclama Diana quando mi vede entrare nella libreria. «Ha un libro in uscita a primavera. Si chiama Paul Collins».

Alzo gli occhi e stringo la mano a una donna che non ho mai visto.

«Paul,» continua Diana «ti presento Clare Purcell. Organizza il Festival di Hay».

«Mi ha sempre incuriosito, il Festival» dico. «Mi piacerebbe coinvolgere anche altri scrittori che conosco».

«Bene! Allora mi deve telefonare».

Si può dire che Clare e Diana, anche se non hanno radici nel passato di Hay, sono il volto del suo futuro. Per una cittadina che una volta viveva di burro e lana – nel senso che li vendeva, non che li mangiava –, Hay è cambiata parecchio, negli abitanti come nelle attività. Fatta eccezione per Derek Addyman, praticamente nessun libraio è nato qui. È una cittadina di profughi, arrivati da Londra, Edimburgo, Liverpool, dagli Stati Uniti, da qualunque posto tranne la campagna gallese. Il rilegatore viene dall'Illinois, il proprietario della copisteria dalla California; perfino Diana – e sono esterrefatto, perché non riesco a pensare a nessuno più inglese di Diana – è nata a Chicago. Hay è popolata da viaggiatori che si sono fermati; un rifugio per chi scappa dalle grandi città e dai tentacoli dei loro editori e dei loro commercianti.

«La caratteristica geografica più importante di Hay» chioserebbe Booth «è che non è vicino a Londra».

Eppure, ogni anno a maggio, per qualche giorno Londra si avvicina tanto da far paura. Il Festival di Hay-on-Wye è uno dei più grandi eventi letterari al mondo; di colpo queste stradine vengono invase da una fiumana di autori e editori, troupe della BBC e cacciatori di autografi, all'inseguimento delle dozzine di star di giornata – Kazuo Ishiguro, Zadie Smith, Norman Mailer, Martin Amis, Beryl Bainbridge, e chiunque altro venga riconosciuto mentre compra lo shampoo antiforfora al minimarket.

Quando cominciò, nel 1988, si chiamava Festival letterario di Hay, e non è un caso che il «letterario» sia scomparso, per quanto alcuni scrittori amino lamentarsene: dopotutto, l'anno prossimo gli ospiti d'onore dovrebbero essere Paul McCartney e Bill Clinton. Gli scrittori però sono ancora i veri protagonisti, e la maggior parte degli eventi del Festival sono ancora sponsorizzati da case editrici o librerie di Hay.

«Questo è il paese dei libri usati» fa un giorno Booth mentre mi guarda lavorare. «A chi giova un festival sui libri nuovi? Mi viene in mente un solo nome, qui a Hay».

«Cioè?».

Booth si raschia la gola e si accende uno dei suoi mefitici cigarillos; poi capisco. Ecco perché a Diana Blunt non va di comprare la sua autobiografia. Io ce l'ho dall'altroieri, ed è strano parlare con l'autore di giorno e leggere il mio reame di libri dopo il lavoro.

«Non dirlo a nessuno,» continua Booth «ma può darsi che si arrivi a una tregua con la tua padrona di casa. Può essere che io partecipi al prossimo Festival. Ma non ho ancora deciso».

Questo non vuol dire che Booth abbia accordato una tregua a tutti i residenti. Quando in un paese ci sono quaranta librai è poco probabile che vadano tutti d'accordo, soprattutto con uno dei due personaggi viventi citati in I più grandi squinternati del mondo. (E da quando è morto Keith Moon, Booth è rimasto solo). C'è poi una rivalità di vecchia data tra Booth e un danaroso imprenditore di Londra, Leon Morelli. Le attività commerciali di Booth sono sempre a un passo dal fallimento, quelle di Morelli invece sono minacciosamente solide. Quando il Cinema Bookshop di Booth cominciò ad andare male, nei primi anni Ottanta, lo svendette a Morelli che gli soffiò anche i commessi migliori. Morelli diventò presidente della Camera di commercio e, come un giocatore di Monopoli, cominciò a comprare tutte le proprietà migliori proprio sotto il naso del re di Hay: lo Swan Hotel, il Crown, il Kilvert Hotel e il Corner Bookshop. I suoi uomini cominciarono ad aggirarsi anche intorno al castello.

La cosa più triste nella loro rivalità è che le invettive di Booth sono unilaterali; uno dei privilegi del potere, infatti, è proprio quello di ignorare le persone che stai facendo ammattire.

Ancora prima di conoscere Booth, o di sentir parlare di Morelli, avevo notato uno strano dualismo. Sulla collina del castello c'è da una parte la libreria di Booth, in Lion Street, un mostruoso coacervo di scatoloni semiaperti, rilegature a brandelli, tesori nascosti buttati in angoli pieni di ragnatele. Contiene qualcosa come mezzo milione di libri – nessuno però li conta più.

Dall'altra parte della collina c'è il vecchio cinema, che Morelli ha comprato da Booth. Il Cinema Bookshop è gestito meglio: i libri, anche qui centinaia di migliaia, sono divisi per categorie, tutti prezzati e divisi per argomento. Sul bancone c'è un moderno registratore di cassa, e all'uscita c'è quell'affare magnetico che suona se cercate di andarvene senza pagare. Tra i commessi c'è addirittura un Libraio Serio: Francis

Edwards, che ha un ufficio al secondo piano – nel caso vi pungesse vaghezza di lasciare lo zaino al bancone e bruciare duecento sterline su una copia rilegata in pelle di Reliquiae Hemianae (1857).

Il diario di Thomas Hearn le varrebbe anche, fosse solo per questa annotazione sulla nondelinquenza giovanile: «27 gennaio 1721. Mi hanno detto che a Londra, durante l'ultima pestilenza, nessun tabaccaio si era ammalato. Fumare era considerato un'eccellente profilassi, al punto che perfino i bambini venivano costretti a farlo. Una volta ho sentito dire a Tom Rogers che nell'anno della peste i ragazzi di Eaton, dove lui studiava, erano obbligati a fumare ogni giorno, e che in vita sua non l'avevano mai frustato tanto quanto l'unica mattina in cui aveva disobbedito».

Il reparto curato da Francis Edwards è pieno di libri del genere: intonsi, vecchissimi, eccentrici.

Eppure al Cinema Bookshop non ho mai comprato niente.

È curioso; quei libri mi lasciano indifferente fin dal titolo. La libreria di Booth, che accoglie a braccia aperte qualunque cosa le piovva dentro, è diventata de facto la biblioteca dei dimenticati; c'è tutto quello che cerchi, ma anche tutto ciò che nessuno vuole. Il Cinema Bookshop invece è un negozio di libri usati gestito come se vendesse libri nuovi; tutto è prezziato come si deve, e non c'è verso di fare un affare. Non c'è modo migliore per togliere tutto il divertimento della caccia al libro.

Martin Like mi ha scovato al Bull Ring con una bracciata di libri ammuffiti.

«Ho una c-c-casa in vendita» esordisce. «Me l'hanno comunicato stamattina. Appena l'ho vista ho subito pensato a voi. Ancora non ho i documenti... però... se volete, posso mostrarvela. Anche oggi».

«Ah...» dico esitante, tentando di mantenere in equilibrio la pericolante catasta di volumi. «Be', non posso parlare per Jennifer. La prossima volta che passiamo dal suo ufficio andiamo a dare un'occhiata».

«Certo, è naturale, è naturale».

E invece no, altro che naturale, naturale. Solo non ho il coraggio di dirglielo. È vero, non abbiamo più avuto notizie della Prima casa, e la nostra offerta è assai inferiore a quanto chiedevano; eppure, dentro di noi ci sentiamo già i nuovi proprietari. Jennifer ha perfino buttato giù uno schizzo delle modifiche da fare all'interno.

«Perché non passate più tardi?» fa lui tutto speranzoso. «Andiamo

a vederla. È in Hendre Mews. Duecento metri da qui».

«D'accordo. Va bene».

Martin ha ragione.

Certo, la casa di Hendre Mews è ancora più piccola della Prima casa, ottanta metri quadri in tutto. Però non dovremmo rimetterci le mani; è una bella, antica casetta a schiera di legno sgrezzato, con tappeti di giunco e pavimenti nuovi a scacchi gialli e blu.

Il cortile sul retro è enorme.

C'è il prato per Morgan, e un sentiero che gira intorno a una grande rimessa. La indico a Jennifer. «Il tuo studio, per dipingere!».

Lei annuisce e sbircia dentro.

«C'è dell'altro» dice Martin.

Un secondo sentiero porta a un pezzetto di terra con alcune viti.

«Non abbiamo mai avuto tanta terra». Jennifer controlla le piante.

«A chi appartengono queste viti, a ogni modo?».

«A voi, è naturale».

«Ma dove finisce la proprietà?».

«Con quegli alberi laggiù». Cinquanta metri più in là.

Ci guardiamo increduli e scoppiamo a ridere. «Wow!».

Morgan è pazzo di gioia e corre in cerchio sul prato. In un angolo, vicino alla veranda, c'è una fioriera piena di pietre lisce che sembrano di marmo. Le prende una per una e le lascia ricadere. Poi grida, felice, e ricomincia a correre sull'erba.

«Anche quello fa parte della proprietà». Martin indica un capanno lungo e stretto di circa nove metri per tre, pieno di quelli che sembrano alambicchi per whisky di contrabbando.

«Là» annuncio trionfante «metterò la batteria».

«C'entra tutta la band».

Una gallina fa coccodè sul sentiero.

«E quella di chi è?» domando a Martin. «Be', vostra».

La dépendance di Booth's ha un secondo piano; sulle scale c'è un cartello che dice riservato al personale, ma siccome non mi sento ancora un vero commesso non ci sono mai andato. Da giù si vedono solo mucchi di libri e scatoloni, come nella sequenza finale dei Predatori dell'arca perduta.

Oggi c'è qualcun altro, un ragazzo. Sembra un po' smarrito, come me, mentre si avventura su per le scale.

«Dov'è l'interruttore?» grida da sopra.

Scrollo le spalle. «Sono nuovo anch'io».

«Ah, bene. Ciao, allora».

Sento i suoi passi incerti sopra di me; inciampa in qualche scatolone – Uff, 'fanculo! – e poi click, accende la luce. Dopo si mette a lavorare di buona lena e in silenzio, come me. Non lo vedo, ma dal rumore che fa sembra che voglia trasferire quelle montagne di cellulosa da una parte all'altra del magazzino, una bracciata alla volta, e ogni tanto provoca una frana. Allora lo sento tossire e schiarirsi la gola. Così so che è vivo e sta bene, almeno per il momento. Altri trent'anni a respirare polvere e gli verrà il polmone del libraio.

Dopo un po' il ragazzo se ne va, rimpiazzato da un uomo dall'aria socievole che fa le scale a balzi senza nemmeno guardarmi. Sento il rumore di qualcuno che sega il legno.

Booth ha sempre bisogno di nuovi scaffali. La maggior parte, progettati con cura per essere «raggiungibili da una donna alta uno e sessanta», li aveva costruiti un certo Frank English, che da giovane aveva disertato tre volte, fumava una sigaretta dopo l'altra, beveva una birra dopo l'altra, e a suo tempo aveva più o meno introdotto Booth all'arte di vivere a Hay. English aveva cominciato come giardiniere per i genitori di Richard e una sera, dopo che la sua stanza aveva preso fuoco, fu brutalmente tacciato di ubriachezza dalla vecchia signora Booth.

«No, signora Booth» le aveva spiegato lui con pazienza. «Quando sono tornato a casa ero sobrio; e quando mi sono sdraiato il letto già bruciava».

Frank perse il lavoro, ma Richard gliene trovò subito un altro e quando morì si lasciò dietro più di quaranta chilometri di scaffali.

Ma il flusso non cessa mai, e ora al posto di English c'è un nuovo falegname. Quando finisce le assi scende a prenderne altre dal furgone. Quando si accorge di me si ferma.

«Tu sei quello nuovo?». Anche lui, dall'accento, è un forestiero.

«Sì».

«Ah» dice allontanandosi. «Lavori in una gabbia di matti, ragazzo».

Rido educatamente e poi starnutisco con violenza per la polvere che filtra fra le assi sopra la mia testa – una sottile, soffocante nebbiolina di carta.

«Gli unici libri decenti» dice sempre Booth «sono quelli

pubblicati prima che inventassero le copertine patinate».

Questo è un problema, perché al mio libercolo sui falliti illustri serve proprio una bella copertina. Storicamente, le sovraccoperte sono una preoccupazione recente, per gli scrittori; non ne esistevano molte prima del 1920. Venivano definite «antipolvere», ma la sovraccoperta ripara tutto tranne l'unica porzione esposta alla polvere, ovvero il bordo superiore delle pagine. In realtà si tratta di un involucro pubblicitario, come la carta colorata sulla cioccolata. Lì si trovano il nome del produttore, gli ingredienti – qualche ciarla sui personaggi indimenticabili, la prosa cristallina o la trama avvincente – e un breve riassunto di chi fa cosa a chi dentro quell'oggetto anch'esso avvincente, indimenticabile e cristallino.

Ci sono anche le lodi prese dai giornali o vergate da altri scrittori. Se il manoscritto originario era improponibile, ci saranno le lodi ricevute dal libro precedente dell'autore.

Nell'editoria l'ostentazione è di prammatica, e i lettori sono costretti a giudicare i libri dalla copertina. Nel 1963, Harcourt Brace aprì una libreria a Manhattan, e ogni editor dovette passarci due settimane come commesso «per conoscere meglio il pubblico», come scrisse il «New York Times». Eppure «quello che si è scoperto è stato scoraggiante. Chi compra un libro d'impulso non legge il risvolto; guarda l'immagine e compra o passa oltre».

Gli acquirenti seguono un codice non scritto. Se una copertina ha il titolo in rilievo, metallizzato, o entrambe le cose, allora è come se dicesse al lettore: Salve, sono un romanzo rosa, o un noir, o l'autobiografia di un'attrice. Ai lettori che non amano quei generi, il titolo dice: Salve. Sono robbaccia. Per questi libri la Copertina patinata è un obbligo, mentre ai Libri Seri si può concedere una carta opaca.

Certi tascabili in brossura, come i romanzi rosa o i western o le guide alle diete o all'astrologia, sono pensati per chi non è molto colto. I tascabili con copertina rigida, invece, sono pensati per le persone colte – a meno che non siano libri religiosi, pensati per chi colto non è. E così via, secondo altri parametri come il rapporto tra base e dorso.

Poi ci sono i colori. I colori vivaci e brillanti sono obbligatori per i suddetti libri con i titoli in rilievo. Anche il nero funziona, ma solo se viene usato per far risaltare ancora di più i colori vivaci e brillanti. Perché, ricordatevelo bene, visto il target di mercato, il libro dovrà essere un oggetto vivace e brillante. D'altro canto, un'opera di

Letteratura Seria avrà colori smorzati, simili a macchie di tè. Anche qui il nero va bene, ma solo se usato per accentuare il blu, il grigio e il verde spento.

Guai a chi non rispetta queste regole. Un certo numero di recensori si scagliò contro i Ponti di Madison County perché usava il formato piccolo rilegato e lo schema di colori smorzati – e in questo modo ingannava i lettori di Letteratura Seria e faceva loro comprare robbaccia. E per non essere da meno, la Harvard University Press ha pubblicato I «passages» di Parigi di Walter Benjamin con il titolo a caratteri cubitali, in rilievo e metallizzati.

Infine, sul Libro Serio così come sulla robbaccia ci sarà un primo piano dell'Autore, seduto, immobile, che guarda pensieroso l'obiettivo o sorride leggermente fissando un punto imprecisato – l'unica posa che nella vita reale l'autore non assumerebbe mai. Le dimensioni della fotografia sono inversamente proporzionali alla qualità del libro. Se la foto è stampata a colori, non è un Libro Serio. Se la foto dell'autore manca del tutto, allora è un Libro davvero Serio – forse addirittura un libro di testo.

Se la foto a colori dell'autore è in copertina e la occupa tutta, allora il libro è senza dubbio robbaccia.

Non so come sarà la copertina del mio. Quando oggi ho controllato la posta elettronica ho trovato due righe di Dave, che se ne sta occupando – con una domanda che proprio non mi aspettavo.

Che cosa vuoi in copertina?

È la domanda che ogni autore merita di sentirsi rivolgere, credo, ma non tutti gli autori sanno rispondere. Io no di certo – è il mio primo libro, e non ho mai dovuto pensare a una copertina. Però sarà pubblicato fra otto mesi, e il mio editore ha bisogno di un'immagine subito, per metterla nel bollettino da inviare ai librai. Ma... un'immagine di che cosa? Il libro parla di falliti illustri, dell'ascesa e poi del completo declino nell'oblio di tredici persone diversissime fra loro nell'arco di alcuni secoli – inventori, poeti, fisici, pittori. Come si illustra questo tema? Con dell'acqua che sparisce nello scarico del lavandino?

Faccio una passeggiata fino all'ex ospizio dei poveri, poi a St Mary, e poi al centro ricreativo, in attesa di ispirazione. Ovviamente non arriva.

Ho bisogno di espormi all'arte. In Castle Street c'è un negozio di

stampe antiche; è l'unico negozio di Hay con una telecamera di sicurezza, così mi vedo mentre entro, nello splendore della bassa definizione, e poi mentre sfoglio vecchie illustrazioni di «Punch» e tavole di storia naturale dell'Ottocento. Quello delle stampe è uno sporco affare, a volte. Alcuni venditori senza scrupoli non si peritano di mutilare vecchi libri per mettere insieme la loro mercanzia; perché smerciare un vecchio in folio di disegni botanici per cinquecento sterline quando si possono tagliar via decine di tavole, montarle su cartoncino e venderle ai clienti più ingenui per sessanta sterline l'una?

«Posso aiutarla?» fa il negoziante.

«A esser sinceri» rispondo «non so ancora cosa sto cercando».

Non che faccia differenza; ci sono tanti oggetti al mondo che sto effettivamente cercando, e che ancora non ho trovato. Sapete cosa vorrei davvero? Un libro sui fossili falsi. Nel 1922 Riccardo Nobili pubblicò un titolo meraviglioso, *La nobile arte del falso-*, nel libro dimostra quanto i paleontologi possano essere incredibilmente crudeli l'uno con l'altro, portando a esempio il caso dello sventurato dottor Louis Huber, di Würzburg: «Nel 1727 due paleontologi del posto prepararono una sorpresa per Huber... Fabbricarono fossili di animali fantastici e le conchiglie più improbabili. Le imitazioni erano modellate in creta con l'aggiunta di una sostanza indurente... [e] rappresentavano formiche e api di proporzioni colossali, crostacei di forme sconosciute ecc. Furono poi sepolte con cura in un terreno dove Huber stava scavando... Una volta fatte alcune di quelle incredibili scoperte, Huber ritenne opportuno pubblicare un libro, che consisteva in un centinaio di tavole... [con] illustrazioni che riproducevano con estrema precisione quei suoi fantastici reperti antidiluviani».

Purtroppo Nobili non riporta il titolo del libro di Huber, cosa che trovo molto frustrante. Non sono riuscito a trovarlo in nessuna biblioteca; del resto non ho mai trovato menzione di qualcuno che si chiamasse Louis Huber. Forse, fedele al suo titolo, Riccardo Nobili ci ha nobilmente rifilato un altro falso. O forse Huber e le sue opere sono stati smembrati col trincetto dai venditori di stampe.

Ma niente paura: conta molto di più quello che si trova di quello che non si trova. Se non fosse stato per lo sfuggente Louis Huber, non avrei mai scoperto François Huber, un naturalista che ai primi dell'Ottocento fece passi da gigante nella scienza apistica: inventò alveari di vetro che permettevano di osservare le api al lavoro. Huber,

tuttavia, non si occupò mai di persona dell'osservazione vera e propria: lasciò il compito alla moglie e a Burnens, il fedele domestico. Questo servì solo ad accrescere la sua fama, dal momento che Huber era completamente cieco.

Dove si incontra della robaccia che non legge più nessuno

Oggi nella dépendance lavorano cinque persone, tre delle quali si chiamano Paul: io, Paul il Giovane che sistema i libri al piano di sopra e ogni tanto provoca qualche frana, e Paul il Vecchio che ha circa cinquant'anni, i capelli ricci ed è un esperto di storia del Cinquecento inglese. Mi guarda lavorare, appoggiato a uno scaffale.

«Insomma, che cosa sarebbe di preciso questo Rinascimento americano?» mi domanda.

Comincio a parlargli del 1850 e di F.O. Matthiessen; gli si illuminano gli occhi. «Harriet Beecher Stowe!» esclama. «Il primo libro che ho venduto! Una Capanna dello zio Tom da cento sterline!».

Paul il Giovane, invece, scopre negli scatoloni appena arrivati un vecchio «Playboy» dell'epoca di Carter, e tutto contento lo fa vedere a Sean, che apprezza molto. Guardano un servizio sulle conigliette straniere; accanto a ogni ragazza c'è la bandierina del Paese d'origine. Ecco una messicana a seno scoperto che, a dar retta alla didascalia, lavora in banca. Non posso fare a meno di domandarmi, come ogni volta che trovo queste vecchie riviste, dove sia finita la ragazza, che cosa faccia adesso – se conduce un'esistenza tranquilla, da donna di mezza età completamente vestita. Magari è diventata direttrice.

«E quindi tu sei canadese?» mi domanda Paul il Vecchio.

«Io? No».

«Ah». Ci resta male. Si vede che di solito con gli accenti ci azzecca. «Del Michigan?».

«No».

«Ma sei americano o no?».

Lo guardo. Come potrei essere più americano di così? Forse con gli stivali da cowboy e una lattina di Coca-Cola in mano.

«Sì, sono americano».

Non è giusto tormentarlo a questo modo: ho vissuto in una decina

di Stati diversi, e i miei genitori e mio fratello sono inglesi. Nemmeno io saprei dire di dove sono.

«Quindi sei...» e non riesce a finire la frase.

«California» confesso.

«Ah!».

Un americano della California è, come dire, il modello base.

Arriva Booth, col suo mozzicone di cigarillo spento. Comincia a tirar giù dei libri a caso dagli scaffali che ho contrassegnato come narrativa moderna e scrittori del sud.

«Ecco quel che ci serve» esclama passandomi una pila di libri. «Bisogna far vedere alla gente un'altra America, devono capire che non è fatta solo di motel e fast food. Una nuova immagine per l'America» ripete più volte, come se recitasse un mantra. «E tu sei un esperto, ce la puoi fare. Tutto il crogiolo dei popoli... La narrativa norvegese-americana! La saggistica irlandese-americana! E gli ebrei! Degli ebrei dobbiamo avere tutto».

Lo dice come se dovesse rifornire un negozio di alimentari: mancano il pane bianco, quello integrale, di segale, i panini per gli hot dog... Poi tace, e avvicina ai suoi fondi di bottiglia un volume dall'aria innocua.

«Questo, guarda questo! Mosca 1979. Nessuno comprerà questa robbaccia. Neanche tra mille anni. Voglio che tu cerchi quello che la gente vuole – London, Steinbeck, il Rinascimento americano! E il resto – non lo so, metti tutto negli scatoloni, etichettali, e magari riusciamo a venderli a Les per una decina di sterline».

Mi mancavano due scaffali per concludere la selezione e avere il reparto in ordine alfabetico, e devo ricominciare tutto da capo.

Agli ordini.

Richard va di sopra per parlare con Stewart, Sean e gli altri due Paul. «Questa baracca va sistemata!» grida. «È un caos, ed è tutta colpa mia. Sono un anarchico. Anche la dépendance deve dare profitto!».

Però il bello della libreria di Booth è proprio che è piena di titoli che non si venderanno neanche in mille anni. Ci vuole un certo equilibrio tra le cose che nessuno conosce e quelle che conoscono tutti; se si esagera in un senso o nell'altro si va incontro alla bancarotta o alla banalità. I libri strani e «di nessun valore» sono necessari, perché la loro impalpabile presenza dà profondità alla scelta libraria, come nei quadri il senso della prospettiva si ottiene facendo convergere le linee in un

punto invisibile. E poi chi lo sa cosa vuole davvero la gente. Ognuno misura il valore dei libri come crede; una storiella che circola tra i librai racconta di un tale che chiese a un signorotto di campagna per quanto fosse disposto a vendergli la biblioteca di famiglia, e si sentì rispondere: Quanto basta per comprare due cagne.

Comunque, certi titoli davvero non valgono niente, nemmeno si riesce a distribuirli gratis. Fra i molti tormenti di un libraio dell'usato ci sono i quattro generi meno amati dal pubblico: i libri scolastici, la teologia, le autobiografie di personaggi famosi e la storia militare.ⁱⁱⁱ Booth farebbe qualsiasi cosa per liberarsi di quei volumi: una volta ne mise a disposizione lotti interi, servivano a uno scultore che voleva fare con la motosega un modello a grandezza naturale di una Rolls-Royce. «Quando ha rischiato di tagliarmi in due una scrivania, però, mi sono stancato di fare il mecenate».

Nell'autobiografia di Booth, i libri che non si vendono vanno incontro ai destini più crudeli: «Gli azzimati telepredicatori americani e i vecchi presentatori della radio e della TV qui a Hay sono i candidati ideali per il rogo... A un certo punto ho anche pensato al baratto, offrendo libri da usare come combustibile per le stufe a legna, che da queste parti sono ancora molto diffuse. Un medico di Sennybridge mi ha effettivamente ceduto delle uova in cambio, ma perché i libri bruciassero bene serviva un mantice, o una macchina per compattarli e ridurli a blocchetti».

Booth arrivò a fare pire di libri nel campo dietro al castello, inzuppate di benzina. Ma il fuoco, seppure utile per togliere di mezzo le copie in eccesso del Giovane Holden o del Colore viola, era inadatto all'eliminazione letteraria su vasta scala. Il castello di Booth sovrasta infatti il centro di Hay, e le pagine ancora in fiamme, sospinte dal vento, cadevano come una pioggia sinistra sugli abitanti della cittadina.

Uscendo dalla libreria mi fermo a guardare la vetrina del negozio accanto. È nuovo, ed è stranissimo. Se guardi dentro, sembra il salotto di qualcuno: un tavolo con le tazze per il tè, una poltrona con un giornale letto a metà, un altro tavolino con un vecchio telefono a disco e qualche libro su uno scaffale. Un po' come in certi cartoni animati, dove metà di un edificio è crollata e nell'altra metà si continua a fare la doccia o le proprie faccende senza accorgersi di essere sotto gli occhi di tutti.

Soltanto che qui ogni oggetto ha un cartellino con il prezzo. Si

entra da una porta senza scritte. Giro piano la maniglia; non è chiusa a chiave. Mi sento a disagio, come se entrassi nella casa di uno sconosciuto. Sembra tutto troppo reale, troppo in mostra, è come la gabbia di un uomo in uno zoo.

L'idea non è mia. È di David Garnett, che nel 1924 scrisse un curioso libricino intitolato proprio *Un uomo allo zoo*; il protagonista, un certo John Cromartie, si accorge di una grossa lacuna nel padiglione dei primati dello zoo di Londra: manca un esemplare di *Homo sapiens*. Con grande sollecitudine si offre volontario, e finisce in una gabbia di vetro e rete metallica, seduto in poltrona a leggere romanzi di Henry James e a giocare con il gatto ignorando lo sguardo meravigliato dei visitatori. Sulla gabbia viene affisso un cartello: *Homo sapiens UOMO*

Questo esemplare, nato in Scozia, è stato donato allo zoo dal signor John Cromartie.

I visitatori sono pregati di non infastidire l'Uomo con osservazioni di carattere personale.

L'assenza di persone rende il negozio ancora più inquietante. È immobile come un diorama. Non ci ho mai visto un cliente e, ora che ci penso, neanche un commesso.

«Come ha detto, scusi?».

Siamo nell'ufficio di Martín Like, davanti alla mappa catastale di Hay. Il paese è suddiviso in tantissimi piccoli lotti, e io guardo meravigliato quel fitto mosaico di proprietà.

«Quelli di Hendre Mews sono disposti ad accettare la vostra offerta,» ripete Martin «ma a una condizione: se in futuro rivendete la terra, vogliono la metà».

«Metà della terra?».

«No. Metà dei soldi».

Jennifer e io ci guardiamo sconcertati.

«Martin,» dice infine lei «la vendono, la proprietà, o no?».

«Sì, sì». Arrossisce. «Certo che la vendono. Comprendo la vostra perplessità. Ma non dovrebbe essere un problema».

«Insomma, la vendono... ma non la vendono veramente».

«No» insiste. «La vendono. Veramente».

Mmm.

«E se un giorno la rivendiamo...».

«S-sì?».

«La stessa condizione sarà vincolante anche per il nuovo

proprietario?».

«Sì. Per dieci anni».

Un lungo, pesante momento di silenzio.

«Martin, così non la comprerà nessuno».

«Non penso che... insomma, forse si può...» balbetta. «Cioè, fatemi spiegare».

Si spiega. Deve, perché rappresenta i venditori e ha pur sempre degli obblighi nei loro confronti; anche se quelli delirano, Martin resta una persona ragionevole.

Lasciamo l'ufficio, e mentre spinge il passeggino Jennifer fa un sospiro.

«Vorrei tanto che potessimo comprare una casa da Martin. È gentilissimo, e noi gli creiamo un sacco di problemi».

Passiamo accanto a Kilvert's; il vento fa cigolare l'insegna. Ora tocca a me sospirare. «Ma come fa la gente a trovar casa da queste parti?».

È quasi un mese, ormai, che Jennifer si dedica con assiduità al ricamo. Non lavora seguendo uno schema, o meglio, lo segue, però si tratta di una formula matematica estremamente complessa per il numero e il colore dei punti; ogni minima variazione la costringe a rivedere tutto, si potrebbe dire a tirare una diversa somma. Il risultato non è un ricamo figurativo, ma qualcosa di astratto, come un'equazione resa col filo. È un passatempo interessante anche per chi non sa tenere un ago in mano; Hobbes era così affascinato dalla geometria che mentre poltriva a letto disegnava linee e diagrammi sulle lenzuola e sulle proprie gambe.

Siamo di nuovo nel nostro appartamento, Morgan dorme, io guardo il soffitto, Jennifer ricama. Dalla cucina borbotta sonnacchioso il giornale radio.

«Sembri preoccupato».

«Mmm?».

«Preoccupato». Un punto. «Sembri preoccupato».

«Stavo pensando».

Inevitabile: «A cosa?».

«Alla copertina del mio libro».

«Credevo pensassi alla casa che abbiamo appena perso».

«Oh, sì, anche a quella».

«Ma il bozzetto che abbiamo mandato a Dave...?».

Era la mappa frenologica di un cranio, con l'inserito di un terrificante schizzo di Hogarth che avevo trovato nel negozio di stampe.

«Non gli piace. Dice che così sembra un manuale per migliorare la memoria».

Jennifer si ferma a raccontare i punti. Un altro. «Insomma ti serve un'altra idea?».

«A-ah».

«Tesoro, forse dovresti andare da Booth's».

«Da Booth's? Sono appena tornato».

«Tanto per dire. Magari ti viene un'idea».

«Magari».

Scoraggiato, mi trascino da Booth's e mi perdo nei suoi corridoi infiniti e polverosi. Guarda quanti scaffali inanimati. Per ogni libro che riconosco ce ne sono venti che non so cosa siano. Di solito ciò mi rincuora – mi viene una gran voglia di leggerli tutti. Oggi però mi fa sentire un po' triste. Anche scrivere e pubblicare un brutto libro, un libro stupido e noioso, è una fatica erculeo. E a che pro? Per finire così? Perché un vecchio anarchico bruci le tue spoglie in cortile?

Per uno scrittore con un libro in uscita, lavorare da Booth's... insomma, è come per una donna incinta lavorare all'obitorio. In una libreria così guardi in faccia l'oblio tutti i giorni. La maggior parte dei libri e degli scrittori seguono la stessa traiettoria: il primo libro è giudicato dalla critica «promettente»; il secondo «deludente»; il terzo e i successivi sono «opere più mature».iv Ma che dire di chi scrive un libro soltanto, o anche due o tre, e poi scompare, senza occupare nemmeno un byte nella memoria di un computer? Basta prendere un volume a caso dagli scaffali della narrativa – per esempio Un cavolo nell'erba, un romanzo del 1956 di Leopold Louth. Quell'anno, una recensione di Sean O'Faolain sul «New Statesman» lo salutava come «il nostro miglior umorista dai tempi di Kingsley Amis, con un ventaglio di argomenti infinitamente più ampio e, a mio parere, anche più intelligente». Do per scontato che dei lettori raffinati come voi abbiano sentito parlare di Kingsley Amis. Ma di Leopold Louth?

Dove vanno a finire tutti i Leopold Louth del mondo? Un cavolo nell'erba è davvero un bel libro. Racconta la storia di Rupert Barrener-Tapp, uno sfortunato idealista tolstoiano; perduto il maniero dei suoi antenati, si cimenta col mondo del lavoro e finisce per riparare televisori in bianco e nero di qualche casalinga solitaria.

«Questa sì che è un 'antenna!» gorgheggia una cliente mentre ruzzano insieme sul divano.

Louth scrisse tre libri negli anni Cinquanta, tutti molto promettenti e nello stile di Evelyn Waugh, e poi – puf! – è svanito. Ho cercato il suo nome su Internet ma non ho trovato neppure un'occorrenza. Niente di niente. Ho persino cercato di far ristampare il libro: ho scritto al «Times Literary Supplement» e alla sua casa editrice, la Gollancz – o quel che ne rimane dopo quarantanni di fusioni e acquisizioni; in Inghilterra ho inviato mail a tutti i Karl e Louis Louth che ho trovato, in cerca dei due figli citati nella dedica del romanzo. Nessun riscontro. Di Leopold Louth non è rimasto nulla.

Torno nella dépendance, tra montagne di libri da riordinare; lo farò domani. La copia di Mosca 1979 è ancora dove l'ha buttata Booth. Quella robaccia che, come dice lui, nessuno legge più.

Allora la leggo io.

Mi siedo su uno sgabello e apro quel libricino polveroso. È buffo: una guida turistica del 1979 pubblicata nel 1940.

Mosca 1979, però, non è affatto una guida turistica: è una guida al futuro, o a quello che una volta era il futuro. E il futuro, secondo Erik e Christiane von Kuehnelt-Leddihn, non era un luogo molto felice. Prima di tutto, il socialismo si è diffuso dall'Unione Sovietica in quasi tutto il mondo occidentale – fatta eccezione per Stati Uniti e Inghilterra. Gli italiani, per esempio, hanno abbracciato l'egualitarismo ateo con tale entusiasmo che adesso il Papa è un filippino e il Vaticano ha traslocato a San Francisco.

Un'utopia negativa, insomma.

Mosca 1919 è una specie di anello mancante tra Il mondo nuovo di Huxley e 1984. Il protagonista, Ulyan Karlovitch, si arrabatta nel paradiso socialista lavorando in un cementificio. Senza volerlo trova l'amore in un bordello statale per uomini e donne, dove le camere sono sempre al buio per assicurare, a norma di regolamento, anonimato ed eguaglianza. Ben presto, però, si ritrova vedovo e padre di un neonato: «Ulyan si chinò sulla piccola culla di alluminio e fissò il bambino... un piccolo miracolo dal cuore pulsante. La targhetta di metallo sulla culla portava il codice 31.317-C-XIII. Era facile da ricordare. Sopra la targhetta c'era una stampa a colori da quattro soldi: una veduta del centro di Leninsk, coi grattacieli, la ferrovia sopraelevata, i ponti e i riflettori. Ulyan però vedeva soltanto quel codice. Nient'altro che il

codice. Senza degnare il dottore di un'altra occhiata, uscì».

Così Ulyan abbandona il figlio al suo crudele destino. Nemmeno lui se la passa tanto bene: alla fine, dopo aver trovato Dio in una terra atea, insieme al suo nuovo amore si trova a pregare sul nastro trasportatore di uno stabilimento per il riciclaggio degli esseri umani, dove un bagno di enzimi sta per scuoiarli vivi.

Il libro non è scritto bene; gli autori hanno qualcosa di importante da dire, e come spesso accade l'estetica ne risente. Però non è «robaccia», anche se nessuno lo legge più. Erik von Kuehnelt-Leddihn era un giovane aristocratico che lasciò l'Austria nel 1938, appena prima che finisse nelle grinfie del Führer; non è difficile capire cosa gli passasse per la testa un anno dopo, quando insieme alla moglie scrisse la propria versione del futuro. In seguito si trasferì negli Stati Uniti per dedicarsi alla teologia, e continuò a scrivere in maniera più che discreta fino a novant'anni. Chissà se qualcuno lo ha mai sorpreso chiedendogli di quel vecchio libro.

Il fatto curioso, se si ha scritto un libro, anche se caduto nel dimenticatoio, è che ci sopravviverà. Hawthorne tentò di cancellare il suo primo romanzo, *Lo studente*, comprando e bruciando ogni singola copia; si fece restituire anche quelle regalate ad amici e parenti. Non parlò del libro con nessuno; la moglie venne a sapere della sua esistenza solo quando rimase vedova. Eppure non riuscì nell'impresa: qualche esemplare scampò alla distruzione. Hawthorne è morto, ma *Lo studente* prospera in decine di edizioni. E Erik e Christiane von Kuehnelt-Leddihn, qualunque cosa abbiano fatto delle loro vite, resteranno per sempre gli autori di Mosca 1979. Quando pubblichi un libro, sai in anticipo almeno una riga del tuo necrologio.

Rimetto giù Mosca 1979; il sole sta per tramontare, e devo tornare a casa perché tra poco tocca a me occuparmi di Morgan. Prima di lasciare la sezione periodici mi fermo a leggere un numero del 1824 di «*The Mirror of Literature, Amusement and Instruction*», che riporta alcuni testamenti curiosi. Come questo: «JOSEPH DALBY, della parrocchia di St Mary-le-bone, redatto il 27 luglio 1784. Lascio a mia figlia, Ann Spencer, una ghinea per comprare un anello o, se preferisce, qualche altro gingillo; a quello zotico del marito lascio un penny perché si compri un fischietto per le allodole, e lascio anche, al suddetto individuo, il mio buco del — perché ci copra il fischietto e non si rovini le labbra. Questa eredità è un segno di stima per il suo coraggio e il suo

onore, lui che sguainò la spada contro di me alla mia tavola, mentre ero vulnerabile e disarmato, e per giunta dopo aver mangiato tutta la crema».

Gli inglesi, dovete capire, ci tengono parecchio alla loro crema – e anche, a quanto pare, ai fischietti per le allodole.

Sotto la rivista, piegata e ripiegata, c'è una vecchia stampa sudicia. La apro e per prima cosa leggo la didascalia. È una mappa del sistema solare del 1660, di Andreas Cellarius, inchiostrata male e pressoché inservibile. Però, quando la spiego completamente, eccola! L'ho trovata!

La copertina del mio libro.v

Dove si riflette sui rimasugli del passato

Diana sta mettendo in bella mostra le copie del nuovo romanzo di Margaret Atwood, appena arrivate; sul retro, e con altrettanto zelo, Morgan scompagina lo scaffale dei libri per bambini.

«Non capisco perché vi siate fissati su una casa vecchia» dice.

«Vogliamo una casa carina» si giustifica Jennifer.

«Warren Close è un bellissimo quartiere».

«Gli Stati Uniti sono pieni di quartieri come Warren Close. Vogliamo qualcosa di antico».

«Anche tu vivi in una casa antica, Diana». Indico tutto intorno a noi. «Con i pavimenti di legno e le travi a vista. Sai com'è».

«Lo so eccome» ribatte, secca. «L'impianto elettrico è difettoso, la cantina si allaga. Che c'è di tanto speciale nelle travi a vista? Comprate una casa nuova e fatecele mettere».

Tace e continua a fissarci. È chiaro che ci considera senza speranza.

«Va bene, mi arrendo. Provate a cercare a Cusop Dingle».

Cusop Dingle è uno dei toponimi più facili, ma i nomi gallesi sono un tormento; ancora non riesco a pronunciare quello di Hay, Y Gelli. Il gallese è una specie di linguaggio cifrato scritto con una macchina Enigma: quasi nessuna lettera si pronuncia come l'equivalente inglese.

Hazel porta un altro scatolone di libri appena aperto.

«Cusop Dingle» aggiunge Diana «è la Beverly Hills di Hay».

«Certo. Si capisce dal nome».

Così mettiamo Morgan sul passeggino e ci avventuriamo ben oltre il Bull Ring, oltre la piccola, squallida lavanderia a gettone, oltre la banca. Superiamo il confine di Hay; i campi arrivano fino all'orizzonte, incontriamo tanti prati verdi recintati e anche qualche ruscello. Ovunque ci sono dei graziosi Bed & Breakfast.

«Guarda!». Jennifer indica un campo. «Morgan, guarda!».

Un gregge di pecore sta brucando, e si accorge della nostra presenza. Le vedo sempre dalla finestrella del bagno, che dà sui campi punteggiati di quei batuffoli bianchi. Ora i batuffoli hanno il muso e le zampe: non sono più un'astrazione.

«Beeee!» strilla Morgan, e si agita nel passeggiare.

Una pecora si avvicina al recinto; Morgan si allunga disperatamente per accarezzarla. La pecora però, poveretta, ha la testa piena di piaghe. Le mosche ci ronzano intorno. Rivaluto i vantaggi di una dieta vegetariana. Tengo Morgan a distanza di sicurezza.

«Le pecore! Le pecore!» ripeto allegramente mentre proseguiamo verso Cusop Dingle. È lì che vive Booth, insieme a quasi tutta la borghesia di Hay. Più si va avanti e più belle diventano le case, con le pietre a vista; alcune sono circondate da muri coperti di edera, e mi fanno pensare ai quartieri più antichi di Princeton, o di Amherst. Emanano una signorile agiatezza.

Ci passano accanto tre ragazzini con lo skateboard e i pantaloni col cavallo basso. Nella campagna gallese? Vengono da un parco giochi dove ora non c'è più nessuno; uno di quelli belli, con l'altalena e lo scivolo. Lasciamo libero Morgan, che si mette a correre in tondo sull'erba fino a stordirsi. Davanti a una casa, una donna e il figlio adolescente tolgono i rami secchi dal giardino. Jennifer si avvicina per parlare con loro.

«Salve. È una bella giornata, si sta bene fuori».

«Sì. Sa che lei» dice la donna «è la prima persona con cui parliamo in tutta la settimana?».

«Davvero?».

«Abbiamo appena avuto un lutto».

«Oh... mi dispiace...».

La donna scrolla le spalle «I vicini hanno preferito stare alla larga».

Per rispetto del dolore, tutti hanno evitato quella casa – quando invece i suoi abitanti non desiderano altro che una parvenza di normalità. Due cani si inseguono tra le frasche, e finiscono allegramente tra i piedi dei padroni.

«Via, via!» fa la donna.

Il quartiere, dice, è cambiato; è arrivata gente nuova, che ha comprato le case più vecchie e le ha ingrandite.

Jennifer indica la strada per Hay. «Mentre venivamo qui abbiamo

visto due case in ristrutturazione».

«Gente di Londra. E stranieri». La donna sorride.

«Non mi dica».

«Prosegua per di là, le case sono ancora più belle».

Non tutti concordano sul fatto che ristrutturare le vecchie case sia una cosa positiva. Se si guarda bene alla cassa della libreria del castello, si può scoprire la malandata collezione delle opere di Richard Booth in persona: adesivi del regno di Hay, un 45 giri della serie The King of Hay 's Greatest Hits, e un passaporto di Hay con la dicitura «Il Ministro degli Esteri di Sua Maestà, Philip Macdonough, si impegna a proteggere, in qualsiasi pub, chiunque rechi con sé un passaporto di Hay e abbia bevuto troppo». Soprattutto, però, ci sono i pamphlet di Booth, che hanno titoli come: Aboliamo l'Ufficio del turismo del Galles Dio ci scampi dall'Agenzia per lo sviluppo delle campagne gallesi Ridateci i cavalli Perché Woolworth sarà la rovina di Brecon Un discorso del re di Hay Annidato tra i pamphlet c'è uno spesso libricino verde, in brossura; ha il titolo più curioso di tutti: La burocrazia a Brecon e Radnor: a proposito di una passeggiata a cavallo per Cusop Dingle Uno dei pamphlet più mesti che abbia mai letto. E non solo per l'aspetto, visto che è battuto a macchina e stampato al risparmio; no, sentite come comincia: «A circa un chilometro dalla cittadina di Hay-on-Wye, nel Breconshire, si trova Cusop Dingle, un agglomerato di case che si può raggiungere solo a cavallo. Quando finisce la strada, otto sentieri cavalcabili conducono a uno dei paesaggi più spettacolari delle isole britanniche, che si estende per una trentina di chilometri. Qui l'economia basata sul cavallo prosperava; a Cusop Dingle vivevano e lavoravano quattro- cento persone, che producevano merci da vendere a Hay. Ma con l'introduzione del motore a scoppio la comunità si è smembrata. La popolazione è scesa a meno di venti abitanti, oltre a qualche centinaio di pecore... che cosa è successo?».

Segue una specie di istruzione probatoria illustrata, che mostra il declino di un'economia locale fatta di allevamenti di maiali, meleti e cave di ardesia; pagine e pagine di fotografie di sentieri abbandonati, recinti e muretti pericolanti, scheletri di granai. La didascalia sotto l'immagine di una fornace in disuso recita: «Quando rimase senza mezzi di sostentamento, il fabbricante di mattoni di Cusop Dingle si suicidò».

Booth tratta con particolare disprezzo l'Ente forestale, gestito da

«studentelli», e l'Ufficio del turismo del Galles. Vibra anche qualche stoccata ai «weekendisti» e agli altri forestieri che comprano vecchi edifici storici destinati ai meno abbienti e li trasformano in seconde case, calpestando i diritti degli abitanti del luogo e chiudendo l'accesso a sentieri che sono sempre stati pubblici. Nel complesso è una lettura molto malinconica. Hay, per un estraneo come me, è prima di tutto un paese pittoresco, con una sua sobria bellezza *délabrée*; invece, chi ci abita da molto tempo vede solo disfacimento. Eppure la decadenza, in prospettiva, può trasformarsi nella migliore risorsa superstite del Galles. Capita a molti di noi, del resto, che l'unica cosa su cui si possa lavorare sia un'abile ristrutturazione del proprio passato.

In ogni caso, Hay abbonda soprattutto di libri in pessimo stato. Per restaurarli bisogna rivolgersi a un rilegatore, e nella cittadina ce ne sono due. Si chiamano entrambi Christine. Christine Cleaton lavora nella vecchia bottega del fabbro, accanto al Black Lion; è un seminterrato con un ingresso angusto, e dunque è un'ottima occasione, soprattutto dopo una pinta bevuta alla porta accanto, per sbattere la testa contro l'architrave.

Busso. «Avanti». Christine mi fa un cenno, torna dentro e sembra dimenticarsi di me. Io la seguo e do un'occhiata al laboratorio; mi sembra subito familiare, e dopo un attimo capisco perché.

È identico alla bottega di mio suocero, che fa il liutaio nella contea di Sonoma: fuori dalla sua, però, c'è un paesaggio assolato, fatto di campi ingialliti e animali al pascolo. Dentro, invece, cataste di legni rari raccolti con pazienza, cartelline piene di spartiti grinzosi, rastrelliere con sagome fatte a mano di liuti, violini, cromorni. Al piano di sopra, accanto a una doccia rotta dove mio suocero appende ad asciugare gli strumenti appena verniciati, c'è un tavolo con una confusione di vecchi barattoli di vetro pieni di un liquido chiaro, dai toni rossi, bruni o dorati. Si combattono il poco spazio con le lattine di bibite vuote e uno stereo malandato con qualche vecchia cassetta di musica folk.

Il laboratorio di Christine è tale e quale, solo che invece degli animali al pascolo ci sono i biblioturisti, invece del sole una fredda acquerugiola, gli spartiti diventano fogli di carta marmorizzata, le rastrelliere presse per i libri che torchiano vecchie edizioni di Macaulay, i barattoli sono pieni di colla di coniglio e acqua deionizzata, e infine le lattine sono tazze di tè. A pensarci bene, l'unica cosa identica

è il vecchio stereo malandato con le cassette di musica folk.

L'atmosfera, quella sì è identica. È per via del disordine: gli attrezzi con il manico di legno consunto, il bruno della ghisa, le gocce di liquido sui barattoli, i misteriosi cassettoni mezzi aperti e colmi di minuterie; la luce che filtra da un vetro sporco. Ci sono pile di libri dappertutto; in ottavo, in quarto, in folio. Per lo più sfasciati, o senza il dorso. Sfioro con cautela uno dei libri in folio.

«Come succede?» domando.

Solleva lo sguardo dal suo lavoro di cucitura. «Con l'uso. La rilegatura è fatta di parti mobili, che alla lunga cedono».

«Però» – indico un volume ridotto a brandelli – «nessuno legge un libro fino a questo punto».

«Dipende anche dalla qualità dei materiali». Smette di cucire. Lo avrà spiegato chissà quante volte. «Quando fra l'Ottocento e il Novecento la borghesia diventò sempre più numerosa, e i trasporti più efficienti, crebbe anche la richiesta di libri, di riviste... di tutto. Si dovettero produrre i materiali – rilegature, cuoio, filo – in quantità assai maggiori e più in fretta. Spesso si doveva scendere a compromessi. Ecco, guarda questo, per esempio».

Mi porge uno dei suoi pazienti, rilegato in ottavo.

«Hanno usato una pelle da due soldi, e l'hanno conciata al risparmio. Presto o tardi queste scelte si pagano. Questi libri non erano fatti per durare tanto, e chissà se gli editori si sono mai posti il problema».

«Te ne arrivano parecchi così?».

«Qualcuno. A volte mi portano un libro rilegato in tela, e vogliono che riattacchi la copertina. Non è un gran lavoro, bastano una quindicina di sterline. Se è rilegato in pelle trenta, trentacinque. Un in folio come questo, invece, con il dorso da ricucire e i piatti da riattaccare, be', per un lavoro così non bastano venti, trenta ore, se va bene. E allora il prezzo sale».

Lo guardo più da vicino. Sembra una biografia di Napoleone, ma non ne sono sicuro. Il dorso si è staccato come la scorza da un albero, e le pagine sono così fragili che ho paura solo a toccare il risguardo.

«Si può riparare?».

«Oh, certo. Qualcuno no, ma la maggior parte sì, purché il cliente sia disposto a pagare. Un libro fatto al risparmio e che non sia più di grande interesse mi sa che finisce dritto nella spazzatura, qui da me non

ci arriva nemmeno».

Secondo lei ci vogliono circa dieci anni perché Hay smaltisca un carico di libri. Quando vent'anni fa arrivò una valanga di volumi da varie biblioteche, ci vollero dieci anni perché sparissero dalla circolazione. Christine fa la rilegatrice da un quarto di secolo; dunque, nel frattempo, ha visto passare di qui almeno due o tre cicli di libri, prima che fossero venduti o... buttati nella spazzatura.

È uno strano pensiero, in una stanza piena di libri così malridotti: ma questi sono i più fortunati.

Mi allontano pensieroso, poi mi volto a guardare il laboratorio. Nel corso degli anni il mestiere di Christine è cambiato pochissimo: un rilegatore che si svegliasse da un sonno lungo un secolo potrebbe mettersi all'opera come se niente fosse. Vero, oggi si può ripristinare la forma originaria delle pagine con il Methocel, una poltiglia a base di cellulosa, che fra l'altro è l'addensante dei frullati che servono nei fast food. Il Methocel – o idrossipropilmetilcellulosa, come diremmo fra noi – si trova anche nella colla che usano i piastrellisti: se al fast food avete provato a bere un frullato con la cannuccia, la cosa non dovrebbe sorprendervi. Comunque, credo che il vecchio rilegatore rimarrebbe più spiazzato dal frullato che dalle nuove tecniche di restauro. Anche per ricucire il dorso, a parte l'introduzione del filo di poliestere nel secondo dopoguerra non si sono fatti molti progressi; i famigerati «Diari di Hitler» di Konrad Kujau, negli anni Ottanta, furono smascherati proprio grazie alla presenza di poliestere nella rilegatura.

Molto prima di quegli sciagurati diari, nel 1923, Edmund Pearson pubblicò il suo meraviglioso *Libri in nero o in rosso*. L'ho già letto parecchie volte; penso che sia uno dei volumi più apprezzati dai bibliofili. Pearson svela ciò che è sotto gli occhi di tutti: di solito un falso viene scoperto perché attira l'attenzione. I falsari, per esempio, non stampano mai banconote da cinque dollari sbiancando quelle da uno, malgrado il rispettabile quattrocento per cento di guadagno che ne potrebbero ricavare; si buttano su tagli più grandi, cioè proprio quelli che vengono controllati. Se si falsifica qualcosa di modesto, nessuno ci farebbe tanto caso da accorgersene.

Pearson apre il suo studio sulla contraffazione citando la memorabile reazione di un lettore alla biografia scritta da Montgomery Carmichael, *Vita di John William Walshe*: «“Ho sentito,” mi disse un prelado – credo fosse un diacono o un arcidiacono, perché ricordo che

mi fece pensare a Trollope – “ho sentito che quel libro è fasullo dall’inizio alla fine!

«Mi fissò come se volesse dar seguito a quell’affermazione con una maledizione medioevale. Risposi che lo avevo sentito dire anch’io, e da una fonte autorevole.

«“Ebbene!” esclamò sbattendo i pugni sul tavolo “chi fa certe cose è un maniaco! Nient’altro che un maniaco!”».

La cosa più bella della biografia di Walshe è che è del tutto irrilevante: racconta di un pio intellettuale inglese trasferitosi in Italia, a cui non succede nulla e per di più, come dice Pearson, «non contiene neanche un atomo di satira». Il libro è un falso senza senso e senza movente, il che lo mette quasi al di sopra di ogni sospetto. Se un lettore scrupoloso non avesse scoperto che Walshe non era mai esistito, sarebbe andato a occupare il suo posticino nella storia, al sicuro e senza divertire nessuno fuorché il suo autore. Anzi, in qualche caso ci è riuscito: sul catalogo di alibris.com, per esempio, il libro viene ancora presentato come la biografia di «uno dei più importanti studiosi di san Francesco della sua epoca».

La maggior parte dei falsificatori non ha il senso della misura di Carmichael, né la sua filosofica indifferenza per il movente. Loro preferiscono falsificare cose grosse, e soprattutto vendibili. Ammettiamolo, Hitler sembra un candidato perfetto: oltretutto, è improbabile essere portati in tribunale dagli eredi. La mia truffa preferita, comunque, risale a prima della morte del Führer: Sono stata la cameriera di Hitler, il libro di memorie che Pauline Kohler pubblicò nel 1940. Il titolo, da solo, merita già l’immortalità letteraria. La Kohler, dopo essere fuggita dalla residenza di Berchtesgaden, raccontò al pubblico inglese tutti i dettagli della vita privata di Hitler – a che ora si alzava, cosa mangiava a colazione e, soprattutto, una serie di pratiche sessuali da circo. Sono stata la cameriera di Hitler fornisce anche squarci fondamentali sulla psicologia di un leader; ad esempio in questa citazione: «Quando le squadre d’assalto e i soldati mi sfilano davanti non mi stanco mai di salutarli. Non mi sposto di un millimetro; il mio braccio sembra di granito – rigido, inflessibile. Göring invece non ce la fa. Dopo una mezz’ora che saluta gli tocca abbassare il braccio. È un debole. Io invece sono un duro. Posso salutare col braccio teso anche per due ore di seguito. Cioè quattro volte più a lungo di Göring. Significa che sono quattro volte più forte di Göring. È stupefacente. La

mia potenza stupisce perfino me stesso».

Purtroppo la Kohler non fornisce dettagli su chi, nell'alto comando tedesco, sputi più lontano e sia più bravo a fare i rutti o a scrivere il proprio nome nella neve con la pipì. Credo che non lo sapremo mai, perché nel 1970 si scoprì che il libro era opera di due giornalisti disoccupati. Uno di loro confessò che lui e il collega avevano lavorato «spronati» da parecchi bicchieri di whisky canadese. Bastarono due settimane per scrivere il libro, e ne vendettero diecimila copie.

Quanto a faccia tosta, tuttavia, il caso di Patience Worth resta insuperato. Oggi nessuno si ricorda più il suo nome, ma in passato è stata famosissima, almeno nello spirito. Nel 1916, Henry Holt pubblicò la «scoperta» di un certo Caspar Yost: una nuova, o meglio vecchissima, romanziera e poetessa. Questo Caspar Yost, grazie alla tavoletta Ouija di una massaia di St Louis, si era messo in contatto con lo spirito di Patience Worth, una verbosa signora puritana tutta poesia e drammi familiari.

Presentandola ai lettori, Yost ci offre questo strano amalgama tra il sioux di un vecchio western e la rievocazione storica in costume da fiera paesana: «All'improvviso la lancetta cominciò a scorrere sulla tavola Ouija, e con grande rapidità compose questa presentazione: «“Molte lune fa vissi. Di nuovo ora vengo. Patience Worth il mio nome”».

«Le donne sgranarono gli occhi, e la tavola continuò: «“Aspetta. Voglio parlarti. Se tu vivi, io vivo. Cuocio il pane al tuo focolare. Buone amiche, stiamo allegre. Il tempo del lavoro è finito. Che la gatta si addormenti, e chiuda le palpebre della sua saggezza davanti al fuoco del camino”».

Sospetto che anche isignor Yost avesse fatto ricorso a una gran quantità di whisky canadese, e che mentre scriveva si torcesse dalle risate. Chissà come si sarà sorpreso quando negli anni Venti intorno a Patience Worth crebbe una vera e propria industria – una serie di romanzi e poesie scritte con la tavoletta, una rivista, perfino una casa editrice col suo nome. La gente ci credeva – anche dopo che Patience Worth pubblicò un polpettone vittoriano. Considerato che ai suoi tempi non esistevano ancora né i vittoriani né i romanzi, fu davvero una prova notevole.

Alla fine, alcuni guastafeste tentarono di mettersi alla ricerca dei

registri con gli atti di nascita e di morte dell'autrice. Yost però era stato ben attento a non rivelare mai né il luogo né l'epoca precisi in cui era vissuta; Patience, disse, non gli aveva mai fornito quelle informazioni. Dunque non si poté accertare nemmeno l'esistenza di una tomba; mentre non ci sono dubbi sul cospicuo conto in banca di Caspar Yost.

Come Yost aveva capito, a molte persone piace pensare che gli scrittori non siano altro che semplici strumenti della Verità e della Bellezza. Che insomma non siamo davvero noi ad avere il controllo. È una variante della favoletta che gli scrittori amano raccontare ai lettori creduloni, e cioè che un personaggio sviluppa una volontà propria e «prende il sopravvento». In questo modo la scrittura appare come qualcosa di soprannaturale, di misterioso, e lo scrittore come un posseduto. La realtà di solito non va oltre una stanzetta solitaria, una copia pirata di Microsoft Word e un tavolo da due soldi. Un personaggio non può prendere il sopravvento più di quanto possano prenderlo una melanzana e un vasetto di cumino nella nostra cucina.

Nonostante tutto, i lettori di Yost ebbero davvero l'occasione di scoprire un nuovo talento poetico, anche se non era quello di Patience Worth. Sulla quarta di copertina, tra la pubblicità di Ipnotismo e suggestione secondo Mason e quella di Telepatia e messaggi subliminali, c'è la segnalazione dell'imminente raccolta di un «nuovo poeta americano». Si chiamava Robert Frost.

È arrivato Dobson; mi guarda minaccioso. Credo sia quello che lavora con Booth da più tempo, sono anni che lo vedo in libreria – sempre con la stessa giacca a vento beige, il fantasma del secondo piano. Non ci ho mai parlato; è probabile che Booth gli abbia detto, come ha fatto con tutti gli altri, che sono il nuovo esperto di letteratura americana.

«Chi saresti, tu?» mi domanda.

«Salve!» gli porgo la mano. «Mi chiamo Paul».

Non risponde.

«Richard mi ha incaricato di mettere in ordine questi libri» continuo. «La letteratura americana».

«Della letteratura americana me ne occupo io. Nella sede principale».

Continua a fissarmi in silenzio mentre seguo le istruzioni di Booth e ripulisco gli scaffali dalla malerba. Poi fa un'attenta cernita di quello che ho scartato.

«Ah, sì» – prende una pila di Steinbeck – «Steinbeck vien sempre buono. Anche Mailer. E Whitman». Prende tutto.

«Ah. Okay».

«Così sei americano».

«Sì».

«Io mi chiamo Dobson» dice piano. «E lavoro qui da» – si china in avanti, come per sventolarmi sotto il naso una citazione in giudizio – «trentun anni».

Alla fine se ne va, impettito.

Mi vergogno un po'. Perché dovrei piacergli? Questo negozio è la sua tana, il lavoro di gran parte della sua vita. Non ho intenzione di sconfinare nel suo territorio; in realtà, non mi interessa fare il libraio. Se li può tenere, i Whitman e i Mailer; può prendersi anche tutti i miei Mary Johnston. A essere sinceri, magari lo facesse.

Il commercio dei libri, in effetti, dà rifugio a tutti quelli che, per carattere, potrebbero dimostrarsi poco adatti a un altro lavoro. Una volta ho comprato un'edizione del 1920 della Libreria stregata di Christopher Morley da Renaissance Books, che si trova in un vecchio magazzino di Milwaukee ed è forse la cosa più vicina alla libreria di Booth che si possa trovare negli Stati Uniti. Il commesso, imbronciato, non rispose al mio saluto, non disse una parola e mostrò solo fastidio perché avevo interrotto la sua solitaria routine, che a giudicare dall'espressione doveva consistere nel succhiare limoni.

Ogni città ha almeno un libraio come quello. Vicino alla nostra vecchia casa di Haight-Ashbury c'è un edificio altamente infiammabile, che trabocca di cataste di libri in equilibrio precario, tutti un po' troppo cari. I nuovi arrivati restano di stucco davanti a tutti quei corridoi pieni di libri, e d'istinto mettono mano alla macchina fotografica. All'entrata del negozio, però, ci sono due cartelli scritti a mano. Il primo dice:

VIETATO FARE FOTOGRAFIE ALL'INTERNO DELLA LIBRERIA

E subito sotto, il secondo:

VIETATO CHIEDERE PERCHÉ NON SI POSSONO FARE FOTOGRAFIE

Sono cartelli piuttosto bizzarri – almeno, finché non si vede il cipiglio del proprietario.

Sento un piccolo crampo allo stomaco, ed esco dalla porta antincendio. Non ho in mente una destinazione particolare, e mi aggiro

tra le case confuso e annebbiato, come succede quando ho troppa fame.

Mi fermo davanti all'Oscar's Bistro, di fronte alla Pemberton's, poco oltre il Bull Ring. Lo vediamo dalla finestra, e io ci sono passato spesso davanti, ma chissà perché non ci sono mai entrato. Ogni volta che si cambia città si vive per un po' nell'inerzia; si resta confinati ai pochi negozi e luoghi che si sono incontrati all'inizio, nei primi confusi giorni in cui ci si comincia a guardare intorno. In quei giorni, per puro caso non abbiamo mai mangiato da Oscar's; andavamo più avanti, al Granary, e abbiamo continuato ad andare lì anche dopo.

Il menu in vetrina offre pasticcio di carne, agnello con salsa alla menta, ratatouille, quel pane alto e morbido e... insomma, entro.

È stipato di turisti e di gente del posto. Si sente l'acciottolio dei piatti e dei coltelli. Resto un po' in dubbio sul pasticcio di carne, poi mi decido, prendo un vassoio e le posate.

Il pasticcio è proprio buono. Per una volta non ho il giornale da leggere mentre mangio, e allora guardo gli altri commensali. Sono sorpreso dall'eleganza con cui maneggiano il cibo.

«Sul Continente si mangia bene» osservò una volta George Mikes. «In Inghilterra privilegiamo le buone maniere».

L'idea che in Inghilterra si mangi male è tuttora argomento di mille insulsi libri di viaggio. Semplicemente, non è vero, o almeno non più. La Gran Bretagna ha trascorso gran parte del Novecento in guerra o cercando di superarne gli effetti; il razionamento è proseguito fino agli anni Cinquanta. Non è facile essere dei buoni cuochi usando le razioni; quando il cibo costa caro e gli inverni sono freddi e umidi, va benissimo anche una fetta di pane tostato fritta nell'olio avanzato in padella.

E, per quanto incredibile possa sembrare, c'è stato un tempo in cui il pane tostato era un'invenzione geniale, e probabilmente un'invenzione inglese. A questo proposito citerò alcune osservazioni di un viaggiatore tedesco, Karl Moritz, di passaggio a Londra nel giugno del 1782: «Le fette di pane e burro che servono col tè sono fini come petali di rosa. Insieme al tè, però, si mangia anche un altro tipo di pane col burro, tostato al fuoco, eccezionalmente buono. Se ne infilano alcune fette su una forchetta, e si tengono vicino al fuoco finché il burro non si scioglie e penetra a fondo nel pane: gli inglesi lo chiamano Toast».

È sorprendente quanto ci abbia messo il pane tostato ad attecchire

in Germania; è pur vero che i Maya non sapevano usare la ruota.

Nonostante i trascorsi fallimentari, oggi in Inghilterra si mangia benissimo, e non solo nei ristoranti. I tramezzini, misericordiosamente liberati dal burro e da quella orrenda maionese, sono diventati il principale pasto veloce del Paese, e a ragione. La tecnologia inglese dei tramezzini – esiste, vero? – ha superato quella degli altri Paesi. Tonno e mais dolce! Formaggio cheddar e sottaceti! Pollo tikka! Per non parlare dei piatti indiani surgelati. Per chi ha sul serio voglia di darsi da fare, poi, la televisione e la radio offrono parecchi programmi di cucina, che non si limitano più – come ho visto qualche anno fa – a spiegare la ricetta della limonata.

Detto questo, devo ammettere che gli inglesi prendono molto sul serio le buone maniere a tavola. Una mia zia un po' anziana, la prima volta che venne in America, quando da McDonald's non le vollero dare forchetta e coltello per le patatine andò su tutte le furie.

«Zia Kay,» la scongiuravo mentre mi trascinavano via dal mio Happy Meal «siamo da McDonald's. Non ce l'hanno, forchetta e coltello».

«Che impudenza» borbottò lei.

L'insistenza dei miei genitori e di mio fratello, che sono inglesi, sul galateo a tavola ci ha causato problemi di ogni genere nella nostra patria adottiva. Quand'ero bambino, a Perkiomenville, una vicina inseguì mio fratello maggiore Peter brandendo un tubo di metallo, perché aveva osato insegnare le buone maniere ai suoi figli. L'improvvisa fioritura, alla sua tavola, di per favore e grazie e potrei chiedere la innervosiva più del solito distogliendola dalla sua missione – ficcare i pacchetti vuoti di sigarette nelle fessure delle pareti di casa. Fu una scena buffa, ma in fondo quella povera donna era solo una campagnola un po' matta, a modo suo anche divertente – almeno finché la casa di un'altra vicina non andò in fiamme; da allora non la vedemmo più tanto spesso.

Mi ci sono voluti anni per scrollarmi di dosso il peso delle buone maniere a tavola – di quel sistema per cui ogni richiesta deve essere formulata come una frase principale con l'aggiunta di varie subordinate. Gli americani vi guardano strano se lo fate più di una volta durante il pasto. Noi preferiamo andare per le spicce: «Mi passi il ketchup?». A modo suo, è una forma abbreviata di cortesia.

Mi fermo per un po' a bere un tè e poi, sazio e contento, mi

costringo a lasciare la dura seggiola di legno. Non mi va di fare molta strada, così mi dirigo alla libreria più vicina; e siccome sono a Hay, eccone una proprio accanto al bistrot.

La Mark Westwood Books, insieme alla Addyman, è una delle mie preferite. Non è grande, ma c'è un evidente tocco personale in quell'assortimento di vecchie biografie, testi scientifici e riviste mediche. Ecco un volume del 1921, *Chimica creativa*, che con saggezza ci informa che «l'uomo può vivere in una fabbrica di scaldabagni, o in una galleria d'arte cubista, ma non in una stanza dove vi sia solfuro d'idrogeno». Una raccolta della «*London Medical Gazette*» occupa un intero scaffale del seminterrato; un numero del 1844 si interroga sulle virtù terapeutiche della marijuana. («Purtroppo» si lamenta un certo dottor Ley «nel caso in questione la ganja si era precocemente deteriorata senza che potesse essere somministrata»).

Nello stesso seminterrato trovo un grosso volume verde pallido: *Il terremoto e l'incendio di San Francisco di Charles Morris*. La copertina mostra un alto edificio che crolla tra le fiamme. Già un secolo fa gli scrittori non si facevano scrupoli a lucrare sulle catastrofi. La dedica su questa copia dice: «Alla mamma – da Charlie + Emily – Winnipeg, Canada – ottobre 1906». Il terremoto risaliva all'aprile, e sarà stata una bella impresa mettere insieme oltre quattrocento pagine e quasi cento tavole di illustrazioni in così poco tempo. D'altra parte il libro ha un'intensità difficile da raggiungere in resoconti più tardi. Il terremoto è lì, ed è terribile. Leggiamo di un uomo che, disperato, si getta sul corpo della madre morta, finché un soldato non si accorge che in realtà le stava masticando le orecchie tra i singhiozzi, per strapparle gli orecchini di brillanti: «Questo ti meriti!, esclamò un soldato, e gli piantò una pallottola in corpo. I brillanti gli furono ritrovati in bocca». Leggiamo di un soldato che litiga con un poliziotto e lo ammazza a fucilate; di altri soldati che guardano impotenti tre uomini rimasti intrappolati sul tetto dell'Hotel Windsor in fiamme, all'angolo tra la Quinta Strada e Market Street: «Piuttosto che guardare quei disperati bruciare vivi, l'ufficiale ordinò ai suoi uomini di sparare, ed essi obbedirono, davanti a cinquemila persone».

I racconti degli abitanti che abbandonano la città in fiamme sono meno macabri, ma anche molto più surreali: «Un testimone racconta di questi episodi durante la fuga: “Ho visto un uomo grande e grosso che camminava per Market Street con in mano un'enorme voliera vuota.

Sembrava che gli piacesse guardare gli edifici devastati. Un altro aveva un gattino in braccio e un gigantesco terranova al guinzaglio, e seguiva a parlare col gattino”. Un altro testimone racconta di aver visto una donna che, da sola, spingeva con pazienza un pianoforte verticale sul selciato, centimetro dopo centimetro... l’unico tesoro rimasto a quella poveretta».

La maggior parte del volume è solo un riempitivo. L’editore ci ha infilato i racconti di altri terremoti famosi, e tutte le foto di San Francisco che aveva per le mani. Eppure scommetto che ebbe lo stesso delle buone vendite.

È proprio per questo che gli scrittori si dedicano al commercio della morte – è un lavoro sicuro, si fanno sempre buoni affari. Nei secoli passati si stampavano moltissimi scritti in poesia e in prosa relativi ai defunti. Thomas Chatterton scrisse un articolo per un giornale, che però lo mise da parte per la morte improvvisa del sindaco. Alla fine, tuttavia, con il lavoro che quella scomparsa gli procurò finì per guadagnarci. O meglio, come scrisse nei suoi appunti:

£ sc. p.

Perduto con l’articolo causa morte

1

11

6

Guadagnato coi necrologi £2

2

Guadagnato con altri scritti 3

3

5

5

0

Contento che sia morto per

£3

13

4

Dove, per quanto in ritardo, si parla del Sixpence House

Oggi è il mio ultimo giorno da Booth's. Inoltre è venerdì, e quindi giorno di paga. Nella stanza in fondo c'è un silenzio di tomba. Faccio un estremo, disperato tentativo di sistemare tutto; raccolgo gli scatoloni e le ultime pile di libri rimasti in giro e li ridispongo con appena un po' meno disordine.

Una copia del 1889 della Storia dell'alluvione di Johnstown di Willis Johnson? Certo, va nella sezione sulla Pennsylvania. Poi scopro un altro scaffale, nascosto in fondo alla dépendance: catastrofi — usa. Inciampo nelle cataste di libri che bloccano l'accesso proprio agli scaffali che mi servono, e alla fine mi rassegnò a infilare i libri da dietro i cumuli, sperando che per miracolo finiscano sullo scaffale giusto. Almeno dovrei essere nella parte giusta della stanza. Credo.

Tutto ha sempre meno senso. Comincio a buttare libri nel mucchio degli scarti soltanto perché non sono prezziati. Questo posto deve essere un caos, è la sua natura e non può essere diversamente, visto che riusciamo a perderci la pazienza in dieci. Ora lo capisco — Richard mi ha portato qui, mi ha messo un badile in mano e mi ha ordinato di pulire le stalle di Augia. A proposito, nel reparto di storia militare c'è un odore che impregna tutto: non c'è dubbio, è puzza di sudore maschile, sembrano i vapori di un carretto degli hot dog. Ho paura di trovare la mummia di uno sfortunato cliente rimasto sepolto sotto le memorie del generale Pershing, o magari un vagabondo addormentato tra i volumi dell'enciclopedia storica della guerra del 1812. Invece no — sono solo.

A un quarto alle cinque, quando si avvicina il momento di staccare, salgo le scale scricchiolanti che portano all'ufficio. La porta è socchiusa ma... la luce è spenta, dentro non c'è nessuno. Torno giù e vado alla cassa, dove trovo una ragazza; sono qui da settimane, eppure è un'altra commessa che non ho mai visto, e non so come si chiama.

«A chi mi devo rivolgere per lo stipendio?».

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

«Oh,» fa, rattristata «se ne sono andati da ore».

Vuole dire, i capi.

«Prova al pub» aggiunge.

Il venerdì pomeriggio trovare i miei colleghi al lavoro è un evento eccezionale. Alla fine mi rassegno ed esco; fuori, all'angolo di Bear Street, vedo Paul e Dobson che parlano. Oggi, giorno di paga, Dobson sembra più contento che in tutto il resto della settimana – raggianti, oserei dire.

La nostra ultima speranza di trovare casa a Hay è il Sixpence House.

Finora l'abbiamo accuratamente evitato. È un grande pub sconsacrato, dalla struttura irregolare; avrà qualche secolo, ed è piantato come un chiodo proprio al centro del paese. Sembra che tutti se ne siano fatti un'idea – questa:

1. È una topaia.
2. Chiunque la compri tenta subito di rivenderla, solo che
3. Non ci riesce.

Come corollari:

A. La cantina è allagata e, sì,

B. È una topaia.

Quando gliene parliamo, Diana Blunt inorridisce.

«Il Sixpence House? È proprio accanto a un altro pub. Tutti quei teppisti che escono pieni di birra – non fa per me. Sarà terribilmente rumoroso».

Io e Jen ci facciamo una bella risata. A Haight-Ashbury abbiamo dovuto insonorizzare le finestre della camera di Morgan per attutire il rumore degli ubriaconi che vomitavano whisky sui muri di casa nostra. Ah! rispondiamo. I tuoi miseri sbevazzoni di provincia ci fanno il solletico!

«Quando ha detto che arriva?».

«Cinque minuti fa».

Non siamo in attesa di un agente immobiliare. Stiamo aspettando il signor Sharpe, un impresario edile, fuori dal Sixpence House. La prima visita è meglio farla accompagnati da qualcuno che si intenda di ristrutturazioni.

Il Sixpence House è un edificio massiccio, decrepito e sbilenco, e ha i muri laterali dipinti di una strana sfumatura di rosso argilla; la vernice però si vede appena, con tutta l'edera che c'è. Il modo migliore

per capire se è Tudor autentico è guardare gli angoli: al tempo non li sapevano fare bene. La casa ci guarda da quelle finestrine che usavano una volta, quando il vetro costava carissimo. Una tendina si solleva appena e subito ricade giù. Da dentro arriva una risata smorzata.

«Mmm».

«Non è molto che aspettate, spero?» fa una voce dietro di noi.

Ci voltiamo.

«Il signor Sharpe?».

Annuisce e mi dà una bella stretta di mano. È un tipo robusto con i baffi curati e gli scarponi coperti di polvere; di sicuro frequentava questo posto quando era un pub.

«Entriamo?».

Bussiamo; dopo un bel po' la porta si apre piano piano e... non c'è nessuno.

Guardiamo giù.

«Ciao» fa un bambino in mutande. «Io mi chiamo Felix».

«Ciao, Felix. Io mi chiamo Jenny. La mamma c'è?».

«No». Fa una piroetta.

«Ah. C'è qualcuno dei grandi?».

«Forse. Che bella cartella che hai. Quanti anni ha il tuo bambino?».

«Grazie. Uno e mezzo. Puoi vedere se ci sono i grandi?».

Indica di nuovo la borsa di Jennifer. «Me la fai vedere?».

«Sì. Però tu vai a vedere se...?».

Corre in casa. «C'è gente!» lo sentiamo gridare su per le scale; poi ritorna.

«Dove l'hai comprata la tua cartella?».

«A Londra. In King's Road».

«Io vado a vivere in Australia».

«Davvero! Vedrai i canguri!».

«No».

«Scommetto di sì».

«Scommetto di no».

Arriva una donna.

«Mettiti la maglietta, Felix. Salve» – ci fa entrare – «sono la madre dell'inquilina. Vedo che avete conosciuto mio nipote».

«Sì. È proprio un bravo bambino».

«Date pure un'occhiata. Chiamatemi se avete domande».

«Grazie».

Facciamo quattro passi per l'enorme soggiorno. Chiaramente, una volta questo era il pub vero e proprio, col caminetto e il pavimento rigato da chissà quanti sgabelli. Ora è occupato da quelli che sembrano i resti di una galleria d'arte.

Sharpe indica verso l'alto. «Per prima cosa toglierei questo stupido soffitto».

«Cos'ha che non va?».

«Lo sapete che sopra ce n'è un altro, vero?».

Lo fissiamo senza capire.

«Sì» continua lui. «Quello originale, con le travi a vista – tutto di legno. Quello che c'era quando era un pub. Me lo ricordo ancora». Alza di nuovo gli occhi, con le mani sui fianchi. «Eh, sarebbe fantastico».

Si capisce che, nella sua testa, sta già abbattendo il controsoffitto.

Continuiamo a passeggiare per casa; sotto i nostri piedi i vecchi pavimenti di legno si alzano e si abbassano come onde. La sala da pranzo sembra tutta storta. Per le scale la carta da parati è marcia e si sta staccando; in una cameretta al piano di sopra il disegno della carta è cancellato da un'esplosione di pastelli arancio e verdi. Ovunque la manutenzione lascia molto a desiderare.

L'impresario sta prendendo le misure, saggiando i muri.

«C'è una cantina, giusto?» domando scendendo le scale.

«Certo» fa lui. «I vecchi pub hanno sempre una cantina, per tenerci i fusti della birra».

Apro la porta e sbircio giù, nel buio.

«Allora?» domanda Jennifer.

«Forse è meglio se tu e Morgan restate qui».

«Okay». Non sembra troppo dispiaciuta.

Trovo l'interruttore, mi chino, e affronto la discesa. Il soffitto sarà un metro e mezzo scarso, e il pavimento è coperto di mobili e vecchie assi che sguazzano in cinque centimetri d'acqua.

Sharpe mi guarda dalla cima delle scale. «Vi ci vorrà un pozzo di drenaggio».

«Sì». Qualunque cosa sia.

Mi guardo attorno nella semioscurità, e ascolto l'acqua che gocciola. Vedo l'apertura sulla strada da dove scaricavano i fusti. Chissà quanti ne saranno rotolati su quelle guide, pieni in un senso, vuoti nell'altro.

Plick, plick.

«Accendi la luce» fa una vocina.

«Come?». Mi volto. Sharpe è sparito, c'è Felix.

«Vicino alle scale» indica. «Giralo».

In effetti c'è un altro interruttore, di quelli vecchi, con i cavi ancora inguainati nella canapa.

«Per che cos'è?».

«Giralo» ripete, stranamente ostinato.

Per un istante restiamo fermi a guardarci a vicenda, in una curiosa impasse. Sembra che stia per mettersi a gridare e chiamare i genitori.

Alla fine gli dico: «Felix, io quello non lo giro».

«Perché no?».

«Perché no. Non è casa mia».

«Ma io vivo qui».

«Non lo giro».

«Giralo».

«No».

Aspetta ancora un po', scrolla le spalle e se ne va. «Ma perché no?» mugugna.

In soggiorno trovo Jennifer e Sharpe che mi aspettano.

«Allora?».

«È una cantina».

«Hai i piedi bagnati» dice Jennifer.

«Lo so».

«Quando questo posto era un pub» ricorda Sharpe «scendevo sempre per aiutare a spingere in strada i fusti vuoti».

«Davvero?».

«Proprio così. E certi giorni c'era tanta acqua che galleggiavano».

Usciamo, e guardo la grande botola di ferro arrugginito da dove calavano i fusti. Ha una brutta crepa. Bisognerà pensarci; Jennifer qualche anno fa è caduta in una botola del genere, a Invemess, e si è fatta un lungo taglio su una gamba.

Mai fidarsi delle botole, comunque. Ieri ho trovato un libro del 1865: Londra e i suoi fantasmi, di Walter Thornbury. La rilegatura era in pezzi, il dorso scucito e la copertina quasi staccata, ma a me non importava; è un libro meraviglioso, e non parla di fantasmi ma degli antichi abitanti della città, strada per strada e isolato per isolato. Lo spirito guida è nell'epigrafe di Samuel Rogers: «Il West End mi sembra

un unico, enorme cimitero. A stento vedo una strada senza almeno una casa dove una volta abbiano vissuto dei cari amici con cui avevo rapporti quotidiani: se ora mi fermassi a bussare, chi mi riconoscerebbe, a chi importerebbe di me? Per me le strade sono popolate da ombre: la città è una gigantesca necropoli».

Ci sono tante Londra infestate allo stesso modo, credo, e tante New York e Parigi e San Francisco.

Camminando con il lettore per una di quelle strade inquiete, a St Giles, Thornbury accenna ai veri demoni che abitano la necropoli: «Un amico mi racconta di quando da giovane passava per Dyot-Street sempre di corsa, come fosse una gola pericolosa. A quell'epoca circolava una leggenda su un impiegato di banca che, tornando dal suo giro con il registro delle transazioni attaccato alla consueta catenella, passando per Dyot-Street sentì la botola di una cantina cedergli sotto i piedi. Accortosi del pericolo fece un salto in avanti, si mise a correre e riuscì a sfuggire alla trappola che gli avevano teso i ladri».

Come negli incubi. C'è forse una sensazione più sgradevole della terra che sprofonda, con mani e coltelli che ti aspettano di sotto? Jonathan Edwards diceva sempre che tutti camminiamo sul coperchio marcio del pozzo dell'inferno, senza sapere quando si sfascerà; i bancari, a quanto pare, corrono più rischi degli altri.

Anche oggi il piano terra dell'Oscar's Bistro è affollato; di sopra invece è splendidamente deserto. A me piace così. I tavoli e le sedie sono rustici, illuminati da dietro dalle finestre. In un angolo c'è un tavolino sgangherato che guarda sulla strada. È occupato quasi tutto da un vaso di girasoli, e c'è solo una seggiolina per bambini. È chiaro che nessuno ci si siede mai e allora, ovviamente, mi ci siedo io. Prendo una sedia normale, sposto il vaso e stringo una gamba del tavolo tra le ginocchia per tenerlo fermo mentre verso il tè.

Leggo il giornale. È un rito quotidiano: qualcosa di caldo da bere, un tavolino, e due (meglio ancora tre) giornali. Il Regno Unito è un ottimo posto per indulgere a questa passione; qui i cittadini adorano i loro giornali, anche se non lo ammetterebbero mai. Nei telegiornali del mattino ritagliano gli articoli e li proiettano sullo schermo; in pratica, parte del programma consiste nel leggerci il giornale. I quotidiani sono un'istituzione, e a ragione. In America è già tanto trovare un espositore con una copia del «New York Times» o del «Wall Street Journal» oltre ai futili giornali locali. Una qualsiasi edicola inglese, invece, avrà

sempre una bella pila del «Guardian», dell'«Independent», del «Daily Telegraph» e del «Times».

D'altro canto la produzione britannica si è fatta stranamente anemica per quanto riguarda le riviste, fatta eccezione forse per «The Economist» e «Private Eye», e non esiste un equivalente britannico del «New Yorker», o di «Harper's Bazaar» o dell'«Atlantic Monthly».

I quotidiani invece sono una vera festa. Oggi i titoli di apertura sono per lo più gli stessi, ovviamente: Blair che glissa sullo sciopero contro il caropetrolio, le manifestazioni contro Suharto, le Olimpiadi di Sydney, il faccia a faccia tra Hillary Clinton e Rick Lazio. Leggo le stesse notizie su giornali diversi, perché è come leggere in stereofonia. Cassa sinistra, il cinguettio dell'«Independent»; cassa destra, il malinconico violoncello del «Telegraph».

In Inghilterra i giornali sono diversi: basta dare un'occhiata alle prime pagine. Prima di tutto si pubblicano sempre a Londra – il «Guardian» di Manchester è un'eccezione di facciata, perché il suo centro di gravità resta la redazione londinese. È formidabile come Londra accenti la cultura e i mass media del Paese: tutto ciò che è comunicazione – musica, elettronica, carta stampata, radio, TV – ha sede in questa città, e ovviamente anche il governo. Negli Stati Uniti c'è più dispersione: Manhattan è la capitale della carta stampata, Los Angeles quella delle arti visive, Washington la capitale e basta. Senza trascurare Chicago. Il giornalismo britannico vive tutto nello spazio di pochi codici di avviamento postale, lavora nelle stesse quattro strade, beve nei soliti quattro pub. Se volete promuovere qualcosa, non c'è bisogno di andare più in là del raccordo anulare.

Ai giornali inglesi non interessa coprirsi con la foglia di fico dell'obiettività, e prendono posizione senza remore; la partigianeria non è confinata nella pagina dei commenti. L'«Independent» vorrebbe legalizzare la cannabis; il «Telegraph» non vuole passare all'euro; il «Guardian» vuole ritirare dalla vendita i cibi geneticamente modificati; il «News of the World» chiede che i pedofili vengano castrati. Tant'è che una volta alcuni entusiasti lettori del «News of the World» presero d'assalto la casa di un pediatra.

I giornali inglesi sono diversi anche nell'impaginazione, ad esempio gli articoli sono interi, non rimandano i lettori alle pagine interne. In America ci siamo abituati, ma i giornalisti sanno che così perdono un gran numero di lettori: ben pochi si spingono oltre i primi

paragrafi. Il 9 novembre del 1874 il «New York Herald» approfittò di questa pigrizia per un colpo a effetto; quel giorno lo strillo in prima pagina diceva: Lo sconvolgente serraglio della morte Terribili scene di mutilazione Se foste stati lettori dell'«Herald», vi sareste presi un bello spavento. I leoni e gli elefanti avevano invaso le strade di New York, calpestando a morte e sbranando quarantanove cittadini! Il governatore Dix in persona era sceso per strada, ad affrontare le tigri con la doppietta! I newyorchesi erano troppo occupati a caricare i fucili e sbarrare le porte per accorgersi che continuando a leggere l'articolo si apprendeva, in corpo minore, che era solo una trovata per «valutare le reazioni della città di fronte a un'emergenza».

Il «Sun» è famoso per le ragazze nude in terza pagina. Come la maggioranza degli europei, gli inglesi non fanno molto caso a un seno scoperto; le donne, per lo meno. Gli americani, invece, vedendolo si sentono molto bacchettoni. Ma per vederlo devono comprare una copia del «Sun», e non mi sento di consigliarglielo.

In Gran Bretagna di riviste a fumetti se ne vendono, per contro il culto del graphic novel non ha mai attecchito. Eppure, stranamente, alcuni dei migliori vignettisti del mondo sono inglesi. Gli americani sono dei fifoni, e non vogliono rischiare che qualcuno, nemmeno gli ignorantoni che comunque non leggono il giornale, possa fraintendere il significato della vignetta. Perciò mettono una bella etichetta su tutto ciò che disegnano. Deve esserci scritto partito democratico o repubblicano, nel caso qualcuno non riconosca il significato politico dell'asino o dell'elefante. Se disegni George W. Bush, devi anche scrivergli addosso bush da qualche parte. Il vignettista americano ti afferra per il bavero e ti chiede: «Hai capito? Hai capito? HAI CAPITO LA BATTUTA?».

Gli inglesi, invece, hanno una sottigliezza da far vergognare i colleghi di oltreoceano. Oggi per esempio c'è una vignetta con William Hague, il leader del Partito conservatore, vestito da Papa e centrato da un meteorite. L'autore dà per scontato che innanzitutto siate in grado di riconoscere William Hague senza etichetta, e poi che sappiate cogliere il riferimento al suo crollo nei sondaggi. Infine – davvero incredibile – che conosciate la controversa installazione dell'artista Maurizio Cattelan esposta qualche giorno fa alla Royal Academy of Arts, quella dove una iperrealistica statua del Papa viene colpita da un meteorite che ha appena sfondato il tetto di una cattedrale.

In America non funzionerebbe mai. Un vignettista può fare

riferimento solo a quattro opere d'arte: Monna Lisa, La madre di Whistler, Washington che attraversa il Delaware e American Gothic. Se lavori per un giornale molto colto, forse possiamo aggiungere Nighthawks di Hopper. Per le sculture valgono solo la Statua della Libertà, il Monte Rushmore e Il pensatore di Rodin. Tutto qui: degli ultimi secoli non si accetta nient'altro – figuriamoci della settimana scorsa.

Passo oltre la vignetta del «Guardian», e rimango pietrificato da un titolo: Vi interessa un seggio alla Camera dei Lord?

Fate domanda subito.

Cosa? I Lord? È il lavoro per me!

Per i miei connazionali che non conoscono questa nobile istituzione, mi spiegherò meglio: la Camera dei Lord nacque all'interno di un sistema ereditario, una specie di governo fondato sulla copula. Una spermocrazia, se preferite. Da allora quel pool genetico ha prodotto una congerie davvero inquietante di aristocratici coi denti da cavallo o festaioli e fradici di gin. Ma il Primo ministro, a quanto pare, ha deciso che alla Camera dei Lord si debbano aggiungere sette o otto «Pari del popolo». E i criteri sono rigidissimi: «Lord Stephenson ha negato che sia stata prevista una procedura per espellere, stile Grande Fratello, i Pari del popolo che non abbiano contribuito a sufficienza ai lavori della Camera, e ha dichiarato: “Il problema non si porrà: non nomineremo certo degli incapaci”».

Dunque... Io sono un bravo cittadino inglese. E non sono certo un incapace. È ovvio che mi interessa un seggio alla Camera dei Lord! Corro a casa, verso il telefono; negli ultimi dieci metri Morgan mi si avvinghia alla gamba sinistra. Faccio il numero.

«Amministrazione di Sua Maestà».

«Salve...». All'improvviso mi preoccupa: e se il mio accento americano mi squalificasse? Starà prendendo nota?

«Sì?» incalzano dall'altra parte.

Allora chiedo, umilissimo e con un irritante accento inglese impostato che, stile Paul Theroux, lascia intendere una mia possibile lontana parentela con qualche riccone del New England: «Salve, vorrei diventare un Lord».

«Vuol dire un Pari del popolo?».

«Sì. È così che li chiamano?».

C'è un breve, ma atroce momento di silenzio. «E va bene»

sospira. «Le spedisco i moduli».

Dove si parla del Vero Signore

Che bello! Diventerò un Lord!

La prima cosa da fare, decido, è imparare tutto quello che posso su questi gran signori. Nel resto del mondo, il Vero Signore è un vecchio coi capelli lunghi e le vesti ampie, che spunta dalle nuvole emanando verso il basso tanti raggi di luce. Quando si arrabbia è capace di sterminare intere mandrie. Adora essere lodato.

I Lord inglesi condividono l'ultima caratteristica, ma le somiglianze finiscono lì. È frustrante, non si parla di loro nemmeno in televisione. Che fanno di preciso i Lord? Purtroppo, in Inghilterra non c'è nessuna radio che trasmetta in diretta le loro sedute; solo la Camera dei Comuni ha una qualche copertura mediatica. Il momento delle interrogazioni parlamentari, una volta la settimana, è uno spettacolo che ha un suo strano fascino. I parlamentari della maggioranza rivolgono al Primo ministro una serie di domande servili su argomenti approvati dal partito di governo: se l'acqua è bagnata, se la neve è fredda e se il gelato è buono.

Il partito all'opposizione, a sua volta, mette in discussione le risposte affermando che in realtà quest'anno l'acqua è piuttosto asciutta, la neve sensibilmente più tiepida, e il gelato meno sano e cremoso che sotto il governo precedente.

Questa nobile farsa si trascina per una mezz'ora. Ogni intervento deve essere presentato in forma interrogativa, ma i deputati hanno un'idea abbastanza elastica di cosa sia una domanda. In sostanza esistono tre tipi di interrogazione. L'interrogazione che intende scavare nella corruzione morale dell'altro partito: «Presidente, il mio collega è forse troppo occupato con i ragazzi squillo e gli esperimenti autoerotici per interessarsi a un'equa distribuzione dell'assistenza sanitaria nel suo distretto?»; l'interrogazione che è in realtà un'affermazione denigratoria, seguita da una richiesta di conferma: «Presidente, il Primo

ministro e i suoi tirapiedi hanno permesso che il governo riproponesse le stesse politiche fallimentari dell'ultima volta che sono stati al potere. Non è vero?»; infine c'è il colpo di grazia, che può essere usato soltanto dal leader di un partito contro il suo omologo: «Non capisco che senso abbia rispondere a queste domande, quando chi le pone sta per essere silurato dal suo stesso partito. O sbaglio?».

Adoro le interrogazioni parlamentari. Le seguo tutte le settimane.

Incontriamo i Ratcliffe fuori dal Seven Stars.

«Jennifer!» dice lei. «Avete trovato casa?».

«Forse sì. Il Sixpence House».

Ci voltiamo verso Ratcliffe, autorità indiscussa per tutte le faccende locali. «Ha presente?».

«Sì, ne so qualcosa».

«Ci è entrato?».

«Ci ho vissuto. Dal 1954 al 1970».

«No!».

«Sì. Finché hanno chiuso il pub. Abitavo al piano di sopra».

«E...?».

«La sera appendevo le camicie nell'armadio, e la mattina erano bagnate».

Poi a sua moglie viene in mente una cosa: la figlia, che presta servizio nei Vigili del fuoco, la scorsa primavera è dovuta intervenire per pompare via l'acqua dalla cantina.

«Quel posto è sul mercato da sempre. Ha avuto diversi proprietari».

In altre parole, è una palla al piede.

Decidiamo di comprarla.

Ecco un'altra cosa divertente sulla compravendita immobiliare nel Regno Unito: se il proprietario ha fatto fare una perizia, non è tenuto a mostrarvela. Dovete richiedere la vostra, il che significa che una casa in vendita può essere esaminata anche tre o quattro volte in un mese. È il paradiso dei geometri.

«Vogliamo davvero fare un'offerta» dico a Martin Like. «Quanto tempo ci vorrà per la perizia?».

«Mah, devo incaricare un tale, è molto occupato». Armeggia con le sue scartoffie. «Possono volerci dei giorni. Almeno una settimana. O anche di più. Non... non sono sicuro».

Non ho praticamente più nulla da fare da Booth's, così decidiamo

di passare qualche giorno a Hereford, la più vicina località provvista di stazione, cattedrale e centro commerciale. Dormiremo in un posto che si chiama Hedley Lodge, e del quale so solo che ha letti a una piazza e mezzo.

L'autobus per Hereford parte tra venti minuti. Porto giù le borse e aspetto Jennifer e Morgan in cortile. Vedo che la porta del laboratorio di Wiggington è aperta.

Brian Wiggington è l'inquilino del piano di sotto, e ha un laboratorio di restauro. Spesso lo vedo profondamente assorto nelle rifiniture di un tavolo o di un cassettone trovati in una fattoria. Ha anche dei bellissimi tavoli e sedie del Settecento, ma in questi giorni mi sono concentrato maniacalmente su una sega antica appesa fuori a un piolo di legno; sopra c'è una lavagna con dei numeri scritti col gesso: IN VENDITA

10 sterline 9 sterline 8 sterline 7 sterline 6 sterline 5 sterline 4 sterline 3 sterline 2 sterline 1 sterlina Gratis Brian esce dal laboratorio e si accorge che guardo la lavagna.

«Ti interessa una sega?».

«Ancora no. Aspetto che il prezzo scenda».

Si accende la pipa.

«Come va con la casa?» domanda, buttando fuori il fumo.

«Per ora nulla. Ma stiamo puntando il Sixpence House».

«Sul serio?».

«Vogliamo chiedere una perizia».

«Sarà meglio, è una casa molto vecchia».

«Già. Anche se solo la perizia ci costa seicento sterline. Se poi servono decine di migliaia di sterline per sistemarla, non so se ce la facciamo a mettere insieme quello che chiedono».

«Sarebbe a dire?».

«Centocinquanta. Dicono che c'è un'altra coppia interessata all'acquisto».

Brian guarda la pipa, pensieroso. «State attenti al prezzo. La gente di Hay» – sbuffa – «è diventata avida. Arriva troppo denaro da fuori. Non è stato sempre così». Sbuffa. «Non può durare, secondo me».

«Mmm».

Brian guarda il cielo attraverso la nuvola di fumo. «Oggi sembra bello».

Meno male, penso, benché prendere la corriera possa essere

terrificante anche col bel tempo. Per un americano queste stradine di campagna sono assurdamente strette, una corsia sola, in realtà. L'ultima volta che sono stato a Hereford la corriera avanzava allegramente, incurante di tutto ciò che trovava sul suo cammino: siepi, cornacchie, e ogni tanto una Morris Minor. A un certo punto l'autista inchiodò, buttandoci tutti in avanti; le donne strillarono, e io andai a sbattere col ginocchio contro il sedile davanti. Avevamo quasi investito una piattaforma aerea della compagnia elettrica che stazionava proprio in mezzo alla strada. La corriera la aggirò a passo d'uomo mentre mi strofinavo il livido.

Una volta, un mio amico prese una corriera in Amazzonia; quando c'era un dosso l'autista pregava strofinando un crocifisso attaccato al cruscotto. Qui non è poi tanto diverso.

Jennifer arriva con Morgan. «Non dobbiamo più prendere l'autobus! Julian Blunt ci accompagna in macchina».

«Questa sì che è una buona notizia» commento.

Sento spesso parlare di Julian, perché la casa in cui viviamo è sua oltre che di Diana; però non l'avevo mai incontrato. È un uomo slanciato, con i capelli che stanno diventando bianchi, e tranquillo – molto lontano, cioè, dalla forte personalità della moglie. È facile capire come i due possano essere complementari.

Le siepi ci sfrecciano accanto, e Morgan è come ipnotizzato da quelle chiazze di verde.

«E così,» domanda Jennifer «lei si occupa di antiquariato?».

«Sì, il mio negozio era dove c'è la libreria Pemberton's».

«Quando?».

«Oh» – tira indietro una ciocca di capelli – «sono arrivato qui nel... non ricordo, 1973? Anche se mia madre aveva parenti in tutta la zona. Lavoravo insieme a un compagno di università. Prima che iniziasse la corsa alla campagna gallese. Erano giorni incredibili».

Sorride al ricordo, mentre passiamo sul bel ponte vicino alla canonica di Bredwardine.

«Ogni giorno» continua «ti svegliavi e sapevi per certo che nel giro di una settimana avresti trovato qualcosa di incredibile, in una fattoria, in una stalla o nella tenuta di qualcuno. Avevamo la campagna tutta per noi. Col tempo, ovviamente, è diventato più difficile – ormai è come dappertutto, trovi qualcosa di bello solo se sei fortunato. Ora chi vive qui è più consapevole del valore di certe cose».

«Con Antiques Roadshow la BBC deve avervi rovinato la vita».

«Anzi! Secondo me è un programma fantastico. Davvero. Le cose che la gente porta a esaminare! Pezzi incredibili, di cui si prendono cura e che non sanno nemmeno cosa siano». Scuote la testa, incredulo. «Sanno solo che è roba antica. In verità è incoraggiante – vuol dire che nelle case vengono ancora conservate montagne di mobili e di quadri!».

Guardo fuori dal finestrino, oltre i campi e i meli e le vecchie case in stile Tudor.

«Si occupa ancora di antichità?».

«Al momento sto costruendo delle scaffalature».

«È un'attività che da queste parti non conosce crisi».

«Sì, soprattutto per il mio cliente. Ha un fienile ristrutturato sulle Black Hills, e anche una casa a Londra. È un esperto di politiche dell'Est europeo, fa molte consulenze per il governo, quel genere di cose. Suo padre, un uomo molto colto che viveva a New York, è morto circa sei mesi fa, e quando il figlio è andato in America per occuparsi del patrimonio ha dovuto pensare alla biblioteca. Il vecchio era un appassionato collezionista di libri, soprattutto letteratura americana delle origini. Non credo però che si siano resi conto della quantità: hanno riempito quattro container che sono stati spediti a Londra. In parte i libri saranno venduti all'asta, l'anno prossimo. Il resto» – e indica le colline – «finirà lì».

Nascosto lì. E forse quei libri saranno riscoperti da un altro Julian Blunt, o un altro Richard Booth, tra altri cinquant'anni.

La macchina si ferma di colpo.

Un camion dei pompieri blocca una corsia e rallenta l'altra. Quando riusciamo a passare, dietro l'autopompa vediamo una BMW completamente distrutta. Il parabrezza è sfondato, il telaio contorto. Ci sono poliziotti dappertutto.

«Mmm» Julian pensa ad alta voce. «Non sai mai cosa ci trovi, sulle colline».

L'Hedley Lodge è gestito dai monaci benedettini dell'abbazia di Belmont: se rubi gli asciugamani vai all'inferno. Non ce ne siamo accorti finché il tipo al bancone della reception non si è alzato per aiutarci, e abbiamo visto che porta la tonaca.

Le camere sono grandi, con enormi, macabri crocifissi appesi sopra alle porte.

«Credo» – Jennifer si lascia cadere sul letto con un taccuino –

«che lavorerò un po' al mio libro».

«Porto fuori Morgan. Ti lascio lavorare in pace».

Ci avventuriamo fuori e facciamo il giro dell'edificio. Non è proprio la solita catena di hotel: c'è anche il cimitero dove sono sepolti i monaci. Le tombe sono quasi tutte vecchie e coperte di muschio; vicino all'entrata ce ne sono alcune più recenti. Si riconoscono perché sopra c'è ancora il tumulo. Invece, davanti alle lapidi che hanno una cinquantina d'anni, il terreno si affossa. Fa impressione pensare che la bara è marcita e ormai la terra preme sulle orecchie e i denti e le dita del monaco – pensare che proprio lì, sotto i tuoi piedi, c'è un uomo o quello che una volta era un uomo, all'ultimo stadio di decomposizione. Nei moderni cimiteri americani una cosa del genere non si vedrebbe mai, i prati sono verdi e ben tenuti, come un tavolo da biliardo. Non c'è il minimo indizio, Dio ne guardi, di un cadavere sepolto.

Torniamo verso le siepi, gli archi, i roseti, e imbocchiamo un sentiero coperto di ghiaia. Sopra un arco intravedo, nascosta tra i rami della siepe, una vecchia sedia scolastica arrugginita.

Due uomini vestiti di nero ci superano.

«Salve» ci saluta allegramente uno di loro.

«Salve».

Si dirigono verso un angolo remoto del giardino, finché non spariscono dietro un'altra siepe.

Sta scendendo la sera. Io e Morgan ci affrettiamo lungo il sentiero; lui ogni tanto si ferma, raccoglie manciate di pietruzze e le sparge dappertutto. Poi, in un angolo appartato del cimitero, eccola: Una fossa appena scavata.

È vuota, in attesa: una lapide ancora senza nome, un telone sopra il cumulo di terra smossa e, a coprire parzialmente il buco nel terreno, una lamiera ondulata fermata con delle pietre. Morgan si lancia verso la lamiera, e lo acchiappo giusto in tempo.

Ora capisco; gli uomini vestiti di nero erano due becchini. Uscendo dal cimitero vedo un carro funebre dalla linea piuttosto sportiva parcheggiato sul retro dell'albergo, vicino agli alloggi dei monaci. Ne sta uscendo una bara. D'istinto guardo l'orologio e poi penso che, per quel tizio laggiù, nella sua scatola di legno, il tempo non ha più importanza.

Nemmeno questa è molto originale, come idea. John Timbs, un delizioso scrittore di miscellanee e stranezze varie dell'Ottocento, oltre

a uscirsene con uno dei titoli più belli di sempre, Cose utili e poco note, in un altro libro del 1868, Invenzioni meravigliose, scrisse un brano piuttosto curioso sulla storia del rapporto tra gli orologi e la morte: «Nei tempi antichi gli orologi erano spesso a forma di teschio o di bara, forme suggerite, senza dubbio, dalla solenne fuga del tempo. Sir John Dick Lauder possiede un orologio a forma di teschio, che una volta apparteneva a Maria, regina di Scozia... Sulla fronte sono impressi i simboli della morte, la falce e la clessidra, tra un palazzo signorile e un umile cottage, a mostrare l'imparzialità della cupa mietitrice; sulla nuca c'è il tempo che tutto distrugge, e sopra la testa scene del paradiso terrestre e della crocifissione. L'orologio si apre capovolgendo il teschio, poggiandone il cranio sul palmo della mano e sollevando la mascella grazie a una cerniera... Gli ingranaggi occupano lo spazio del cervello, e sono racchiusi in un rivestimento d'argento che funge anche da campana; il quadrante è al posto del palato».

Nel caso il teschio meccanico avesse subito una commozione cerebrale, la regina poteva contare su un orologio di riserva. A forma di bara.

Delle consuete attrazioni turistiche di Hereford potrei raccontarvi tutto: la grande cattedrale, la biblioteca medioevale, l'antica e tuttora fiorente produzione di sidro. Ciò che davvero mi ha colpito, tuttavia, è questo: l'inquietante profusione di segnali stradali che indicano il crematorio. A Hereford, se ci si perde, non si sa dove andare – però si saprà sempre dove non andare.

In una regione abitata da tanto tempo e tanto densamente come questa non c'è davvero spazio per i sentimentalismi. Nel Regno Unito il terreno è pieno zeppo di cadaveri. I morti sono una tale quantità che se potessero votare o essere votati otterrebbero ogni volta la maggioranza. Allora credo che del crematorio ci sia un gran bisogno, visto che ultimamente si è discusso parecchio di come smaltire la sovrabbondanza di cittadini defunti. I cimiteri inglesi sono diventati così affollati, gomito ossuto a gomito ossuto, che il Parlamento sta valutando l'ipotesi di togliere l'antico divieto della sepoltura in piedi e del riutilizzo delle tombe. Oltretutto, non si può proprio dire che un morto utilizzi veramente la sua tomba.

In questo Paese è da tempo impossibile aprire un cantiere senza riesumare qualche salma, anche se adesso c'è più rispetto di prima. Su «Notes and Queries» ho trovato una lettera di circa un secolo fa, in cui

lo scrivente protestava perché, dopo il «trasloco» di un cimitero per far posto a nuove case, camminando per strada aveva scoperto che le lapidi dei suoi genitori erano state riciclate per il selciato. In un altro numero della stessa rivista, uscito il primo dicembre del 1883, un lettore parlava di un amico di Londra che seguiva i lavori per il viadotto di Holborn nel punto in cui tagliava il cimitero della chiesa di St Andrew: «Egli guardava il cantiere dalla finestra; soprattutto un certo operaio che spalava di buona lena scheletri e bare di londinesi del diciottesimo secolo. Costui si divertiva a mettere i teschi in fila sul bordo della buca che stava scavando. A un tratto la vista di quelle orbite vuote che lo fissavano dovette colpire la sua immaginazione, perché il mio amico vide l'operaio girare in fretta tutti i teschi, perché non lo guardassero».

Ci vogliono parecchi teschi per mettere paura a un inglese. Il senso pratico con cui questo popolo affronta certe faccende nasce, forse, dal fatto che in Gran Bretagna ci sono poche chiese per diffondere il Grande e Terribile Mistero dell'Aldilà.

Anche se la religione è poco praticata, i programmi della domenica ne sono pieni; e siccome è una religione di Stato, la sua presenza televisiva è di gran lunga maggiore che sui canali americani. È una curiosa inversione rispetto all'America, dove non si possono mostrare seni nudi o nominare il nome di Dio invano, ma nemmeno si trasmettono funzioni religiose sulle reti nazionali. Forse qui la religione è stata addomesticata da una lunga tradizione comica di finti sermoni; il romanziere Kyrii Bonfiglioli, in pensione sull'isola di Jersey, si divertiva a scrivere recensioni di funzioni religiose per un periodico locale, sotto lo pseudonimo di Karl Bellamy. A tutt'oggi si può ancora aprire un giornale e leggere un titolo come questo, del «Guardian»: DAVIDE SMASCHERATO: ERA UN DESPOTA E NON UCCISE GOLIA.

Questo Paese, però, non è sempre stato così disinvolto su questi temi. Diversi secoli fa, Lord Berkeley si lamentava del fatto che «Una discussione fra due teologi può andare avanti all'infinito: È così. No, non è così. Sì, è così. No, non è così». La Gran Bretagna è stata uno dei Paesi più polemici del mondo, un luogo tanto lacerato dalle dispute religiose che, quando il dissidente William Tracy osò morire per cause naturali invece che sul patibolo come ogni eretico che si rispetti, i suoi infuriati avversari lo disseppellirono per poterne torturare e bruciare sul rogo la salma in decomposizione.

Oggi lo rifarebbero, ma per motivi di spazio.

Già da qualche tempo, arrivando in treno nel New Jersey, si vede un cartellone che dice: Gesù Cristo: il Signore di Newark Alla qual cosa si potrebbe rispondere: «Se la tenga pure!». La Gran Bretagna, invece, Cristo l'ha perduta. Non che nella terra di Darwin abbiano trionfato le forze dell'ateismo: è che della teologia non gliene importa più niente a nessuno. La Gran Bretagna è una delle nazioni con il minor tasso di praticanti al mondo, e ogni anno nuovi luoghi di culto vengono chiusi. I monaci che lavorano nel nostro albergo sono l'eccezione alla regola. In ogni centro abitato c'è una chiesa in rovina, un monastero abbandonato, una canonica andata in malora o trasformata in condominio, Bed & Breakfast o galleria d'arte. Le riconversioni sono così frequenti che non ci si fa neanche più caso.

George Lippard, un torbido romanziere vittoriano, in cerca di un luogo da cui l'arcidemone Scarabeo d'Oro potesse scatenare l'Apocalisse contro Filadelfia, scelse di collocarne il quartier generale in una chiesa sconsacrata. Negli Stati Uniti, ancora oggi insediarsi in una chiesa abbandonata suscita un brivido illecito e blasfemo; negli anni Novanta una discoteca molto psichedelica di Manhattan era in una vecchia chiesa della Sesta Avenue. In America l'abbandono di un luogo sacro ha un retrogusto quasi diabolico. In realtà dovrebbe essere un problema più sentito nel Regno Unito: la sua religione è più antica, le chiese più antiche sorgono sopra cappelle ancora più vetuste, a loro volta costruite su rovine druidiche o quant'altro. Invece, quando qui si guarda una cappella in rovina – il tetto sfondato, le finestre senza vetri, le tombe coperte di erbacce e le lapidi indecifrabili per il vento e la pioggia – ci si commuove per la sublime bellezza di un simile spettacolo. Davanti a Tintern Abbey, Wordsworth si è immalinconito per molti motivi, tranne la scomparsa di un ordine religioso.

Negli Stati Uniti uno spazio religioso abbandonato ha l'odore acre della speranza perduta, il pathos di una fede ardente eppure distrutta. In tutta San Francisco non c'è luogo più spettrale del lotto di Fillmore dove sorgeva il Tempio del Popolo, prima che Jim Jones conducesse la congregazione all'esodo finale in Guyana. Persino i monumenti più patetici conservano questo genere di suggestione. Una volta, per il giorno del Ringraziamento, andai con la mia ragazza a Hartford per conoscere i suoi genitori, e sulla I-84, dopo Waterbury, sulla cima di una collina vidi una croce altissima e tutta illuminata.

«Che c'è lassù?».

«Quella è la Terra Santa».

«Cosa?».

«Holy Land, USA. Un parco di divertimenti religioso. Perché ridi? Davvero non ne hai mai sentito parlare?».

«No. Devo vederlo».

«Ha chiuso».

«Oh».

Proprio così. In seguito scoprii che lo gestivano certe suore, e un devoto imprenditore locale pagava ancora la bolletta per tenere accesa la gigantesca croce al neon; sulla collina non era rimasto altro, a parte un viale abbandonato coi resti di qualche padiglione su Papi e miracoli. Per gli adolescenti del posto era il luogo ideale per farsi una canna e bere vino in santa pace. Ma andateci un giorno d'inverno, col vento che fischia tra i cocci di bottiglia e i cavi elettrici, e vedrete uno spettacolo ancora più triste della più solitaria cappella abbandonata di tutta la brughiera scozzese.

Dove non si riesce a pensare a un bel titolo

Al ritorno, mentre salgo la terza rampa di scale con i bagagli in mano e Morgan di traverso sulle spalle come un sacco di patate, vedo Diana.

«Hai fatto domanda per la Camera dei Lord?» sbotta.

«Cosa? Be'... insomma...».

È agitata. «Il postino ha consegnato i moduli stamani. Ho aperto la busta per sbaglio. Una busta beige, senza mittente...». È normale che sia così, la Camera dei Lord deve essere discreta quando spedisce dei documenti! «Poi sui moduli ho visto scritto Camera dei Lord e ho pensato, santo cielo! Allora ho guardato la busta e mi sono accorta che era indirizzata a te». Detto questo intreccia le dita, rassegnata.

«Figurati».

Credo che per Diana sia difficile non vedere la mia posta. Passa tutto dalle sue mani, per il semplice motivo che qui non ci sono le cassette postali sui paletti come da noi. In Gran Bretagna la posta arriva dalla buca nella porta d'ingresso, sia in città sia in campagna.

Negli anni Trenta il burattinaio Walter Wilkinson scrisse una serie di famosi resoconti delle sue tournée nella campagna inglese. Dopo aver portato il suo teatrino oltreoceano, nel 1938 pubblicò *Burattini in America*, in cui dovette addirittura spiegare ai lettori inglesi il concetto di cassetta postale: «La cassetta postale è uno strano arnese che tutti gli americani di campagna mettono sul ciglio della strada, così il postino può avvicinarsi col furgone, prelevare le lettere da spedire e consegnare quelle in arrivo. È una cassetta di metallo lunga e stretta con il tetto ricurvo, sistemata su un paletto alto circa un metro e mezzo. Ogni casa ne ha una – e le cassette punteggiano le strade per cinquemila chilometri di continente... Certi paletti sono dritti, altri storti; piegati ad angoli diversi, ad altezze diverse, più o meno nuovi; in verità, si potrebbe sostenere che la cassetta postale sia l'unico mezzo con cui gli americani di campagna esprimono la propria personalità».

Wilkinson si meraviglia anche di molte altre misteriose invenzioni americane che presenta ai suoi lettori, tra cui il riscaldamento centralizzato, le bevande ghiacciate, le radio commerciali, il servizio in camera e le manopole per le griglie di ventilazione, con le posizioni di aperto e chiuso. È proprio quest'ultimo dettaglio che lo meraviglia di più. I fabbricanti inglesi, infatti, nutrono una sincera avversione per simili indicazioni su bottoni e levette degli elettrodomestici; forse vogliono evitare che si scopra subito che non funzionano.

È vero, comunque, che in America vediamo del postino giusto un avambraccio che spunta da un furgoncino bianco per riempirci la cassetta di pubblicità. Nel Regno Unito la gente ha un rapporto meno impersonale: i postini arrivano a piedi e li potete vedere in faccia. Capita anche che bevano il tè e coccolino il gatto nel soggiorno di qualche vecchietta. Nella più remota campagna inglese, farsi dare un passaggio dal postino non è una cosa inconcepibile; il suo può essere l'unico mezzo di trasporto pubblico della zona. In America, se uno prova a salire sul furgoncino finisce stordito con una pistola elettrica.

E guai a chi tenta di sbarrare la strada ai postini di Sua Maestà! Leggete un po' questa notizia sul numero del 24 febbraio 1844 dell'«Illustrated London News»: a quanto pare un postino, siccome la strada verso la buca era bloccata da un tale, gli aveva inferto «un violento ceffone»: «CLERKENWELL. Giovedì scorso James Tredgear, di professione postino, è stato denunciato da Waddington, carceriere presso questa corte, con l'accusa di averlo aggredito nell'esercizio delle proprie funzioni, e anche di aver tenuto un atteggiamento sconveniente nel corridoio del tribunale. Quando l'imputato è stato messo alla sbarra davanti al magistrato, aveva il cappello in testa e insisteva nel non volerlo togliere, anche se l'usciera glielo aveva ordinato. — Cancelliere: Perché, signore, non togliete il cappello in presenza del magistrato? – Imputato: E a te che ti importa? Perché me lo dovrei toglierei – Cancelliere: Per rispetto alla corte, signore. – Imputato: Io sono al servizio di Sua Maestà proprio come quello là (indicando il magistrato), però lui il cappello lo tiene in testa. – L'usciera pose fine alla disputa su questo aspetto dell'etichetta togliendo tranquillamente il cappello all'imputato e portandolo via. – Cancelliere: Come vi chiamate? – Imputato: E a te che ti importa? Dimmi come ti chiami tu!».

Non sappiamo che esito abbia avuto questo duello fra potere giudiziario e potere postale.

Apro la busta appena arrivo di sopra. Si vede a occhio nudo che è una lettera inglese, perché anche la posta qui ha un aspetto diverso da quella americana. Curiosamente antiquata. Qui le buste sono spesso di carta non sbiancata e ruvida. E i francobolli! File e file di ritratti di Sua Maestà; come tanti vecchi cammei di alabastro. Alle diverse tariffe non corrispondono altrettanti ritratti, solo diversi colori: ecco la Regina in azzurro, la Regina in malva, la Regina in verde. Collezionare francobolli inglesi sarebbe un hobby di breve durata.

I moduli per diventare un Pari del popolo sembrano molto terra terra: bisogna aver compiuto ventun anni, cosa che getterà nella disperazione i più giovani, e bisogna essere cittadini britannici (peccato, sarebbe stato un ottimo programma di inserimento per i rifugiati politici).

Una delle sezioni si intitola «Modernizzare la Camera dei Lord». È un concetto curioso, perché l'idea di un governo ereditario o la si accetta o la si rifiuta. Nel primo caso, sarebbe impossibile modernizzare i Lord mescolandoli col popolo; nel secondo, l'unica possibilità di modernizzazione consisterebbe nel rinunciare al passaggio di consegne ereditario.

In California compravo dei sacchetti di cubetti di ghiaccio con sopra questo slogan: Ghiaccio Il futuro nella modernità Lo feci notare al mio coinquilino, Mike, che adesso è vicepresidente di una grande agenzia pubblicitaria.

«Mmm!» commentò.

Stavamo parlando di acqua congelata.

Modernizzare la Camera dei Lord? Tanto vale tentare di modernizzare le pietre del selciato. Anche loro, sono sicuro, sono il futuro nella modernità. Metto da parte i moduli riempiti solo a metà; non ho nemmeno pensato a chi indicare per le referenze. Forse non sono tagliato per fare il Lord. A ogni buon conto, mi manca il pedigree.

Tutti i titoli per il mio libro sono stati bocciati.

A spasso sugli anelli di Saturno?

«Troppo simile a un altro libro, Gli anelli di Saturno» commenta il mio editor. Però ha un suggerimento: Elogio degli sconfitti.

«Un suicidio commerciale» commenta Dave Eggers via mail.

D'accordo. Torno alla scrivania con una tazza di tè e qualche biscotto. Riemergo dopo parecchie ore, raggiante d'orgoglio: «Jennifer! L'uomo con gli occhi a raggi N!».

«Troppo frivolo» è la sentenza.

Mi viene il nervoso, perché un bel titolo lo avevo già: all'inizio il libro si chiamava Brevi storie di prodigiosi perdenti.

Ma agli editori americani non piaceva. Perdere, nel nostro Paese, è una cosa riprovevole. Anzi, è proibito.

«Sinceramente,» mi disse un editor «non credo che molti americani vorrebbero farsi vedere in giro con un libro con su scritto PERDENTI».

Agli editori europei, invece, il titolo piace. E da questo siete liberi di dedurre ciò che volete sugli europei. Io so solo che trovare un titolo è un compito ingrato. Certi scrittori come W. Somerset Maugham ci hanno rinunciato: il suo *La luna e sei soldi*, per esempio, si chiama così perché gli piaceva il suono delle parole, che non hanno un riscontro nel romanzo. A volte si rischia invece di essere troppo didascalici. Su un giornale del 1829 c'è un articolo intitolato: Per i curiosi: «scissors» è la parola inglese in assoluto più soggetta a variazioni di ortografia, e si citano 480 varianti. Dopo aver letto il titolo, probabilmente non vi interesserà andare avanti e scoprire che si scrive anche *sisszyrs* e *cyzsyrs*.

Credo che non prendereste in considerazione nemmeno il tomo del 1867 di Mary Godolphin, *Robinson Crusoe* riscritto in parole monosillabe. Oltretutto la Godolphin bara, perché ha lasciato intatto «Venerdì». E non vedo un gran futuro neanche per la bislacca idea del 1937 di J. Barlow Brooks, *Le strabilianti storie della Bibbia rivisitate nel dialetto del Lancashire*.

Ogni titolo è un compromesso. Non può essere troppo astruso, altrimenti in libreria nessuno capirà cos'è. Ma non può neanche essere troppo ovvio, perché se no ci sarà di sicuro un precedente, specialmente se si è gli ultimi arrivati nella storia della letteratura. Ormai, ogni frammento di ogni filastrocca per bambini è occupato. F. Scott Fitzgerald e compagnia hanno spolpato Shakespeare al punto che restano solo le congiunzioni e gli articoli, e la Bibbia viene saccheggiata già da tempo, soprattutto l'Ecclesiaste e i Proverbi, per non parlare del Cantico dei Cantici.

Non fate i furbi cercando di dribblare queste restrizioni: non ci riuscirete. Ad esempio, chi cerca *Confortatemi con le mele* di Ruth Reichl rischia di trovarsi in mano il romanzo dallo stesso titolo di Peter de Vries, del 1956, in cui il protagonista bambino, Chick Swallow,

«viene ninnato coi classici e sculacciato con riviste di provincia». Anzi, almeno quattro libri avevano per titolo quella frase del Cantico dei Cantici, quando la Reichl ne ha buttato un altro nel mucchio.

Del resto anche la frutta, le gemme e i corpi celesti sono già tutti occupati.

I romanzieri del Sud degli Stati Uniti – quelli che usano nomi strani e personaggi stile «guardate come sono eccentrico» – hanno rastrellato tutti i possibili rapporti di parentela, i gospel e i piatti della cucina popolare. Uno si potrebbe augurare che una volta esaurite le combinazioni quel genere di letteratura si estingua all’istante, ma io non sono così cattivo.

Un nome proprio può essere una soluzione migliore, ma la concorrenza è agguerrita anche lì. Una volta ho pensato di intitolare un romanzo Digby, che mi colpiva come un bel nomignolo alla Dickens, finché non scoprii che vari altri scrittori avevano avuto la stessa brillante idea. Il libro comunque non è mai stato pubblicato, e questo mi ha risparmiato la fatica di trovare un titolo migliore.

Il campione mondiale dei titoli – il detentore del Titolo dei Titoli – oggi potrebbe essere Tibor Fischer, autore di Non leggete questo libro se siete stupidi e Adoro essere uccisa. Non conosco Fischer, però mi piace pensarlo come una persona irascibile, che durante le sue conferenze tira i libri in testa agli astanti sbraitando: «E ringraziate che è il mio romanzo!».

Certi libri vivono il loro momento di gloria nel frontespizio: dopo si va a scendere. Io e Jennifer abbiamo un debole per loro. Nel nostro soggiorno c’è una sbiadita coppia fissa di libri vittoriani per bambini, rispettivamente intitolati Miss Nessuno e Fatta a pezzi. L’esistenza dell’uno impose l’acquisto dell’altro, anche se sono entrambi molto scadenti. Accanto c’è una sequenza di romanzi gialli di un editore londinese degli anni Quaranta, che proponeva titoli come Finirai accoppato! e Ci puoi scommettere! Il mio preferito resta comunque un libro di memorie: Confessioni della moglie di uno scrittore, pubblicato anonimo da Margaret Stringer nel 1927. Se sei uno scrittore, è un buon titolo da mettere in mostra in salotto. Purtroppo la Stringer raggiunge il culmine solo con la dedica: Al mio caro marito, senza il cui aiuto avrei finito questo libro almeno sei mesi fa.

Anch’io avrei trovato il mio titolo sei mesi fa, fosse stato solo per me. Il mio editor mi tempesta di suggerimenti via mail e per telefono.

«Che ne dici di La follia di Banvard?» se ne esce a un certo punto.

«Ma figurati» borbotta.

«È pronta la perizia del Sixpence House?» insisto con Martin.

«N-no, ancora no. L'hanno fatta, ma devono finire di stenderla».

Rassegnato, torno al Bull Ring. Sopra Hay si è posato un vortice di umidità, e vado in giro per un po' senza meta, solo perché mi mette di buon umore. Non concludo niente, a parte scrivere qualche appunto rivolto a me stesso su un quadernino: il vizio inguaribile dello scrittore. In un posto come Hay, di solito mi appunto solo titoli di libri interessanti; ogni tanto però i miei soggiorni nelle librerie producono scarabocchi di natura esistenziale come Alistair McLean, le opere complete rilegate in pelle – MA PERCHE?

Mi avvio per la strada che porta fuori dal centro, passo davanti a una vecchia fattoria con le feritoie per le frecce sul muro — era pur sempre una cittadina di confine — e raggiungo il minimarket. È accogliente e illuminato bene; mi attardo a un banco che vende pellicole e batterie e sul quaderno dei commenti leggo: «Perché non avete mele INGLESİ? Solo francesi! Questa è una regione agricola, con parecchi alberi di mele e non dovrebbe essere un problema vendere le nostre mele».

Qui nessuno vuole ammettere che molte mele inglesi sono di cattiva qualità, adatte solo in cucina o per il sidro. Quando un cuoco famoso osò snobbare le Bramley, preferendo le Granny Smith francesi, fu aspramente criticato da tutti i coltivatori. Però il suolo inglese ha pure qualche pregio: le carote per esempio sono molto più saporite di quelle americane, tanto che a malapena sembrano appartenere alla stessa famiglia botanica.

Al minimarket c'è un adolescente col grembiule che sta riempiendo il frigorifero dei surgelati, e nel corridoio accanto una ragazzina tira la mano alla mamma e le domanda: «Come si fanno i biscotti?».

«Chiudi quella bocca» scatta la madre.

Mi deprimò; è già successo altre volte questa settimana. La prima sul ponte sullo Wye: una giovane madre ha dato uno spintone a sua figlia per farmi strada, sibilando un «Imbranata!». Poi un padre si trascinava dietro un bambino scalciante e ululante di forse tre anni, e gli diceva a denti stretti: «Tanto non mi scappi». E da McDonald's, a Hereford, un padre ha detto al figlio di quattro o cinque anni che «non

si azzardasse a muoversi» dalla sedia, con un tono che parlava di parecchie botte, ma non date in pubblico. Due volte ho visto dei genitori con i figli al guinzaglio, e uno aveva almeno cinque anni. Mi correva incontro, proprio un bel bambino, prima che il padre lo tirasse indietro con uno strattone. Un attrezzo molto utile, sono sicuro, per tenere sotto controllo i piccoli. Eppure inquietante. A quanto sembra anch'io avevo uno di quei guinzagli; e i miei genitori mi hanno cresciuto così, sotto lo sguardo perplessso dei nostri vicini americani.

Quando torno a casa mi accorgo di uno strano silenzio.

«Dobbiamo chiamare il dottore» grida Jennifer dal piano di sopra.

«Cosa?». Salgo le scale di corsa.

Jennifer sta allattando Morgan, che piagnucola.

«Il fermaporta di ghisa – se l'è fatto cadere su un piede».

Mi irrigidisco. Il vecchio fermaporta peserà una decina di chili. Mio figlio non conosce ancora la propria forza; noi neppure. Ha i ditini gonfi e incrostati di sangue.

«Vado a chiamare Diana».

Corro giù alla Pemberton's.

«Dov'è il dottore più vicino?» chiedo.

«Che è successo?».

«Morgan si è fatto male a un piede».

«È rotto?».

«Non lo so. Credo di no. Forse».

«Hai provato con la tinturadicalendula e l'amicagranuli?».

«Scusa?».

Diana sospira e scrive qualcosa sul retro di una bolla di accompagnamento: amica granuli, calendula tintura.

«Cosa sono?».

«Si trovano in farmacia. Le uso per mia figlia. L'arnica è omeopatica».

Per i miei lettori che non abitino in California o nel Vermont, fatemi spiegare: omeopatico significa senza principio attivo.

«Ci sarà pure un dottore da queste parti!» insisto. «Quelli con lo stetoscopio freddo e i mobiletti di metallo?».

«C'è l'ambulatorio. Ti ci posso portare in macchina».

«Grazie!». Corro di sopra.

Diana lascia in consegna il negozio a Hazel, e noi allacciamo le cinture del seggiolino di Morgan.

«È in Forest Road» fa Diana mentre partiamo. «Non è lontano».

Io e Jennifer siamo nervosi, ma Morgan sembra essersi scordato della ferita; gli stiamo solo dando fastidio.

«Insomma,» dice Diana cercando di distrarci «com'è lavorare per Booth?».

«Oh, è andata bene. Ho finito da due settimane, non so se vorrà affidarmi qualche altro incarico».

«Non ti tenta il commercio dei libri?».

«Non lo so. Ci sono già dentro, credo, anche se dall'altra parte».

«E tu?» le domanda Jennifer. «Da quanto tempo hai la libreria?».

«Oh, non è il mio primo negozio. Sono già al terzo».

«Sempre a Hay?».

«Sono partita con un negozietto di artigianato, più che altro una bancarella, a Hereford. Poi alcuni amici mi hanno convinta a occuparmi anche di libri. Sarà stato il 1980. Sono andata avanti per un po'... e alla fine mi sono trasferita qui». Parcheggia. «Pemberton's era un negozio di antiquariato, e occupava più piani. Julian, sapete. Poi sono arrivata io, e adesso siamo arrivati anche noi». Indica l'ambulatorio.

Il dottore dice che il piedino di Morgan non è grave, e guarirà presto; dobbiamo solo tenere pulita la ferita.

La segretaria, invece, sembra molto più preoccupata.

«Di solito queste visite le passa la mutua» dice, come per scusarsi. «Però, siccome non siete residenti...».

«Sì?».

Una volta abbiamo chiesto una visita d'urgenza, nell'Oregon, per togliere una scheggia dal piede di Morgan, e all'ambulatorio volevano cinquecento dollari. E senza sangue, né gonfiore.

Io e Jennifer ci prepariamo al peggio.

«... insomma, fanno venti sterline».

La guardiamo a bocca aperta. «Come?».

«Mi dispiace!» si scusa. «Che brutta cosa, vero?».

«Ma sul serio...?».

«Da voi è diverso?».

La guardiamo senza capire.

«Sì» dico alla fine. «Da noi è diverso».

Dove si parla di certe bizzarre maniglie

Facciamo progetti: progetti fantastici, meravigliosi.

«Questo è il piano terra» dice Jennifer, e sparge sul letto dei fogli di carta millimetrata, mentre Morgan guarda perplesso le pagine patinate di una rivista di arredamento. «E questi sono il primo e il secondo. Ecco, qui c'è la lavanderia».

Indica accanto al soggiorno, dove c'è una stanzetta che una volta ospitava la cucina del pub; ha una porta che va in cantina (per i fusti di birra), e un'altra sulla strada (per il montone, le carote e le patate).

Riprende. «Ma se c'è la lavanderia, vuol dire che al piano terra manca la cucina... insomma è una casa molto strana! Adesso la sala da pranzo e la cucina sono tutte e due al primo piano. Dunque, la prima cosa da fare è riportare la cucina dov'era».

«Giusto».

«E non sarà difficile, gli attacchi per l'acqua ci sono già. Ora, la cucina» – tira fuori altri disegni – «è dove di regola ci sarebbe il bagno, e magari la lavanderia. Possiamo mettere qui il lavabo, qui il water, tiriamo su una parete qui, la lavatrice va qui e l'asciugatrice qui». Marca ogni punto con la matita.

«E un lavello per il bucato qui?» suggerisco.

«Bene». Fa un altro segno. «Lavello».

«Ottimo».

«Oppure» sposta la matita sulla nostra futura cucina «si potrebbero mettere lavatrice e asciugatrice sotto il piano di lavoro della cucina. Qui lo fanno in parecchi».

«A-ah».

«Qui» – indica di nuovo il primo piano – «loro hanno messo il soggiorno, dov'è il caminetto».

«La stanza col pavimento in pendenza?».

«Sì. Io ci metterei camera nostra. E quest'altra stanza, lo studio, potrebbe diventare la camera di Morgan».

Il pavimento dello studio è quasi altrettanto sbilenco. Nel Sixpence House ogni parete ha un'altezza diversa. In queste vecchie case, a ben guardare, è difficile parlare di «piani»: salendo le scale non si arriva al piano di sopra, ma in una zona intermedia; le stanze e i corridoi hanno tutte qualche gradino che sale o scende, e alla fine i conti non tornano. Pensate a un libro di Beatrix Potter illustrato da Escher. È come se i muratori improvvisassero; e considerato che a quei tempi c'era molto analfabetismo e poca carta stampata, forse era proprio così. È lecito anche sospettare che coi muratori i venditori di birra facessero sempre ottimi affari.

«Qua, invece» – Jennifer stende un'ultima serie di grafici – «c'è il secondo piano. Adesso ci sono tre camere. Diventeranno il tuo studio, il mio laboratorio e una camera per gli ospiti».

«Voglio la stanza con la finestra coperta d'edera».

«Cioè le vuoi tutte?».

Ha ragione. Bisogna decidere che fare dell'edera che avvolge tutta la casa; che fare delle travi a vista e dei radiatori, e dei muri di pietra a secco della cantina; che fare delle scale che hanno quattrocento anni e cadono a pezzi – insomma, il genere di problemi che in America nessuno deve affrontare. Qui non usano nemmeno gli stessi materiali: tutto pietra, mattoni e intonaco. Le case di legno non esistono: un tale di recente è finito sui giornali perché non riusciva a ipotecare la sua assurda casa di compensato; chissà, magari le compagnie di assicurazioni avevano paura che il lupo cattivo la soffiasse via.

Il Sixpence House è inglese fino all'osso: un edificio tozzo che sembra estratto da una cava. E noi dobbiamo riempirlo di cose nuove. Sfogliamo cataloghi su cataloghi, immaginandoci un futuro illuminato dal sofisticato bagliore degli elettrodomestici europei. Le ditte qui sono tutte diverse: lavatrici Beko, asciugatrici Indesit, stufe Britannia. A me e a Jennifer piace pronunciare quei nomi solo per la novità. Per esempio siamo decisi a comprare un frigorifero di una ditta italiana, dal delizioso nome di Smeg. Lo Smeg dei nostri sogni è fantastico: è arrotondato, sembra ricavato dal bagagliaio di una Buick del '57, ed è disponibile in rosso, verde o blu. La cosa più bella, però, è che se qualcuno ti chiede che hai fatto tutto il giorno puoi rispondere: «Dovevo sbrinare lo Smeg».

A volte fantastico di nascondere gli elettrodomestici e di adeguare l'arredamento all'età della casa, poi però rinsavisco. Vogliamo che

abbia un'aura antica, ma senza gli inconvenienti della vecchiaia. La memoria selettiva è una manna per i progettisti, perché certe innovazioni è meglio che restino nell'oblio. Non amo molto i gabinetti esterni o le tubature in piombo, né ho voglia di inseguire vecchi ronzini per rimediare un po' di crine per l'intonaco. E si può fare anche di peggio, basta leggere questo suggestivo annuncio sul numero del gennaio 1892 della rivista «Manufacturers and Builders»: Maniglie e altri elementi, tutto ricavato da sangue e segatura. Si tratta di un materiale da costruzione chiamato ematite, creato da un certo dottor D.W. Dibble pressando segatura e sangue di bue. Con quella roba la ditta Dibble fabbricava di tutto, dagli accessori per la casa ai tasti per i registratori di cassa alle ruote per i pattini. Provate a immaginare di essere in quel laboratorio il giorno in cui il dottor Dibble, guardando un secchio di sangue di bue, all'improvviso si alza dalla sedia ed esclama: Ehi, secondo me ci si possono fare delle maniglie!

«L'ematite» spiega la rivista «può essere lucidata, resiste al caldo, all'umidità, agli agenti atmosferici ed è praticamente indistruttibile». Forse esistono ancora degli arredi di ematite, se sono così robusti. La prossima volta, se non avete il dado per il brodo, provate a bollire le maniglie.

Fra gli altri giocattoli musicali, abbiamo anche un kazoo. Morgan non ci ha mai fatto caso fino all'altra sera, quando ha cominciato a darci dentro alla grande. Però è un kazoo così scadente – che ci siano addirittura diverse qualità di kazoo è già strano, eppure è così – che stamani esco e attraverso la fiumana dei biblioturisti in cerca di un kazoo di livello concertistico. Purtroppo in questa zona rurale non esistono. Però, chissà... «Che cos'è che sta cercando?» domanda l'anziano commesso.

Guardo la mercanzia di F.W. Goleworthy & Sons, un vecchio emporio di campagna, ben fornito di cappelli per la pioggia, stivali di gomma, giacche di tweed, bastoni da passeggio e calze di lana.

«Sto cercando un richiamo per anatre».

«Ah. Sì. Un richiamo per anatre. Sì».

Si china e fruga dietro al bancone. «Un richiamo per anatre» borbotta. Sposta scatole piene di bussole, stringhe e prodotti impermeabilizzanti e alla fine tira fuori un piccolo astuccio.

«Ecco qui. Richiamo per anatre. Dieci sterline» dice.

Appena esco dal negozio lo scarto subito e do una bella soffiata.

Qua qua! starnazza. Qua quaaa!

Felice, me lo metto in tasca e torno a casa passando per Broad Street. C'è un cartello nella vetrina di Booth's: ora chiudono alle cinque e mezza, invece che alle sette; i negozi stanno passando all'orario invernale, e si preparano alle giornate sonnacchiose della neve e degli inventari in vista della prossima stagione.

«Paul!».

Alzo gli occhi e vedo Booth che mi viene incontro sul marciapiede.

«Voglio la tua opinione».

«Ah. Su cosa?».

«Bisogna espanderlo». Mi fa cenno di entrare. «Il tuo reparto. Sai che ci sono altri paesi del libro, uno in Scozia, uno in Francia, uno in Germania... sta diventando una specie di movimento. Però dobbiamo renderlo produttivo, deve dare profitto».

«Be', si spera che...».

«È la letteratura americana la chiave del successo. Credo che un negozio in Scozia potrebbe vendere molti libri sul Far West. Secondo te riusciremmo a contattare Rudolph Giuliani?».

«C-chi? Per dei libri sul Far West?».

«Un sindaco come sponsor per il nostro reparto di letteratura americana!» esclama con enfasi, e poi subito si distrae e mi lascia a riflettere su idee sue che nell'arco di pochi secondi ha già concepito, espresso, scartato e dimenticato. Ora deve occuparsi di una questione più seria: come liberarsi delle memorie di Richard Branson, che ha deciso di regalare con l'acquisto di qualunque altro libro. Il dubbio è se questa offerta attirerà i clienti o li farà fuggire a gambe levate.

Faccio la spesa al minimarket e poi passo dall'ufficio di Martin Like, per fargli la solita domanda di tutti i giorni: «Per caso la perizia del Sixpence House...».

«Ce l'ho qui» mi interrompe.

«Cosa?».

«Sì, ce l'ho qui». Sorride e mi passa un fascicolo rilegato a spirale. «Oggi ho provato a chiamarvi diverse volte, ma era sempre occupato».

Sfoglio subito la perizia.

«Jennifer sarà contenta. Non vediamo l'ora di traslocare».

«Ah... Be'... Io la studierei con attenzione...».

«Sì, sì, va bene!» e scappo.

Per strada guardo le case che mi circondano: il Kilvert Hotel coperto di edera, le pietre inclinate e il muschio della vecchia chiesa battista, la solida pietra della Pemberton's, l'intonaco dell'Oscar's Bistro. Stiamo per diventare i loro vicini.

«È arrivata la perizia del Sixpence House!» annuncio entusiasta quando arrivo a casa.

«Wow! Fammi vedere».

Tiro fuori il richiamo per anatre per distrarre Morgan, e io e Jennifer ci sediamo al tavolo di cucina a studiare la perizia. È un'analisi minuziosa, stanza per stanza, con pagine e pagine di foto di muffa, crepe e cedimenti. Le solite parole ci perseguitano: Insetti. Umidità. Fognatura. Acque reflue.

Qua quaaa!

Travi incrinare. Infiltrazioni dal tetto e in cantina. Pavimenti pericolanti. Un vero museo del fuori norma.

Alzo le spalle. «In un certo senso lo sapevamo già».

«Mmm».

«Che c'è?».

«Guarda qui. Leggi».

A ogni modo... i pavimenti e le pareti dovranno essere tutti rifatti.

Quaaa!

A quanto pare il Sixpence House ha bisogno di qualcosa di più di una mano di pittura. E noi che credevamo di aver già conosciuto delle case vecchie... Ma il Sixpence House è antico, e in quanto tale si gonfia, si ritira, si inclina, scricchiola e gocciola. Ma non sono soltanto segni dell'età: la casa accanto si appoggia contro il Sixpence House, come un amico dopo qualche pinta di troppo.

«Poveri noi» sospira Jennifer.

«Poveri noi» ripeto, intontito.

«Che dobbiamo fare?».

Tamburello sul tavolo con le dita, preoccupato.

Quaaa!

«Be', io vado a portar fuori la spazzatura».

«Va bene».

Ho bisogno di camminare fino ai bidoni della raccolta differenziata solo per schiarirmi le idee. Quando esco, nell'aria c'è una chiara sfumatura grigiastra: fumo. Un puntino nero mi si posa sul viso e

– puah! – lo scaccio e lo sputo via, poi lo prendo al volo con la mano. Quando la apro capisco di che si tratta: un pezzetto di carta bruciata. Cuordo in alto e ne vedo altri che svolazzano nel vento pieno di fumo e finiscono nelle grondaie di Castle Street.

Ah. Oggi qualcuno smaltisce le scorte.

Continuo a camminare in un mulinello di cenere. La raccolta differenziata qui non è a domicilio; bisogna trascinare i sacchi fino al parcheggio accanto all’Ufficio del turismo; mi fanno male le braccia ogni volta che butto le pagine pasticciate di qualche manoscritto, le copie vecchie di «Private Eye» e dozzine di lattine.

Quando arrivo ai cassonetti guardo la scuola, che confina con il parcheggio. Nel giardino ci sono decine di bambini che giocano, corrono, strillano, saltellano, parlano, fanno rimbalzare palloni; le loro voci insieme formano una specie di stridulo rumore bianco. Hanno tutti l’uniforme blu, e a guardarli mi domando se Morgan sarà uno di loro; mi ero fatto l’idea che avrebbe avuto un ricordo insolito, pittoresco della sua infanzia. Ma in realtà per lui non farebbe differenza: dovunque ci trasferiamo, quello sarà il posto in cui avrà le sue prime esperienze, i suoi primi amici, e quella vita gli sembrerà naturale come il cielo sulla testa. Non riuscirà nemmeno a concepire di vivere da qualche altra parte. I bambini non sanno quante decisioni, indecisioni e coincidenze li hanno fatti crescere Proprio Lì.

Convochiamo un consiglio di famiglia. Non è difficile, dato che io sono a casa ventuno ore al giorno. Essere uno scrittore significa non dover fare il pendolare e timbrare il cartellino; è una professione che attrae prima di tutto i tipi casalinghi. Di solito esco nel pomeriggio, un momento stranamente vuoto e silenzioso in molti posti. Lavorano tutti, tranne il sottoscritto.

Quando sono a casa sono felice.

Ma qui non siamo a casa. L’Appartamento è carino, certo, ma io vivo ancora prendendo i vestiti dalle valigie, Jennifer dipende dal suo borsone, Morgan dal passeggino, e stiamo diventando matti. Voglio tornare a sequestrarmi nello studio, circondato da pile pericolanti di libri rosi dai tarli; Jennifer vuole sdraiarsi sul letto col suo manoscritto, e un puzzle fatto a metà su un piano d’appoggio; Morgan vuole guardare i cartoni seduto sul cavallo a dondolo.

«Siamo pronti per avere una casa» dice Jennifer.

«Sì».

«Ma non questa».

«No».

«Ristrutturarla ci costerebbe un occhio».

«Mmm. L'altro l'abbiamo perduto a cercarla».

«Ormai siamo in inverno. Dovremo aspettare fino a primavera prima che sul mercato arrivi qualcosa di nuovo».

«Già».

Restiamo a lungo in silenzio.

«E poi nel vicinato non c'è nessuno della nostra età».

«Lo so».

Forse il centro di Hay non è posto per una coppia di genitori giovani; certo non lo è il Sixpence House. Un giorno, se qualcuno ci metterà abbastanza amore e denaro, diventerà una casa splendida. Nella nostra famiglia, però, amore e denaro sono già tutti impegnati: le coppie come noi non dovrebbero vivere in una casa che richieda maggiori attenzioni di un bambino. E noi, comunque, siamo topi di città. Gail Hamilton spiega benissimo la differenza, nel suo libro del 1862, *Vivere, in campagna, pensare da campagna*: «Chi vive in città e trasloca ogni anno da una casa bella, rifinita, tutta a posto a un'altra uguale... ormai vede una casa solo come un enorme baule. In campagna siamo diversi: viviamo nella stessa casa finché non si riempie di crepe, e allora mettiamo dell'intonaco nuovo; finché non traballa, e allora la puntelliamo; finché non pende da una parte, e allora l'ancoriamo; finché non si sfalda, e allora la rinforziamo; finché non si sbriciola, e allora rifacciamo le fondamenta – ma continuiamo a viverci».

Il libro della Hamilton l'ho trovato proprio a Hay. Sembra che qui io riesca a trovare tutto, tranne un posto dove vivere.

«Allora, che si fa?» domandajennifer.

«Vorrei star qui un altro po'».

«E poi?».

«Torniamo a casa, credo. Un giorno o l'altro».

Jennifer annuisce.

«Adesso però spiegami cosa significa a casa».

Dove si arriva al momento sbagliato

Sono da solo, a Londra, nella stanza d'albergo per cui ho speso già troppo. Il caldo sta diventando insopportabile. Ma sono rosso anche per l'imbarazzo, mentre mi guardo nello specchio a figura intera. Tra appena due ore ci sarà un evento all'Institute of Contemporary Arts, e io non sono nemmeno sul programma, però uno degli scrittori mi ha chiesto se volevo leggere e... Ma voglio davvero leggere?

Il mio libro deve ancora uscire. Non ho mai letto niente in pubblico. Faccio bene?

«Certo che sì» ha detto Jennifer. «La settimana prossima torniamo in America. È difficile che tu abbia un'altra occasione prima di partire».

E allora leggo e rileggo il mio brano a voce alta, davanti allo specchio, perfezionando ogni sfumatura, ogni gesto. Faccio pietà. Leggo come il più impacciato dei dottorandi al più noioso dei convegni.

Non mi sono accorto che la cameriera ha lasciato il riscaldamento al massimo, e ogni volta che ricomincio, e a ogni nuova pagina, mi tolgo qualcosa, finché non rimango a leggere in mutande. Sono ancora penoso, e quel che è peggio è che adesso mi puzzano le ascelle.

Inesorabile, spaventosa, scende la sera. Il momento della lettura si avvicina. Fuori diluvia, non c'è verso di trovare un taxi libero, e in Russell Street quelli occupati mi schizzano tutto sfrecciandomi davanti nel buio freddo e scivoloso, finché - «All'ICA, sul Mall» dico - e via per Bloomsbury, verso sud. Per tenerli asciutti ho cacciato i fogli sotto la giacchetta troppo leggera; i miei vestiti invernali sono ancora tutti in un magazzino di Oakland; credevo che a questo punto avrei trovato casa. Mentre mi torna la sensibilità alle mani e ai piedi sfoglio ancora una volta le mie carte, ripetendo stupidamente fra me quelle pagine goffe, come Luca Brasi che si prepara a incontrare il Padrino. Infilato tra le pagine c'è l'invito dell'ICA che dice semplicemente: Benvenuti a questo volantino Che sfugge ai consueti principi dei volantini, non essendo granché bello a vedersi e nemmeno prodigo di dettagli su ciò

che potete aspettarvi dall'evento che stiamo pubblicizzando.

E tra gli eventi c'è questo: Giovani scrittori!

Che scrivono dal vivo, davanti a voi, mentre bevete un drink.

Quando arrivo, però, c'è poca gente; dentro, un DJ srotola dei grossi cavi. Non succede niente. Sono in anticipo. Allora apro l'ombrello e torno fuori sotto la pioggia, che è diminuita un po'.

Cammino senza meta, con un'idea molto vaga di come si arrivi a Piccadilly Circus. Sono l'unico nel Pall Mall – non si vede altro essere umano; poi attraverso i cancelli reali, e supero un palazzo spettrale con una fila di enormi torce fiammeggianti sulla facciata, battute dal vento. Mi fermo a guardare i vecchi edifici di pietra che mi circondano. Dietro le finestre qualche persona vestita da ufficio guarda la pioggia, senza vedermi. Mi sento come dentro a un sogno, smarrito nel buio.

Un paio di metri sotto di me c'è una bellissima fognatura.

Lo so per via di un giovane e bravo giornalista, John Hollingshead, che nel 1862 scrisse un libro intitolato Londra sotterranea. Hollingshead, un uomo adulto, fece quello che tutti noi a otto anni sognavamo soltanto: si mise un paio di stivaloni, aprì una grata e si avventurò a esplorare le fogne di Londra, gorgoglianti e infestate dai ratti. Quel viaggio, badate bene, avvenne al tempo in cui non c'erano disinfettanti o antibiotici per difendersi dal colera e dalla dissenteria. Hollingshead esplorò il tratto fognario suggestivamente chiamato King's Scholars' Pond; in quel modo si tenne lontano dai condotti pieni di sangue che passavano sotto i macelli e i mercati della carne, e pullulavano di ratti; e, saggiamente, anche dagli scarichi delle fabbriche di sapone e di sego, fiumi puzzolenti di soda caustica e gas mortali.

No, le fogne intorno a Piccadilly e al Mail nel complesso erano più piacevoli: «Abbiamo visto una vecchia derivazione da tempo in disuso, tutta di mattoni, sotto Mayfair, bloccata fin quasi al soffitto da montagne di detriti neri, terrosi e asciutti... I mattoni, in quella vecchia fogna di Mayfair, erano friabili come biscotti; si sarebbero potuti scavare via con un cucchiaino».

Hollingshead si spinse anche oltre, fin sotto a Buckingham Palace dove, mentre le reali feci gli turbinavano tra i piedi, si mise a cantare a squarciagola canzoni patriottiche. Provate a immaginare l'espressione delle dame di compagnia quando sentirono una spettrale God Save the Queen che usciva dagli scarichi.

Continuo a camminare, e alla fine mi ritrovo a Piccadilly; mando una mail a mia moglie dalla Tower Records, e prendo una copia vecchia di due settimane del «New York Times»: strana lettura, con i pronostici sulle nostre elezioni presidenziali di una settimana fa, che si immaginavano di tutto, tranne quel pasticcio delle schede che ha bloccato gli ingranaggi della democrazia americana facendo ridere sotto i baffi tutti i media europei (Forse dovremmo mandare gli osservatori anche là, ah ah ah!). Mi avvio al secondo piano del Burger King di Piccadilly che, come il McDonald's di Times Square, offre uno dei panorami più belli e più a buon mercato della folla sottostante. Masse di turisti, taxi e ombrelli scorrono e si scontrano come particelle microscopiche.

Non trovo la strada per tornare all'ICA. Imbocco Regent Street nel senso sbagliato, mi riparo dalla pioggia davanti al negozio Aquascutum, apro con difficoltà una cartina e cerco di capire dove mi trovo. Dopodiché continuo ad andare nella direzione sbagliata, finché non oltrepasso Oxford Street e mi rendo conto di essermi definitivamente perso. Riesco a prendere un altro taxi, che mi riporta indietro.

Ora sono in ritardo; l'ICA è pieno di gente. La musica martella sulle pareti e i pavimenti, il basso mi rimbomba nella cassa toracica. Sono tutti giovani, con la sigaretta tra le labbra e il bicchiere in mano; e non si va da nessuna parte senza strusciare contro un sedere o un gomito. Il reading è già cominciato e accidenti se sono in ritardo; un paio di addetti con l'auricolare fanno la guardia sulla porta del teatro, annoiati, e mi dicono: «È pieno».

«Ma gli scrittori che leggono stasera mi hanno chiesto... se... volevo... ehm...».

E rimango lì, un fesso che balbetta con dei fogli in mano.

Si guardano. «È pieno».

Mi allontanano. Cercate di capirmi: io lo odio, questo posto. La folla mi fa paura. Non in modo parossistico, visto che non ho problemi con una strada affollata, o un gruppo di persone in una stanza piccola, però la calca di corpi umani al chiuso non la sopporto. Ed eccomi da solo in una stanza piena di sconosciuti, a passare la notte lontano da mia moglie e da mio figlio per la prima volta, nel Paese sbagliato, io che ho paura della folla e dei rumori forti.

Ecco.

C'è un solo posto dell'edificio dove posso appoggiare l'ombrello, i fogli ormai pieni di orecchie, e pensare in pace; ed è, ovviamente, il bagno. Nella cabine si sta benissimo, sono silenziose e non c'è nessuno. Il sedile del water però fa schifo; certo, quanto a mira i frequentatori dell'ICA lasciano a desiderare. Appendo l'ombrello al portarotolo, metto i fogli sottobraccio e mi appoggio alla parete per leggere la «Times Book Review». Ah, va molto meglio. Inevitabilmente, la toilette esercita il suo magico potere di suggestione. Non c'è un punto asciutto dove posare i fogli e allora devo tenerli tra il mento e il collo mentre faccio pipì, e funziona, finché – swish – qualcosa non scivola nel water; cerco di prendere i fogli al volo, mi ritraggo, riprovo: ho salvato le pagine che ancora spero di leggere stasera, tranne la prima, che non solo è fradicia, ma fradicia di urina. Rimango lì, terrorizzato. Non ne ho un'altra copia. Però, qui c'è un asciugamani elettrico. E allora mi ci piazzo davanti, cercando di asciugare il mio capolavoro sotto la ventola. Ci vuole un sacco di tempo. Entra qualcuno e guarda quella strana installazione, insomma io che asciugo le mie parole bagnate di pipì – Salve, bella serata, eh? Alla fine ci rinuncio e butto via tutto.

Questa, più o meno, è la storia del mio primo reading. A forza di pensarci, questa serata era diventata... insomma, qualcosa di importante. Ora mi è rimasta solo una sensazione di triste paura: come in tutte le serate dalla mia adolescenza fino all'incontro con mia moglie, quando ero ancora single e passavo il tempo a leggere scrivere e ascoltare dischi, pensando che tutti gli altri erano fuori a fare qualcosa di eccitante, tutti tranne me; e ogni volta che facevo qualcosa anch'io, poi restavo paralizzato dai dubbi e dall'angoscia. È un genere di malinconia che da allora ho provato assai di rado. Anche Christopher Morley ha assaggiato questo veleno a lento rilascio, e l'ha espresso al meglio in John Mistletoe: «La sera, ho scoperto, ha un gusto lievemente amaro, che le viene da uno dei suoi principali ingredienti: le Possibilità Non Sfruttate».

Infine arriva l'intervallo, e c'è la solita ressa per andare in bagno. È il momento di abbandonare il mio rifugio.

In sala vedo due computer sistemati l'uno di fronte all'altro, come in un duello; sono collegati a due proiettori che rimandano su una parete vicina gli schermi ingigantiti. Due scrittori smanettano sui tasti, sfornano racconti sotto gli occhi della folla. Solo che nessuno dei due

riesce a scrivere molto, perché la gente continua a voler parlare con loro. Alcuni guardano la proiezione sul muro, con la birra in mano, mentre le parole si dipanano sullo schermo.

«Dipinarsi» non è il termine giusto: fa pensare a un movimento fluido, alla grazia di un tessuto, come una bandiera che garrisce al vento. Ma questa scrittura non è aggraziata. È sincopata – una frase, una proposizione, un paio di righe di getto, poi il cursore esita, torna indietro, si sposta veloce di altre due righe per correggere un refuso, ma ne trascura un altro proprio accanto, poi sfreccia di nuovo alla fine, lampeggia, immobile, ci pensa su, e poi m-a-c-i-n-a un paio di parole, corre, si ferma, sputa un verbo... Gli scrittori non sono mai stati così spettacolari, vero? Almeno non prima di Dickens, la prima vera superstar della letteratura moderna, il primo a moltiplicarsi brillantemente in direzioni simultanee di riviste, giri di conferenze, dizionari, sponsorizzazioni di prodotti, e libro dopo libro dopo libro, finché non morì di sfinimento, a cinquantotto anni.

E adesso? Tutti vogliono qualcosa dagli scrittori. Ma che cosa? Che cosa hanno davvero da regalare se non le loro parole e qualche momento di attenzione? Che cosa vuoi? è la domanda silenziosa che ti si pone quando ti rivolgi a un estraneo. E voi che cosa volete da questi estranei? Non li conoscete. Anch'io tra poco pubblicherò un libro, e anche se magari verrà subito dimenticato – «Bah,» mi ha detto una volta uno scrittore mentre attraversavamo Philadelphia in macchina «al massimo diventeremo due note a piè di pagina. Forse nemmeno quello» – io sarò comunque passato dall'altra parte. È tutta la vita che studio gli scrittori, che ne parlo come se li capissi davvero; ora sto per diventare uno di loro e mi rendo conto che non ne so nulla, come non sappiamo nulla di un perfetto sconosciuto che non abbiamo mai incontrato.

È un'ora che la guardo scrivere.

«Merda!» esclama.

OPERAZIONE NON CONSENTITA E4

IL PROGRAMMA SARÀ TERMINATO

OK?

La folla sussulta, e i miei occhi corrono in cima allo schermo proiettato sulla parete: Documento1.

Un addetto dell'ICA si avvicina di corsa e digita una sequenza di tasti, invano.

«Mi spiace» si arrende.

Non aggiunge Dovrebbe salvare il lavoro più spesso; meglio per lui, altrimenti tutti gli scrittori presenti lo picchierebbero. Per un attimo restiamo a guardare il frammento di testo che sbircia da dietro la finestra col pulsante «OK», che una volta cliccato distruggerà quel racconto, il che non è «OK» per niente.

Lei clicca sul pulsante, cupa; non succede niente. Il computer si è bloccato.

«Basta» dice lei, e se ne va infuriata.

Disperato, l'addetto preme qualche tasto, poi scrolla le spalle e spegne il computer. Il racconto svanisce per sempre.

Gli scritti vengono distrutti di continuo, e le opere pubblicate sono le vittime più ovvie. All'epoca della Riforma si usavano le pagine di Duns Scoto come carta igienica; e se siete abbastanza senza cuore da aprire il dorso di un qualsiasi libro ottocentesco e guardarci dentro, lo troverete rinforzato e imbottito con frammenti di pagine di altri libri di minor successo: l'almanacco dell'anno prima, per esempio, o i risguardi di un vecchio catalogo dell'editore Ticknor and Fields. La carta costava troppo per non riutilizzarla. Nel 1814, quando uno stampatore americano rinunciò a pubblicare il romanzo porno Fanny Hill, un altro sventurato tipografo comprò i fogli e li marmorizzò, per metterli nella copertina di un suo progetto assai meno frivolo sulla guerra del 1812, appena finita: Le barbarie commesse dal nemico secondo il rapporto della Commissione della Camera dei deputati. Però la marmorizzazione non prese bene, e sotto si intravedeva ancora il testo di Fanny Hill; gli acquirenti del volume ebbero così il piacere di leggersi qualche passo malizioso sul piatto interno della relazione governativa. Il processo di riciclaggio oggi è più scrupoloso; i libri che proprio non si vendono neanche come remainders finiscono in certi stabilimenti dove vengono fatti a pezzi con delle seghe a nastro e poi ridotti a una poltiglia con la quale si fabbrica... be', carta igienica, appunto.

Ma naturalmente la tragedia peggiore è perdere ciò che non è ancora stato pubblicato. Ralph Ellison perse un intero manoscritto tra le fiamme, e tutti sanno che una domestica affidò al caminetto la Storia della rivoluzione francese di Carlyle – anche se ho sempre sospettato che sia una vicenda apocrifia. Esiste anche la distruzione volontaria seguita da pentimento. Circa dieci anni fa decisi di buttare il manoscritto di un romanzo nel secchio dell'immondizia davanti alla Wren Library del College of William and Mary. Quando la mattina

dopo ci ripensai il camion era già passato. Ma non si possono avere ripensamenti postumi, e ciò rende i testamenti ancora più pericolosi per le opere dell'ingegno; Franz Kafka incaricò il proprio esecutore, Max Brod, di bruciare tutti i suoi manoscritti, ma per fortuna Brod disobbedì.

Lo capisco, però. Insieme a tutte le mie altre paure della morte, ho avuto anche il terrore di morire prima di aver finito il mio libro, o prima di poterlo rivedere come si deve; e ora mi preoccupa di morire prima di vederlo pubblicato. Una mia amica adora costringere la gente a leggere un libro che si intitola *Alzare le vele*; «Ma è un libro sulle barche» reagiscono tutti, perplessi. Quel libro di Harvey Oxenhorn, però, parla di barche come *Walden* parla di agricoltura, cioè non parla davvero di barche; parla di un percorso di scoperta, durante un viaggio per mare verso il Polo Nord. È un libro meraviglioso, e per poco non è rimasto inedito: prima l'editor che l'aveva comprato cambiò lavoro, poi la casa editrice fu venduta, la pubblicazione fu cancellata, e infine Oxenhorn fu scaricato dal suo agente. *Alzare le vele* rischiò di sparire per sempre, e quando alla fine uscì dovette sembrare un miracolo. Non sapremo mai, tuttavia, che cosa sarebbe potuto venire dopo: Oxenhorn rimase ucciso in un incidente d'auto il giorno dopo la pubblicazione.

Guardare una biblioteca, una libreria, un archivio è come guardare una città con gli occhi di un archeologo: tanti edifici costruiti sopra città sconosciute e inaccessibili che una volta, forse, sono esistite.

Altri libri non vengono distrutti fisicamente, ma continuano a esistere in una specie di limbo, destinati a non essere mai più aperti, letti o ristampati. Ad alcuni succede perché un'ottima idea è stata guastata da un pessimo scrittore. Prendiamo un libro di memorie del 1956, *Il vetraio*. Un figlio racconta del padre, un artigiano poco istruito e nemmeno troppo bravo che a cavallo dei due secoli, deciso a produrre qualcosa di artistico nella sua traballante azienda a gestione familiare, costringe i tre figli piuttosto recalcitranti a fargli da assistenti. Era, dice il figlio, «un esperto in errori»: indifeso quando trattava con fornitori senza scrupoli, ingenuo nelle scelte estetiche, e cocciutamente refrattario a tutti i metodi più moderni – e meno artistici – per fabbricare il vetro piombato. L'inizio del libro è straziante: molti anni dopo la morte del padre il figlio siede nella vecchia bottega, a Londra. Ora è diventata un piccolo caffè alla moda e non c'è traccia dei suoi trascorsi; il figlio però si commuove alla vista delle assi del pavimento. Quelle ci sono ancora: proprio le stesse sulle quali camminavano lui e il

padre. Tra le fessure, lui lo sa, ci sono ancora le schegge di vetro colorato rimaste lì da quando il padre, maldestro e sfortunato, aveva fatto cadere un prezioso carico di vetrate appena finite.

Nelle mani giuste avrebbe potuto essere un gran libro, un classico. Ma non lo è: il narratore è stizzoso, moralista, del tutto incapace di far sì che la storia della sua famiglia parli da sé.

Poi ci sono i libri che non sono brutti, ma nemmeno abbastanza belli. Ne ho uno, scritto da Helen Simpson e pubblicato nel 1927, che si intitola Coppe, bastoni e spade. Lo compri pensando che fosse una storia «magica» come Una strega in paradiso e Pomi d'ottone e manici di scopa, ma il riferimento ai tarocchi viene buttato lì nel primo capitolo e subito abbandonato: sembra proprio l'aggiunta frettolosa di un editor troppo sensibile alle mode. Il libro, di per sé, è una creatura più curiosa: la storia di una ragazza australiana che si trasferisce in Inghilterra per stare più vicina al gemello, studente di recitazione a Oxford. I gemelli sono incestuosi, seppure in modo platonico, e il romanzo si incentra sul suicidio di lui quando lei si sposa. È un soggetto tenebroso, che promette bene.

La Simpson però non ha saputo svilupparlo davvero. La sorella è tanto passiva da far infuriare il fratello, un villanzone arrogante; il libro è pieno di battute brillanti che però non si articolano mai in una vera conversazione. La Simpson non era una scansafatiche: due suoi romanzi furono adattati da Alfred Hitchcock – Omicidio!, un thriller del 1930, e Il peccato di Lady Considine, un dramma del 1949 che si svolge nell'entroterra australiano. Ma i suoi libri non sono più in commercio. La cosa più frustrante dei libri mal riusciti scritti da autori di talento è che ci sono passi meravigliosi che non risaliranno mai più dagli abissi dell'oblio. Il secondo capitolo del libro è un sottile ritratto dei gemelli ancora bambini, affidati alla tata, e regge il confronto con le cose migliori di Katherine Mansfield; più avanti c'è una sequenza perfetta, quando il fratello invita un gruppo di sconosciuti a una festa: «I loro nomi, in ordine di arrivo, erano: Higginbotham, Rowbotham, Ramsbottom, Sidebottom, Winterbottom, Shufflebottom, e Botham-Wetham».

Le pagine migliori della Simpson si possono leggere poco dopo l'arrivo a Oxford della sorella: «‘Tony, vero che niente è mai come crediamo?’».

«“Dipende da ciò che uno ha creduto”».

«“Sì, ma – non t’immagini quant’ero sciocca a proposito dell’Inghilterra. Credevo che le persone non fossero nemmeno fatte della stessa materia. Credevo che la terra non sarebbe stata solo terra. Oh, non so, come...”.

«Cercava un esempio. Lo trovò.

«“Come questo posto. Dicevi di aver affittato una casa del Settecento. E io ci credevo. Ed eccola qui. Non vedi...?”.

«S’interruppe, e lui rispose, non alle sue parole ma al loro significato: «“Sì, ma tu lo sai cosa stavi facendo: riempivi troppo il quadro. Troppi dettagli. Il Settecento ti fa pensare a orli di pizzo, carrozze e maschere, e candele, e cameriere con la cuffietta bianca. È questo che, sotto sotto, ti aspettavi. Ora sei scandalizzata dalla moquette, e da Annie con la sua camicetta rosa. Però questa è solo la superficie. Quando ti sarai abituata sentirai il peso dei secoli ad uno ad uno”».

Sono trascorsi più di settantanni, e la nuova epoca che lei trovava così stonata fa ormai parte della nostalgia del passato, roba da Evelyn Waugh e Wodehouse e film in costume. Però la sua protesta è legittima oggi come allora; e lo stesso la risposta del fratello. Oggi chiunque visiti l’Inghilterra si potrebbe identificare coi loro discorsi. Ma non potrà: il libro non c’è più, è stato affossato dalla sua stessa autrice.

Anche la Simpson era un’australiana immigrata in Inghilterra, e già ai suoi tempi si cominciava a provare quella malinconia, la sensazione di essere arrivati alla festa troppo tardi. Gli americani non conoscono la nostalgia del proprio Paese che hanno gli inglesi, perché ancora non hanno perduto più di quanto abbiano guadagnato. I miei genitori facevano parte di un’ondata di emigranti che abbandonavano un impero in disfacimento; anche adesso, non riescono a capire perché io voglia trasferirmi qui. Quanti americani lasciano l’America, in confronto a quelli che ci arrivano? La percentuale deve essere irrisoria. Ed è mai stato altrimenti? Quante persone lasciarono volontariamente Roma al massimo della sua potenza, mi domando? O la Londra di cent’anni fa? Gli imperi hanno un proprio campo gravitazionale che attira inesorabilmente tutti gli oggetti verso il loro nucleo. Poi, quando la massa si è consumata, gli oggetti fluttuano via.

Quando gli Stati Uniti avranno fatto il loro tempo, anche noi proveremo quell’indescrivibile sentimento inglese; però sarà un indescrivibile sentimento americano. La sensazione di essere un sacco

di sabbia con un buchino in fondo, che si svuota lentamente. È diventato impossibile vivere qui senza che ci venga in mente un passato che è tangibilmente passato, e si insinua in noi nei luoghi più impensati.

Molte case inglesi, per esempio, hanno un caminetto elettrico in soggiorno. La forma serve solo a ricordarsi di quello che chiaramente non si ha più, cioè uno scoppiettante fuoco di legna in una fredda sera d'inverno. Quei terribili elettrodomestici sono la disgrazia dell'arredamento inglese; per quanto belli possano essere i mobili e la tappezzeria, ci sarà sempre quel brutto arnese acceso nella stanza.

È inutile negare che i vecchi metodi di riscaldamento fossero meno efficaci, e che gli inglesi siano stati contenti di liberarsene. L'«Illustrated London News» del gennaio 1929 salutava i caminetti «Magicoal» come gli elettrodomestici del futuro, tanto per le case popolari quanto per i manieri più sontuosi, perché «trasmettono un meraviglioso senso di comfort, e al tempo stesso valorizzano la bellezza dei mobili e delle decorazioni».

È bello pensarlo. Sono contento che adesso la gente stia più calda. I caloriferi elettrici sono certo più funzionali di quei comici e spilorci radiatori a gettone che ancora si trovano negli appartamenti più vecchi. Eppure, quando guardo il moderno volto elettrico dell'Inghilterra... come Helen Simpson, come ogni generazione che arriva su queste sponde, provo l'insondabile rimpianto di essere arrivato al momento sbagliato; troppo tardi.

VIVE

Quando torno sono lì che mi aspettano. Apro la scatola del corriere ed eccole: le bozze della Follia di Banvard. Dalla scatola cade anche un biglietto, che mi spiega: «Ecco le bozze. Le correzioni del redattore sono in rosso; le pagine con i Post-it hanno quesiti e proposte di modifiche che deve considerare. Se non vuole che le correzioni vengano inserite, scriva VIVE con un colore diverso».

Per favore non smarrisca le bozze, implora il biglietto.

Morgan si avvicina a gattoni e prende la plastica a bolle che avvolge il manoscritto; fa scoppiare ogni bolla con gioia, incantato, e per un po' gioco con lui. Alla fine estraggo le bozze dalla busta ormai sgonfia. In quattro mesi si sono riempite di commenti del redattore e di osservazioni a penna di almeno due editor. Ogni pagina è irta di piccoli Post- it colorati e ha diverse correzioni o domande, il che significa che in totale ce ne saranno... non so, mille?

«Quando si sente dire che uno scrittore ha sparato a un editore,» scriveva nel 1893 James Payn sull' Illustrated London News «è bene valutare le circostanze, prima di biasimarlo».

La guerra tra chi pubblica e chi viene pubblicato è una faccenda antica e onorevole; entrambe le parti sono convinte, e di solito a ragione, che l'altra non sappia quello che fa. Per uno scrittore, la vista delle bozze corrette del proprio libro è traumatica: dopo tanti mesi sembra di leggere il libro di qualcun altro. Prima ti viene la curiosità di vedere che cosa hai scritto. Poi quella di vedere che cosa hanno scritto gli altri. Quindi ti arrabbi, ti mortifichi, e poi ti arrabbi di nuovo. Alla fine ti stendi sul letto per un paio d'ore, a macerarti.

Conclusa la sequenza, ci si mette a lavorare. Vado da Oscar's, sperando che il solito tavolino al piano di sopra, accanto alla finestra, sia libero. Siamo in inverno, però, e anche loro chiudono prima. Vado al Penny Bun: sono chiusi anche loro. Poi al Granary: chiuso. Agli inglesi piace tantissimo chiudere bottega. Dal Granary raggiungo la

cabina telefonica e mi viene da notare che quella su Broad Street è l'unica in tutta la Gran Bretagna a non essere tappezzata di biglietti da visita di prostitute – quelli con le foto malamente fotocopiate dalle riviste porno, e sotto la scritta «foto autentica».

Quando si tratta di pubblicizzare qualcosa gli inglesi sono senza scrupoli. In un cimitero di campagna dell'Inghilterra del Nord ho trovato il seguente epitaffio: In memoria di JOHN ROBERTS, scalpellino e marmista, morto sabato 8 ottobre, 1800

N.B. La bottega la manda avanti la vedova, al n. 1 di Freshfield Place Nel 1863 il pubblicitario londinese William Smith diede alle stampe un visionario libricino intitolato Fare pubblicità. Come? Dove? Quando?. Smith racconta che il teatro Adelphi di Londra lo incaricò di promuovere un nuovo spettacolo, e lui fece stampare dieci milioni di etichette adesive con il titolo. Poi qualche buontempone si mise ad appiccicare le etichette sugli ignari passanti, e Smith cominciò a ricevere lettere indignate: «L'altra sera mio marito è uscito per recarsi a una cena, e quando è rientrato, alle due meno venti e perfettamente sobrio, ho trovato appiccicato sul suo cappotto più elegante un pezzetto di carta con la scritta Il cuore morto, e altri tre uguali dentro al cappello. Mi stupisco che diate il vostro avallo a simili comportamenti».

Più spesso, invece, all'orecchio americano la pubblicità inglese suona stonata o stranamente malinconica. Proprio in questi giorni ho visto un'inserzione della British Sausage Association: un osceno primo piano di grosse salsicce grigiastre e bisunte. Fanno male solo a vederle. E su un numero dell'«Observer» del 1963 si vedono quattro ragazze con l'eye-liner nero, vere figlie della Swinging London, che vivono strette come sardine in un minuscolo appartamento: La felicità è a forma di uovo Chiedetelo alle ragazze di oggi «Più corta è la gonna, meno c'è da stirare. Più lisci sono i capelli, meno c'è da pettinarsi. Più in fretta si cucina, meglio è. Più grande il surplus di ragazzi (e adesso tra gli under 25 sono più i maschi delle femmine), meglio è. La vita è fatta per godersela. In questo mondo paradisiaco, di solito far colazione significa – sveltì! – un paio di uova. Le uova sono buone. Le uova danno energia, e più a lungo: basta spuntino a metà mattina!

«Da qui a dieci anni, quando avranno tre figli a testa, che succederà? Avranno gonne e facce più lunghe? Speriamo di no. Auguriamo loro delle splendide mattine come quelle che si godono adesso, e confidiamo che saranno sempre tanto sagge da cominciare

sempre con un uovo».

In America nessun pubblicitario si sognerebbe di vendere un prodotto ai giovani ricordando loro con un sospiro quanto potrebbero essere infelici tra dieci anni. Ma è comunque una testimonianza dell'onestà britannica. Dopotutto è vero, le uova sono buone.

Può essere interessante ricordare che lo slogan «cominciare sempre con un uovo» fu inventato da Fay Weldon, che ora si occupa delle vendite per Bulgari. Gli scrittori che fanno anche i copywriter corrono un serio pericolo: il secondo lavoro potrebbe durare più del loro lavoro «vero».

Il poeta Lew Welch sarebbe rimasto male se avesse saputo che pochi americani sanno recitare un verso delle sue poesie, ma lui ha raggiunto l'immortalità letteraria con lo slogan: «Raid li ammazza stecchiti».

Se devo lavorare fuori casa, almeno che sia nelle stanze fumose di un pub. Vedo qualcosa proprio dall'altra parte della strada: lo Hogshead. Non c'è nessuno. Lo avrò tutto per me. Fantastico!

Scendo qualche gradino. Lo Hogshead è uno dei pub più antichi del Galles, e il minuscolo interno sembra confermarlo. Il legno è scuro, i pavimenti, le pareti e il soffitto sono scuri, l'aria stessa è scura. Un fuoco di carbone si sta lentamente spegnendo in un caminetto d'angolo.

«Oh» fa una vocina. «Stavo per chiudere».

Mi volto verso il piccolo bancone; una signora anziana mi sorride.

«Scusi. Se vuole esco...».

«No, no». Mi indica uno dei tre tavolini sul pavimento di pietra. «Si sieda».

Ora mi sento a disagio, perché la trattengo. Guardo fuori; sta cominciando a piovere. Forse farei meglio a restare.

«Va bene» dico, riconoscente. «Non badi a me. Devo lavorare un po' alle bozze del, be', del mio libro».

«Bene. Che cosa le porto?».

«Un sidro?».

«Che tipo?».

«Be'...». Cerco di ricordare come si chiamano le diverse qualità. «Uno scrumpy?».

Non so bene come sia, ma dal nome sembra abbastanza innocuo.

«Certo, ne abbiamo uno buonissimo».

Spilla una pinta da un barilotto vicino al bancone e poggia il

bicchiere pieno di liquido giallastro accanto alle bozze. Poi si siede dall'altra parte del tavolino.

«Ah...».

«Non si preoccupi. Lavori pure».

Mi guardo intorno e vedo che la sua sedia è la più vicina al focolare. Non posso certo protestare se una signora anziana vuole stare al caldo in una giornata così fredda e uggiosa.

«Va bene».

In silenzio, comincio il lavoro: Provate a leggere i documenti di un'epoca qualsiasi... «Lei di dov'è?».

Alzo gli occhi. «Scusi?».

«Di dov'è lei?».

«Di San Francisco». Sorrido e torno a guardare la pagina.

Provate a leggere i documenti... «E com'è?».

... di un'epoca qualsiasi... «Cosa?».

«San Francisco. Com'è?».

«Bella. A me piace».

Provate a leggere... «Piove spesso?».

... i docu... «Sì. Sì, spesso. C'è un clima molto inglese».

«Davvero?».

«A-ah».

Provate a... «Com'è il sidro?».

«Mmm?».

«Il sidro. Com'è il sidro?».

«Oh, è buono».

«Ma se non l'ha neanche assaggiato».

«Ma... Già, scusi».

Alzo il bicchiere – «Salute» – e bevo un sorso.

Oddio!

Mi si allappa la lingua, e qualcosa del genere succede alle guance e al cuoio capelluto. Sto bevendo del sidro. O meglio, sembrava sidro. Adesso però... «Com'è?».

Lo sto tenendo in bocca.

E... poi... lo butto giù. «Oh». Stringo i denti e sorrido. «Che buono».

«Eh sì, è proprio buono».

Sorrido e faccio cenno di sì. Ho le lacrime agli occhi.

«Mi scusi». Si alza. «Devo fare una cosa. Torno subito».

Si avvia lentamente verso la dispensa, e io afferro il bicchiere e mi guardo intorno. Dove posso buttare via quel sidro? Non c'è lavandino. Guardo il caminetto; no, potrebbe esplodere. O peggio spegnere il fuoco, e che razza di mascalzone sarei a spegnere il caminetto di una signora anziana?

Con angoscia mi ricordo dov'è che avevo sentito parlare dello Hogshead. Era stato in un negozio: «Quel cantante... come si chiama?... Robert Plant... c'è andato durante il Festival di Hay e ha ordinato da bere. È andato via lasciando il bicchiere a metà. Allora la vecchia Violet lo ha fatto rientrare a forza e non lo ha lasciato andare finché non ha finito».

«Arrivo» fa lei dalla dispensa.

Svelto, svelto, pensa. Vedo il canaletto scavato nel bancone per raccogliere le gocce della spina. Sto per vuotarci il bicchiere ma no, è troppo piccolo, ed è asciutto; si accorgerà subito che ci ho versato il sidro. Guardo la porta – sta piovendo, per terra è bagnato, basterebbe aprire e gettarlo sul marciapiede... «Eccomi!». Sento i passi. Mi rimetto a sedere di corsa.

Lei guarda il bicchiere.

«Non lo finisce, il sidro?» domanda.

Mi trascino da Booth's con lo zainetto tutto bagnato; dentro ci sono le mie inestimabili bozze. Nell'ultima ora sono riuscito a controllare soltanto un paragrafo.

Booth sta guardando Sid che apre uno scatolone con un temperino. Il re di Hay mi guarda da dietro le lenti spesse.

«Ciao. Fai spavento».

Lo guardo mestamente. «Ho bevuto un intero bicchiere di sidro di Violet».

«Roba di prim'ordine».

«Sì!». Non sono sicuro, ma credo di sentire Sid che ride sotto i baffi.

«Hai trovato casa, poi?» domanda Booth.

«Sto ancora cercando».

Non ho detto a nessuno che ce ne andiamo; sarebbe un po' come ammettere una sconfitta. Io e Jennifer abbiamo deciso di trasferirci nell'Oregon, anche se per poco non abbiamo scelto il Vermont. Entrambi gli stati ci somigliano – sono tranquilli, a buon mercato e progressisti.

«Sai,» fa Booth «sto pensando di espandermi nel negozio di fianco».

«Quale? Quello col soggiorno in vetrina?».

«Sì, forse ci trasferisco il reparto di letteratura americana».

«Davvero?».

«Mi servirà qualcuno che lo gestisca».

Ci vuole qualche istante, poi capisco. «Oh... non so...».

«Non ti piacerebbe?».

«No, cioè... ora come ora non ho progetti».

«Be', pensaci».

So già che ormai è tardi.

«Sì, ci penserò» prometto. «Grazie».

Booth non avrà troppi problemi a trovare qualcun altro. A Hay ci sono sempre più librai; alcuni sono biblioturisti che decidono di restare e aprire un loro negozio. Booth, che non perde mai l'occasione per levarsi di torno qualche libro, ha appeso un cartello: Fatevi la vostra libreria!

Kit completi a partire da 500 sterline Ogni tanto qualcuno ci casca.

La prima volta che venni a Hay, vidi un cartello che diceva libreria vittoriana ed entrai in un edificio basso e allungato nel Back Fold, una stradina dietro al castello; da dietro uno scaffale sentii il proprietario che parlava con un altro libraio: «Hai visto quello nuovo che ha aperto l'altra settimana?».

«Sì. La solita roba».

Si fecero una bella risata.

«Booth è riuscito di nuovo a sbolognare i suoi scarti per cinquecento sterline».

«Ah, ma non dura».

«No. Questo è certo».

Vorrei domandargli se la pensano ancora allo stesso modo, ma non posso: sono passati tre anni e la Libreria vittoriana ha chiuso.

Booth invece è ancora lì.

Molte librerie si arrabattano per un po' e poi chiudono. Geoffrey Aspin, un professore di lettere in pensione che ne ha gestita una per più di vent'anni all'ombra del castello, ora ha in vetrina solo un cartello scritto a mano con cui si congeda dai propri clienti. Più spesso, però, sono le botteghe tradizionali che vengono spazzate via dalla

marea montante dei bibliofili forestieri. Questo mese è toccato agli alimentari Davies, su Bear Street. Quello spazio vuoto, senza più pane e banane in vetrina, risorgerà forse tra un paio di mesi come boutique o libreria (la quarantunesima).

Fra un paio di generazioni anche questi nuovi negozi diventeranno «tradizionali», ma per adesso nessuno dei quaranta librai è nato qui... tranne Derek Addyman.

Uscito da Booth's proseguo sullo stesso marciapiede fino alla libreria di Addyman, sempre ordinata e fornitissima, e mi accascio sul divano al piano di sopra, tra gli scaffali. Gli avevo detto che sarei passato; sta sistemando alcuni pesanti volumi in folio. Derek è un uomo elegante e cordiale sulla quarantina; non sembra un libraio antiquario, cioè porta i jeans ma non le lenti bifocali. Non c'è un angolo del negozio che non sia pieno di libri, ma ha anche una moglie e dei figli. Non ha i peli nelle orecchie e non è pelato.

La pioggia batte sulla finestra, e ho ancora nelle orecchie la proposta di Booth. Mi viene la curiosità di sapere come ha iniziato Derek.

«Ho cominciato» dice «nascondo qui. In una casa a duecento metri dal negozio. Mio padre e i miei zii facevano i muratori, e per un paio di estati l'ho fatto anch'io, tra i sedici e i diciassette anni. Ma ho capito che non volevo ritrovarmi a trent'anni a spaccarmi la schiena sotto il sole».

«Non potevi scegliere niente di più diverso».

«Non è del tutto vero, i libri pesano! Ma all'inizio non pensavo a una libreria. È che nell'estate del '76 mi ritrovai senza lavoro, senza idee su cosa volevo fare della mia vita, e così andai a lavorare con Booth».

«Davvero? Hai cominciato da Booth's?».

«Parecchi cominciano così. Lui ha sempre bisogno di qualcuno. È strano; da ragazzo non ero nemmeno un gran lettore. Poi mi sono appassionato».

Stando a Addyman, Booth lo aveva preso come garzone per spostare mucchi di libri. Penso a Paul, il ragazzo che lavorava in magazzino insieme a me. I forestieri fanno i librai; i ragazzi di Hay i facchini.

«Tutto qui» conclude Derek. «Ho passato sei mesi nel vecchio cinema a portare libri su e giù; sai com'è Booth. Quell'estate il vecchio

cinema sembrava una sauna. A un certo punto Richard fece arrivare sette o otto container pieni di libri dagli Stati Uniti, e io a scaricarli, fradicio di sudore».

Me la ricordo quell'estate, c'ero anch'io. Morivo dalla voglia di andare a vedere gli aerei e i carri armati, e i miei zii mi portarono alla parata militare di Aldershot; faceva così caldo che per poco non svennero.

Oggi le forze armate di Sua Maestà non suscitano più tanto entusiasmo. Recentemente, per risparmiare, ai cannonieri della Marina è stato proibito di usare proiettili veri nell'addestramento al tiro. Devono gridare «Bang!». È un modo davvero civile di fare la guerra, non credete?

«Insomma,» continua Addyman «un giorno Booth mi prende da parte, indica una catasta di un migliaio di libri e mi dice: “Bene Derek, mettili il prezzo”. Finisco e lui ne prende una ventina a caso e fa: “Questo va bene. Questo anche. Questo no” – e via così, uno per uno. Finisce e mi dice di metterli sugli scaffali».

A Hay è così che si capisce quando si è davvero entrati nel giro.

«E poi sei arrivato qui».

«Un po' per volta, sì. Mi sono occupato di libri di ogni genere. Alla libreria del cinema il ricambio era circa del cento per cento, forse trecento o quattrocentomila volumi all'anno: in dieci anni mi sono passati tra le mani tre o quattro milioni di libri. Incredibile. La cosa più buffa è che ero responsabile dei libri in lingua straniera: non ne potevo leggere neanche uno».

«E come facevi a decidere i prezzi?».

«Be', a peso! Oppure in base alla diffusione della lingua.

Un libro in cinese mandarino? Roba corrente. Un libro in hawaiano? Quello costa di più».

Ha finito di sistemare gli in folio; si siede.

«Sai, c'era un immondezzaio appena fuori dal paese, fino a qualche anno fa. Quell'immondezzaio era un luogo molto...» cerca un modo diplomatico per dirlo.

«Colto?».

«Ecco, precisamente. Certe cose da Booth's non si vendevano proprio. Specialmente la teologia. E lui aveva acquisito certe biblioteche... Sai, ha impiegato la gente più strana nel corso degli anni, e la cosa si rifletteva sugli acquisti. Poi toccava a qualcun altro

occuparsene; quando ho cominciato io c'era un tale che i libri di teologia li buttava a scaffali interi. Bibbie gigantesche, rilegate in pelle, roba del genere. "Queste non si vendono", e via». Derek fa il gesto di buttarsi qualcosa dietro le spalle. «Lo sa Dio che cosa è finito in quell'immondezzaio».

Un accenno di sorriso. «Forse ci crescerà l'albero della conoscenza».

Mi avventuro fino al Blue Boar, pensando di trovare un tavolo per lavorare, ma non sono fortunato. Fuori fa freddo e mi sto bagnando; potrei anche tornare a casa e lavorare là. Sospiro e imbocco di nuovo Castle Street.

In fondo c'è una libreria che fa angolo. Mi fermo davanti e guardo la vetrina. Si chiama Bookends, e a ragione, visto che tratta remainders: per quei libri è davvero il capolinea, la fine. Una volta hanno fatto una svendita; i libri si pagavano a cesta, come le patate.

Tiro su lo zaino e sento le bozze che si muovono. Da quando sono a Hay ho sempre evitato quel negozio. Prima compravo spesso dei remainders, contento di fare buoni affari; adesso invece mi fa tristezza il solo pensiero. Per uno scrittore lo scaffale dei remainders ha un retrogusto profondamente malinconico. Ogni titolo, ogni autore, ogni copertina – non vedi altro che te stesso e il tuo libro. Le vie che portano agli scaffali dei remainders sono infinite. Una stroncatura dai critici giusti; un altro autore che scrive un libro più bello sullo stesso argomento; una moda che è appena passata; un ufficio stampa scadente; una brutta copertina; un titolo scelto male; l'ottimismo mal riposto di una tiratura molto alta.

A volte, la gente non lo vuole comprare e basta.

Una caratteristica curiosa del panorama letterario britannico è che i quotidiani non pubblicano solo le classifiche, ma anche le copie vendute di ogni titolo. È una lettura deprimente, quando si vede quante poche copie sono. Un poeta alla sua prima pubblicazione vende meno di dieci copie la settimana, eppure si ritrova fra i primi dieci esordienti dell'anno. A volte gli editori non amano che queste informazioni siano rese pubbliche; Little Brown ha investito 400.000 sterline nell'autobiografia di Anthea Turner – quel genere di sorridenti personaggi televisivi che chissà come diventano famosissimi – e poi i giornali hanno rivelato che nella prima settimana aveva venduto solo 451 copie. Dopo di allora non hanno più comunicato i dati di vendita

del libro.

Gli scaffali dei remainders tuttavia non mentono; è solo questione di tempo, ci finirà anche Anthea. Qualche volta gli editori hanno tentato di affrontare il problema sfruttando il senso di colpa: nel 1937 Chatto & Windus mise nella pubblicità della Costa delle zanzare di Peter Keenagh questo rimprovero: Solo 271 copie vendute!

L'autore deve essere stato felicissimo di vedere svelata al mondo intero questa informazione. Doubleday tentò lo stesso approccio nel 1967, in America, per Un'ora dopo il requiem e altri racconti di Lawrence O'Sullivan: sotto lo strillo genio letterario misconosciuto ci si lamentava che il libro aveva venduto meno di duemila copie, e l'autore doveva sbarcare il lunario dando lezioni di inglese in un appartamento in Italia. Strano: da parte dell'editore questo equivaleva ad ammettere che 1. non lo avevano pagato molto bene, e 2. non sapevano come venderlo.

Forse a quei tempi le leggi sulla pubblicità ingannevole erano più rigide.

O'Sullivan fece fiasco nonostante le lodi di Malcolm Cowley e Philip Roth. Tanti remainders riportano estratti di ottime recensioni sulla quarta di copertina. Non è una garanzia di qualità: stamani Jennifer stava leggendo un libro che il «Times» salutava come «luminoso» – ed è vero, se lo si inzuppa di kerosene e gli si dà fuoco.

L'avevo vista soffocare uno sbadiglio. «Ti senti al cospetto del sublime?».

«No».

«Di che parla?».

«Un architetto di giardini. Una cosa del genere».

«Fammi vedere la foto dell'autore». Mmm. «Parla» azzardai «di qualcuno che raggiunge la maturità...».

«... negli anni Sessanta» sospira. «Sì».

«Divorzio nei Settanta? Crisi di mezza età negli Ottanta, desiderio di nuova spiritualità nei Novanta?».

«Sì, sì e sì».

Eppure sono qui, nel tardo pomeriggio, davanti a questo negozio buio pieno di libri morti, e in vetrina non c'è l'architetto di giardini. Indovinate che c'è invece? Brooklyn senza madre. Non è giusto. Voglio solo tornare a casa, mettermi a letto ad ascoltare la radio, e lasciare che Morgan sparga le bozze per tutta la stanza.

E così faccio. La revisione va bene, credo, anche se a volte c'è un battibecco tra autore e revisore: Non credo che i lettori capiranno il riferimento.

I MIEI lettori sì. VIVE.

A Natale, ho deciso, regalerò a tutti i miei amici scrittori la stessa cosa: un tampone inchiostro verde e un timbro con la scritta vive.

Morgan scarabocchia con i pastelli a cera sui suoi fogli mentre io prendo appunti sui miei. La radio borbotta sul comodino; tiene compagnia, ma non è una compagnia affidabile. Perché, vedete, gli inglesi insistono con le previsioni del tempo. È difficile immaginare uno sforzo più patetico, o più comico. Fa pensare a certi uccelli che corrono sul bagnasciuga e poi ogni volta tornano indietro terrorizzati quando arriva l'onda. Qui i meteorologi inglesi devono vivere nello stesso stato di amnesia permanente; se esiste un Paese che si merita previsioni divinamente insensate come «venti, da leggeri a variabili», quel Paese è la Gran Bretagna.

C'è una forma d'arte, tuttavia, in cui la radio inglese vince a mani basse contro quella americana. Ogni tanto in America i commentatori sostengono che gli anni d'oro della radio sono finiti, che i bei radiodrammi di una volta sono stati spazzati via dalla TV, e non rimane altro che cercare i vecchi nastri. Non è vero: il radiodramma non è mai morto; ha solo traslocato – in un posto per pensionati come Boumemouth, secondo me. Là, in una casetta, vivono dozzine di sceneggiatori ottantenni che quando si arrabbiano si tolgono la dentiera e spaccano in testa agli altri i dischi degli effetti sonori. Poi però si mettono alla macchina da scrivere e tirano fuori un'altra puntata di un quarto d'ora degli Archer, una serie che fu trasmessa per la prima volta quando le isole britanniche erano ancora una distesa di magma bollente.

Ancora più curiosa è la strenua resistenza della BBC all'ingaggio di attori stranieri. È diventato una specie di quiz indovinare da che parte del Sussex o di Epping Forest provengano un «egiziano» o un «francese» della BBC. Oggi mentre ascoltavo Radio 4 mi hanno regalato una lettura di scrittori americani fatta da uno di quei distinti attori. Ha reso David Sedaris, Norman Mailer e P.J. O'Rourke esattamente con lo stesso accento – una bizzarra miscela di Woody Allen e dei Bowery Boys, con qualche «d» al posto del «th» per fare effetto. Adesso una notevole percentuale di ascoltatori crederà che David Sedaris sia uno scaricatore di porto.

E questo perché sembra che esista un solo tipo di americano: volgare, fanfarone, e venti decibel più chiassoso di chiunque altro. Così almeno è l'americano come lo rappresentano gli inglesi. È come una drag queen, che non sembra una donna vera, ma la caricatura della donna che hanno in testa gli uomini. La televisione inglese, alla fine, si è degnata di trasformare in star una vera americana: Ruby Wax – tanto famosa qui quanto sconosciuta nel suo Paese natale. E com'è Ruby Wax? Be'... volgare, fanfarona, e venti decibel più chiassosa di chiunque altro.

Quando Morgan è a letto spengo la radio, metto da parte le bozze e cerco di rilassarmi con un libro. In camera nostra ormai ci arrivano quasi all'ombelico; il mio preferito però sta sempre sul comodino. Si intitola *Passatempo* di un religioso di campagna, pubblicato anonimo nel 1861. L'autore, Andrew Boyd, era figlio di un ministro presbiteriano di Glasgow e abbandonò l'avvocatura per seguire le orme del padre. Il libro è una serie di piacevoli riflessioni sulla casa, sui libri, sulla vita in città e in campagna.

Sono sermoni camuffati, e conciliano il sonno. Lo dico come complimento: Boyd è uno scrittore rilassante. Usa un tono cordiale, come vi aspettereste da un buon uomo di Chiesa. È un tipo socievole, né dogmatico né imparziale, e consapevole delle assurdità del mondo e della natura umana. Può essere prolisso, eppure sa scrivere un bel saggio sulla sensazione distaccata e oltremondana di una lunga corsa in treno la mattina presto, in inverno, prima dell'alba, e un altro ancora più sottile sulle gioie del leggere manuali su cose che non si faranno mai. Per esempio tiene molto a un volume su come si costruiscono belle case, solo per ciò che può immaginare leggendolo: «Sta proprio lì il sale di quel libro. Il godimento di ogni cosa che sopravanza il mangiare e il bere scaturisce dal fatto di idealizzarla. Un bambino che si diverte per un'ora a galoppare in giardino sul suo cavallo, in realtà un bastone, considera forse quel bastone un semplice pezzo di legno? No: per lui quel bastone è animato dalla fantasia degli zoccoli di un pony e della sua criniera ispida, delle piccole orecchie ritte. Non è trascorso molto tempo da quando chi scrive era abituato a cavalcare in quel modo davvero economico, ma certo non dimentica il valore di quel bastone. Né come a volte la fantasia veniva meno, il potere idealizzante cedeva, e da cavallo il bastone tornava a essere nient'altro che un bastone, una cosa stupida, noiosa, scialba. E quante piccole cose la fantasia sa

rendere grandi e incantate!».

Oggi i manuali e i libri di cucina hanno assunto proprio quella caratteristica: possiamo anche non usarli, ma li compriamo perché è piacevole immaginare come potremmo usarli.

Non so spiegarmi perché sono tanto affezionato a quel libricino. Negli anni Sessanta dell'Ottocento Passatempi di un religioso di campagna era famoso su entrambe le sponde dell'Atlantico; fu ristampato parecchie volte ed ebbe due seguiti. Ma dubito che lo ristamperanno ancora, o che qualche studioso si prenderà la briga di scrivere qualcosa su Andrew Boyd. Oggi la carne ci piace di un gusto più forte, e un classico che concilia il sonno non è granché come strillo. Non avremo più modo di vedere la sua bonaria pacatezza. Se qualcuno lo pubblicasse oggi, credo che finirebbe dritto sugli scaffali dei remainders.

L'ultimo capitolo Termina con un vago presagio di guai futuri. Non trovo più il mio passaporto americano.

«Smettila di preoccuparti» dico a Jennifer. «Mi fanno tornare anche senza».

«Non è vero».

«Userò il passaporto inglese. Entrerò come turista. Un turista in America! Poi andrò all'ufficio passaporti e mi farò fare un duplicato».

«Non lo so» sospira. «Hai guardato dappertutto?».

«Dappertutto. Abbiamo il volo tra due giorni. Non riuscirei mai ad avere un duplicato così presto».

«Come vuoi» dice lei, dubbiosa.

La cosa più importante prima di partire, decido, è andare a far scorta di barrette di cioccolato. Le ho nel sangue; mio padre lavora come consulente nella lavorazione del cacao, dopo aver progettato e costruito fabbriche per decenni. Per tutta l'infanzia l'ho guardato faticare al tavolo da disegno, nel suo ufficio pieno di vecchi numeri del «Manufacturing Confectioner», cataloghi di forniture industriali, stampi di prova e pezzi importati dalla Germania di macchine per la solidificazione o l'introduzione del ripieno. In garage c'erano sempre enormi blocchi di cioccolato grezzo su pianali di legno, quel che avanzava dai test per i clienti; io e il mio migliore amico sgattaiolavamo dentro con un martello e uno scalpello per staccarne pezzi grossi come pugni.

Non ho mai visto mio padre mangiare una tavoletta intera. A volte

l'assaggiava; ne rompeva un angolo e se lo faceva girare in bocca; spesso riusciva a dire da che Paese veniva il cacao. Poi però buttava il resto senza mangiarlo. Per tutta la vita io e mia madre abbiamo pensato che non gli importasse molto delle cose che fabbricava.

«Io adoro la cioccolata» ci confessò invece una volta, a quasi sessant'anni.

Io e la mamma lo guardammo esterrefatti.

«Ecco perché non posso mangiarla» spiegò. «Ce l'ho sempre intorno».

Sottoscrivo. Il mio primo lavoro dopo il college fu in un negozio di dolciumi, dove presi cinque chili in un mese – e così i miei coinquilini. Il mio vero amore per la cioccolata però era iniziato almeno dieci anni prima, mentre passavo Testate in Inghilterra con i miei parenti, a Reading. Un po' come se un inglese mandasse suo figlio a cinquemila chilometri di distanza per fargli passare due mesi a Hoboken. L'effetto principale di quei soggiorni fu farmi odiare certe marche di succhi e di condimenti alla maionese. Ma un anno mi mandarono là in anticipo, e frequentai una parte della prima media alla Emmer Green Primary School. Il mio ricordo più nitido è che a pranzo ci rimpinzavano di cibo incredibilmente robusto: piattoni di roast beef affogato nella salsa, scodelle di prugne cotte e crema pasticcerà. Anche in classe restavo a bocca aperta: tanto per cominciare, i miei compagni inglesi erano avanti a me in matematica di anni, facevano già trigonometria, eppure erano stranamente avulsi dalle lezioni di grammatica. Leggevano libri e poesie, vero, ma non vidi mai nessuno aprire i testi di grammatica, impilati in un angolo sotto un ritratto di C.S. Lewis. In compenso non avevano resistenza nei confronti delle altre lingue: studiavano il francese fin dall'asilo.

L'insegnante di francese rinunciò ben presto a intaccare la mia monumentale corazza di ignoranza americana e cominciò a chiudere un occhio se non mi presentavo in classe. Uscito da scuola correvo per un viottolo fiancheggiato da siepi fino a un negozietto, dove spendevo le mie preziose monete da dieci penny in patatine alla cipolla, bevande gassate iperzuccherate, e coni gelato con una barretta di cioccolato infilata dentro. La barretta va maneggiata con cura per non restare tutti coperti di briciole rivelatrici. È buonissima – come tutti i dolci inglesi. Quando tornavo in America e assaggiavo la cioccolata, quasi mi veniva da sputarla; sembrava ricoperta di cera. Che succede, chiedevo a mio

padre?

«In Inghilterra lavorano il cioccolato in modo diverso. Più caramello, più grassi».

«Perché?».

«Allora,» cominciava a spiegare, mettendosi comodo «la composizione dei prodotti dolciari americani dipende soprattutto dai rivenditori del Sud e dell'Ovest, dove ci sono sempre almeno trenta gradi. Perché il cioccolato non si scioglia subito si abbassa la percentuale di grassi. In parte il motivo è questo».

«E in Inghilterra non hanno quel problema?».

«Certo che no. Là fanno sempre e solo dieci gradi».

Quando compri una barretta da un distributore in una stazione britannica, esce fuori ghiacciata. Se si vuole un sistema moderno di refrigerazione, mi spiegò una volta mio padre, non bisogna cercarlo in Europa, ma nel New Jersey. I distributori americani vengono calibrati alla perfezione affinché le barrette non si sciolgano. Ciò nonostante il primitivo e inefficiente sistema di refrigerazione inglese è una benedizione, perché, come sa ogni studente di college che tiene una busta da mezzo chilo di M&M's nel freezer, congelarla è il modo migliore per mangiare la cioccolata.

Così vado a fare scorta di merende con una bassa soglia di scioglimento: cioccolata ripiena alla crema, alla menta, tavolette di cioccolato bianco così grosse che ci si possono spaccare le noci. Altri snack mi piace comprarli solo per la confezione, come il Lion. La maggior parte dei fabbricanti, quando ridisegnano gli incarti, tolgono i vecchi slogan. Per questo sul latte di magnesia Phillips non c'è più scritto: «Dà sollievo ai vapori; effetto palliativo sull'isteria femminile». Invece la Nestlé ha trasformato il Lion in un vero museo dello slogan: Caramello, Wafer farcito, Croccanti cereali ricoperti di cioccolato al latte. Ancora più grande – soltanto 25 penny Doma il leone! – Una barretta bestiale!

Una barretta bestiale con tutto il gusto della cioccolata Nestlé!

Contate gli anelli nel rivestimento di cioccolata e saprete quanti anni ha vissuto ogni successivo inventore di slogan della Nestlé.

Mi dirigo verso Castle Street, e a ogni passo mi sento più pesante: è l'ultima volta che camminerò per queste strade da residente. Davanti alla farmacia c'è Dobson.

«Ancora qui?» scherza. «Santo cielo, quanto deve far freddo per

mandar via voi americani?».

«A dire la verità... partiamo domani».

«Oh, mi spiace. Tornerete?».

«Certo, torniamo sempre».

«Sì». Stringe le palpebre contro il sole invernale. «Qui la gente torna».

Si sposta verso la farmacia e si mette davanti al grande cartellone del balsamo Wella; il suo corpo coincide perfettamente col flacone. La scritta aleggia proprio sopra la sua testa.

Passa Derek Addyman, si ferma e lo guarda.

«Dobson, davvero costi solo due sterline e novantanove?».

«Sì,» risponde lui «e non aspetto altro che tu mi compri».

«Ma è vero che contiene vitamina E?».

«Certo,» dice Dobson, serissimo «sono pieno di vitamina E».

Arrivo all'eclettico giornalaio, pronto a mettere insieme il carico dolciario. Manca qualcosa.

«Dove sono finiti gli snack?».

La proprietaria sospira dietro il bancone. «Ah,» dice, triste «ce ne andiamo. Si chiude».

«Ma... ma...» farfuglio, mentre mi guardo intorno. «Questo negozio ha centocinquanta anni!».

«Eh sì. Mi mancherà». Alza le spalle, impotente. I negozi storici vanno a scomparire, e non ci si può far niente.

Nel pomeriggio arrivano quelli dei traslochi. Sono tre uomini di Hereford con tante scatole di cartone piegate; li guardiamo impacchettare le nostre vite: le nostre nuove vite piene di speranza, come leali sudditi della Corona, o se non altro del re di Hay – avvolte nella plastica a bolle e nel nastro adesivo da pacchi, infilate strato dopo strato in quella moltitudine di scatoloni. Come sempre, il vero problema sono i libri. Uno degli operai, un sosia di Bob Hoskins, posa una pila di libri e scuote la testa.

«Non abbiamo abbastanza scatoloni per tutti questi libri».

«Oh». Raccolgo un volume marmorizzato in rosso dell'«Edinburgh Chamber's Journal» del 1852. «D'accordo, ne darò via qualcuno».

«Non dovrebbe essere troppo difficile, qui».

«Già».

Se ne va con l'ultimo scatolone, e Jennifer sale le scale con

Morgan. Sembra turbata.

«Stai bene?».

«Io sì. È per Diana».

«Accidenti, è per la bolletta del telefono?».

«No, no». Jennifer posa Morgan, e lui schizza via per la stanza.
«È appena tornata dal dottore».

«E...?».

«Il seno. Ha qualcosa al seno».

L'aria si fa pesante.

«Che ha detto il dottore?».

«Va a Cardiff domani, per la biopsia».

Butto fuori il fiato.

«Parte prima che la possiamo salutare» aggiunge Jennifer.
«Dovresti passare in negozio».

Nessuno vuole i miei libri. «Non abbiamo dove metterli,» mi rispondono tutti «perché è inverno e non ci sono clienti». Mollo lo scatolone davanti alla Pemberton's: ho mal di schiena e non me la sento di riportarlo su. Tanto qui nessuno fa caso a uno scatolone di libri lasciato in mezzo alla strada. Lo guardo tristemente. Una volta ho visto una vignetta sul «New Yorker», credo degli anni Cinquanta, con un tizio che fissava una libreria piena di libri fino al soffitto.

E continuano a scriverne, si meravigliava il tizio.

«Paul!» grida qualcuno dall'altra parte della strada.

Mi volto; è Booth che esce dall'Oscar's Bistro con un gruppo di commessi.

«Andate avanti!» grida mentre attraversa la strada. «Ci vediamo al negozio».

Si ferma per riaccendere, tremando, il suo cigarillo. «Ci hai pensato? Al reparto di letteratura americana?».

Dondolo sui talloni. «A dire la verità, credo...».

«Una nuova immagine per l'America» mi interrompe. «Ecco ciò che ci serve».

Ora è proprio davanti a me, la voce alta e nervosa, il maglione un po' bucato, il cigarillo che si sta di nuovo spegnendo. Quasi non gli si vedono gli occhi, per quanto sono appannate le lenti. Guardo il vecchio mercato del burro deserto, l'ingresso della libreria di Mark Westwood, di nuovo la Pemberton's, e infine i miei piedi.

«Allora, che progetti hai?» chiede di botto.

«Be', insomma... traslochiamo».

«Avete trovato casa?».

«No, no. Traslochiamo... torniamo negli Stati Uniti».

«Ah».

«Mi sa che non sono ancora pronto per Hay».

«Ah».

Poi mi concentro su una delle vecchie colonne di pietra del mercato del burro. Sono un po' imbarazzato. Penso a Rate Sanborn, l'autrice di quel remainder invendibile, A caccia di indiani in taxi. Mentre riordinavo il reparto di letteratura americana, da Booth's, avevo trovato un altro libro della Sanborn, che parlava del suo trasloco dalla grande città alle campagne del New England. Si intitolava Adottare una fattoria abbandonata. Poi ho trovato anche il seguito, pubblicato appena qualche anno dopo: Abbandonare una fattoria adottata.

«Comunque...».

«Vado in negozio» dice. «Quando tornate a Hay venite a stare da me. Abbiamo delle camere, al castello, sai? Quelle che si sono salvate dall'incendio».

«Mi piacerebbe».

«Be', arrivederci, allora».

Cerco di sorridere, e lo saluto in silenzio mentre va via strascicando i piedi. Poi mi allontanano in fretta, senza una direzione precisa. Lion Street mi porta al Bull Ring, e poi all'ufficio di Martin Like. Non vedo nessuno dentro, ed è un sollievo; allora mi chino sulla vetrina per fissare, muto, gli annunci.

Villetta a schiera georgiana con rifiniture in pietra sotto un tetto spiovente di ardesia Fattoria ristrutturata nove anni fa come cottage caratteristico Cottage vittoriano a schiera in mattoni e ardesia Casa caratteristica in centro, certificata di interesse storico Sono case bellissime; Hay è un posto bellissimo. Ed è il posto di Richard Booth. Ecco un uomo che nel bene e nel male ha consacrato la sua vita a un paese; che è disposto a comprare un vero pozzo senza fondo – un castello – e a viverci, e a passare decenni a restaurarlo dopo che è bruciato. Io non sono capace nemmeno di affrontare qualche lavoretto in un vecchio pub.

Credo che Booth abbia riconosciuto in me uno della sua specie; Booth però è europeo. Quelli come lui sono capaci di sistemarsi – fermarsi, essere contenti del proprio destino.

I miei genitori invece sono emigrati in una società irrequieta, dove poche famiglie rimangono a lungo nello stesso posto, e poi si sparpagliano ovunque. Da noi non esistono generazioni di Davies, Beales, Pugh e Jones. Non nella cittadina della Pennsylvania dove sono cresciuto, e nemmeno nella dozzina di altri posti in cui ho vissuto dopo.

Apro la porta della Pemberton's con trepidazione. Diana è nel retro che dà il resto a un cliente per un romanzo di Hugh Laurie.

«Paul! Sono contenta di vederti prima che tu parta (cinque penny, e grazie). Hazel si è messa d'accordo con voi per le chiavi e il resto?».

«Sì. È tutto a posto, credo».

«Bene, bene».

Vedo un catalogo sul bancone. «Oh!» lo sfoglio. «Credo che il mio libro non ci sia ancora».

Lo rimetto giù e Diana lo guarda un attimo, pensierosa.

«Non ho lavorato sempre in libreria, sai?».

«Come?».

«Non ho lavorato sempre in libreria. Lavoravo nella moda».

«Davvero?».

«Già, tanto tempo fa – e non vivevo qui. Ero l'assistente di uno stilista, di – oh, ma tu non lo conosci, sei un uomo. Allora aveva un atelier in Grecia». Prende nota della vendita di Laurie. «Viaggiavo con lui, mi portava dappertutto. Per una ragazza era emozionante. Ricordo che quando arrivammo a New York c'era tutta quella gente di "Women's Wear Daily" ad aspettarci, e ci portarono subito al Plaza. Quando entrai nella mia stanza mi misi la camicia da notte – viaggio lungo e tutto, ero stanca – e mi preparai un cocktail. Solo che non sapevo dove mettere il bicchiere, una volta bevuto. Non ero abituata a quel genere di alberghi! Pensavo di dover lasciare il vassoio nel corridoio. E allora sono uscita con il vassoio e – click – la porta si è chiusa».

«No!».

«A-ah. Ero seminuda, e assolutamente mortificata. Non potevo scendere nella hall vestita così. Allora chiesi alla gente che usciva dall'ascensore, bussai alle altre camere, e tutti mi chiudevano la porta in faccia. Secondo me pensavano che fossi una pro-sti-tu-ta!».

Scuote la testa.

«Comunque... Insomma, partite. Ho paura che non potrò salutarvi. Te l'ha detto Jennifer?».

«Sì».

«Devo andare a Cardiff. Un dannato inconveniente».

«Spero proprio che vada tutto bene».

«Sì. Anch'io».

La saluto compito ed esco con la sua storia ancora in testa. È uno strano piccolo aneddoto, da una vita passata, lontana da qui. Ma non posso evitare di pensare che abbia voluto dire: «Ecco, serbalo per me. Se non torno».

Ho traslocato trentadue volte e ho cambiato quarantatré coinquilini, senza contare quelli che dormivano sul divano. Dopo i vent'anni ho cambiato indirizzo anche ogni tre mesi, solo perché non sapevo decidere che fare di me stesso – tranne scrivere, quello l'ho sempre saputo -, e non sapevo dove volevo fare quella cosa che ancora non sapevo.

Conosco l'eco che fa un appartamento, quello che si sente dopo che si sono tolti i mobili, il futon e le coperte, il tappeto sporco e i libri; non c'è più nulla che smorzi lo scalpiccio sui pavimenti di legno, il tonfo del vuoto sul vuoto. In ogni casa si è solo inquilini, non la si può mai possedere davvero, anche se si ha un rogito nel cassetto. Qualcun altro ci vivrà dopo di noi, come altri ci hanno vissuto prima, e gli ultimi istanti li passeremo a raccogliere l'immondizia, aappare con lo stucco i fori dei chiodi, a guardare per l'ultima volta corridoi e stanze che adesso non significano più nulla, vuoti come bicchieri capovolti messi ad asciugare.

Ma – strano – l'Appartamento al numero 4 di High Town non ha eco. A ogni passo geme, scricchiola. È una creatura stranissima: un appartamento ammobiliato. Così quando te ne vai, non è una vera separazione: lo guardi dalla soglia e anche lui guarda te, speranzoso, con la sua poltrona comoda e il tappeto rotondo e il camino elettrico, e ti aspetta come se andassi un attimo al minimarket per comprare una cena indiana surgelata.

E sta ancora aspettando, quando il prossimo inquilino trascina le valigie su per le scale. Più tardi verrò a sapere che è un religioso di campagna.

A San Francisco mia moglie passa la dogana in un lampo e mi aspetta dall'altra parte; io però, per la prima volta in vita mia, torno in America da straniero, e devo fare una coda lunghissima schiacciato fra un turco e un argentino. Nel bagaglio a mano ho solo una vecchia

edizione di Curiosità letterarie avvolta in una gran quantità di plastica a bolle; non mi sentivo di imbarcarla. Poi qualche tavoletta di cioccolato bianco e le bozze della Follia di Banvard, dove ora le correzioni sono in quattro calligrafie diverse; non sopporto di non averle a portata di mano. Sono pronte per la cassetta della FedEx più vicina, per volare dal mio editor a New York, e da lì in tipografia.

Il mio primo libro.

La fila si muove centimetro dopo centimetro, e alla fine tocca a me. Porgo il passaporto britannico al funzionario dell'immigrazione e va tutto bene, finché non si accorge che... «Ma lei è americano».

«Scusi?».

«Qui, sul passaporto». Guarda prima la foto e poi me. «Qui dice Montgomery, Pennsylvania. Lei è americano».

«Sì, ma viaggio con passaporto inglese».

Fa un sospiro. «I suoi genitori sono britannici?».

«Sì».

«Diplomatici?».

«No».

«È nato negli Stati Uniti?».

«Sì».

«Allora lei è americano».

«Be'... sì».

«Dov'è il suo passaporto?».

«Oh...». All'improvviso mi si chiude l'esofago. «Non lo so. L'ho smarrito. Pensavo che tornare col passaporto inglese fosse la stessa cosa. Io... insomma... pensavo».

«Mi segua».

«Oh...».

«Di qua».

Lo seguo guardandomi attorno furtivamente, cercando mia moglie; Jennifer però si è distratta, e non mi vede mentre mi portano via. Mi si attorcigliano le viscere in un perfetto nodo Windsor. Mi portano in una stanza fatta di tramezzi di compensato; dentro ci sono due uomini e una donna. Sono tutti più grossi di me, ciascuno ha una pistola nella fondina e un portablocco. Non promette bene. In questo mondo troppe nefandezze vengono commesse da gente con pistola e portablocco.

«Insomma, lei è americano».

«Sì».

«Ed è senza passaporto».

«Sì».

A ogni sillaba divento più piccolo, però non c'è nessuna tana del Bianconiglio dove scappare, solo quattro tramezzi di compensato, un tavolo illuminato da una rabbiosa luce al neon, e della gente armata.

«Mmm».

«Pensavo... pensavo di poter viaggiare col passaporto britannico».

«E che cosa intendeva fare una volta entrato negli Stati Uniti?».

«Chiedere un duplicato... credo».

«Certo» dice la donna. «Questo è il problema. Vede, la dovremmo ammettere come cittadino britannico, ma il suo passaporto dice che invece è americano».

«Non sono entrambe le cose?».

«Non ufficialmente. In questo Paese non riconosciamo la doppia cittadinanza. E se la ammettiamo come cittadino britannico, quando invece sappiamo che è americano,» – batte sulla cartelletta con le nocche – «sarebbe come, be', riconoscere implicitamente la doppia cittadinanza. Cosa che non possiamo fare».

Sento il sudore che mi cola dalle ascelle sui fianchi, sotto la camicia. «Ah».

«È un problema, capisce».

«Sì».

Sospira e controlla di nuovo il mio passaporto, batte di nuovo con le nocche, come se aspettasse un segnale di ritorno dal mondo degli spiriti. Penso a mia moglie e mio figlio dall'altra parte, a pochi metri, che mi aspettano. Cristo! Che ho fatto! Mi rimandano indietro! Non ho un piano B, nessuno da cui tornare, nessun posto dove andare... che accidenti ho combinato? Jennifer aspetterà e aspetterà, senza sapere che cosa è successo, mentre qualche scocciato funzionario di ambasciata britannico mi metterà col culo su un volo per Londra, con nella borsa solo le bozze e qualche snack. Come ho potuto trastullarmi con la mia cittadinanza a questo modo?

«Be'...» comincio, e mi viene un accesso di tosse.

Lei agita la mano e mi zittisce. «Stia a sentire». Prende un timbro. «Mi guardi».

Alzo gli occhi, impaurito. «Sì».

«La faccio entrare».

Dio.

«Le metto un timbro americano sul passaporto britannico» continua. «Per quanto mi riguarda lei non è cittadino britannico. Oggi questo è un passaporto americano».

«Va bene» squittisco.

«Si procuri un duplicato immediatamente».

«Oh, sì. Certo, sì».

Timbra il passaporto – con forza.

«Per il futuro, voglio che si ricordi che lei non è britannico. Lei è americano».

«Sì» annuisco. «Io sono americano».

Mi restituisce il passaporto.

«Non ci provi più a fare il cittadino britannico».

Metto in tasca quel documento così compromettente.

«Non dubiti» prometto. «Non lo faccio più».

FINE

P.S. Diana adesso sta bene.

Ringraziamenti

Questo libro parla della mia vita, ma la mia vita significa la mia famiglia. Se non fosse per l'amore e l'aiuto di Jennifer, questo libro semplicemente non esisterebbe.

Voglio ringraziare Marc Thomas, che in questa storia è come il quinto Beade. Non ne ho parlato, ma c'era, e lo sa meglio di chiunque altro.

Come sempre, devo moltissimo a Dave Eggers. Per quanto venga lodato come scrittore, non ha ancora ricevuto il giusto riconoscimento come editore e mentore di tutta una nuova generazione di scrittori.

Ringrazio le molte persone che senza volerlo sono finite tra le pagine di questo libro, soprattutto i buoni cittadini del regno di Hay, a cominciare dal re in persona, Richard Booth. Sono troppi per citarli tutti, ma il minimo che posso fare è ringraziare Tim Bent, Mark Thomas della Cable & Wireless, Diana e Julian Blunt, la famiglia Ratcliffe, Martin Like, Mick Brennan, Martin Beales, Christine Cleaton, Derek Addyman, Brian Wiggington, Liz Meres, Sid Wilding e tutti gli altri commessi di Booth's... abitanti del paese dei libri, che ora sono finiti dentro un libro.

Dovrei forse sottolineare che, anche se a volte mi sembra impossibile, Hay-on-Wye esiste davvero, e così i suoi abitanti, e vere sono anche le vicende narrate in questo libro.

Tuttavia, per certi luoghi e per certe persone ho usato nomi di fantasia.

Un grande grazie anche alla mia agente, Michelle Tessler, e al mio editor, Colin Dickerman, che hanno fatto sì che questo libro vedesse la luce.

Ho un debito artistico con gli scrittori il cui lavoro ha ispirato e dato forma a questo libro: Isaac D'Israeli e il suo *Curiosità letterarie*, James Bailey e *L'Inghilterra dalla porta di servizio*, Andrew Boyd e *Passatempo di un religioso di campagna*, Nicholson Baker e *Un po' di testa non guasta*, e infine Edmund Pearson e *Libri in nero o in rosso*. Quasi tutti sono fuori catalogo, ma scommetto che a Hay riuscireste a

trovarli. Inoltre, tanto di cappello alla moltitudine di autori il cui lavoro ho citato, o altrimenti riesumato, in queste pagine. Un giorno questo libro si unirà ai vostri, su quegli scaffali polverosi, con la rilegatura sgangherata e macchiata come le vostre, e guarderemo tutti insieme il tempo che passa.

Infine, i miei più sinceri ringraziamenti al governo degli Stati Uniti per non avermi deportato.